

PRESIDENTE -

Diamolla parola al compagno Odore dell'-
Ansaldo di Napoli.

ODORE -

Care compagne e cari compagni, permettetemi di incentrare il mio modesto contributo a questo congresso nazionale Fiom su temi più specificamente meridionalistici e in particolare di presentarvi qualche proposta riguardante quello che il sindacato può fare per il mezzogiorno, perchè se è vero che in Italia esiste il problema meridionale, questo problema esiste anche per il sindacato.

Quando il compagno Garavini concluse il nostro congresso regionale, non mancò di ammonirci per il fatto che nei nostri interventi avevamo poco parlato di camorra e di delinquenza organizzata e credo che quelle parole severe colpirono tutti i delegati presenti.

Egli aggiunse giustamente che l' elemento camorristico, a parte la barbarie che induce nella società civile, determina anche il mancato sviluppo economico perchè si sa le tangenti incidono molto sul bilancio di piccole aziende del casertano, del napoletano o del salernitano, ma poichè ci siamo sempre detti che bisogna guardare in faccia la realtà, che non

dobbiamo nasconderci nulla, io voglio qui riferirvi una frase che ho udita da un consigliere comunista di Torre Annunziata e che mi ha colpito in modo particolare; egli ha testualmente affermato :

" La camorra è entrata anche nei consigli di fabbrica."

Personalmente non credo che le cose stiano a questo punto, ma ciò deve costituire un punto di riflessione per tutti noi perchè io credo e ci siano tentativi in atto da parte della camorra per entrare effettivamente nelle fabbriche. Spetta quindi a tutti i compagni vigilare affinchè ciò non avvenga.

Ma si sa che mafia e camorra non solo sono appannaggio del sud, se noi meridionali infatti subiamo direttamente l'influsso che ^{ha} questo tipo di delinquenza, è altresì vero che anche il settentrione non ne è immune, e qui adesso non voglio elencare tutte le modalità con cui queste associazioni a delinquere investono appunto nel nord il denaro sporco in affari più o meno legali, io credo quindi che sia essenziale l'unità del sindacato anche sul tema della delinquenza organizzata e perciò ai compagni del nord dico dateci una mano.

Con la consapevolezza che se noi del sud siamo ogni giorno minacciati anche fisicamente da questo grande mostro, e spesso anche nel nostro modo di comportarci quotidianamente sentiamo un po' di questa minaccia, voi del nord non avendo un contatto diretto con mafia e camorra, potete agire con

più libertà, con più giudizio critico, forse con più determinazione.

D' altra parte, sia detto ben chiaramente, a nessuno di noi va di fare l'eroe: in conclusione il credo che se il problema mafia e camorra va risolto essenzialmente al sud facendo leva sulle forze sane che nel sud certamente ci sono, è però vitale il fatto che il nord ci assista in tutti i modi in questa impari lotta.

.....
cambio traccia -

Ebbene io penso che il sindacato deve farsi carico di questo problema : noi abbiamo spesso dibattuto, sui compiti e sui ruoli del sindacato, se esso sia più o meno un soggetto politico, se deve pensare solo al suo principale compito di difesa e tutela dei lavoratori o non allargare la sua sfera di influenza verso problemi più generali della società .

Io credo che nella società meridionale il sindacato debba accentuare la sua presenza politica e far fronte comune con le forze sane produttive e democratiche contro queste degenerazioni della nostra vita politica, deve riaffermare con forza la validità di certi principi morali, deve vigilare contro certi abusi e certi strapoteri, deve riaffermare il valore della legalità, sovente dimenticata dai

nostri amministratori ai quali, detto tra parentesi, suggerirei di leggere un po' meno Machiavelli e un po' più Rousseau.

E tutte queste cose il sindacato le può, perchè la sua forza intrinseca gli proviene dall'essere rappresentante principale di un insieme di persone che hanno quella che Marx ha definito "coscienza di classe", e di conseguenza una intatta moralità, una volontà di lotta per la riappropriazione dei propri destini, che subiscono in prima persona tutti i danni che questo malcostume ingenera.

In definitiva credo quindi che in città come Napoli e Palermo il sindacato deve più sovente uscire dalla fabbrica, con una presenza costante nella società e della quale chi amministra non può non tenerne conto.

Consentitemi a questo punto di svolgere un'altra considerazione: si è sempre detto che una delle cause della arretratezza endemica del sud è il suo mancato decollo industriale, cosa che io condivido pienamente, per cui giustamente il Paese ha stanziato somme ingenti, ha concesso agevolazioni a ditte che volessero investire nel meridione, ha creato autostrade e reti di comunicazione: nella maggior parte dei casi il bilancio di questi esperimenti è stato negativo perchè il divario industriale tra nord e sud non è diminuito, ma è addirittura aumentato.

Tuttavia questa politica di investimento ha prodotto anche realtà positive: ci sono infatti delle aziende create nel sud o riconvertite grazie a

questi interventi, che non solo si sono bene insediate nel tessuto produttivo meridionale, ma che si stanno ulteriormente sviluppando.

Queste aziende che operano prevalentemente in settori strategici quali l'elettronica, le telecomunicazioni, i trasporti, l'avio, devono costituire il nerbo fondamentale per lo sviluppo futuro industriale del sud : è compito fondamentale del sindacato, ripeto fondamentale, di vigilare affinché a queste aziende non sia sottratta la benchè minima possibilità di sviluppo.

Il sindacato si opponga a quei disegni che vorrebbero lo smantellamento di queste attività produttive e portarle in altre zone del Paese .

Sappiamo che la crisi oggi investe molte zone sia del sud che del nord, tuttavia, come prima ho affermato, deve esistere una questione meridionale anche per il sindacato alla luce della quale la realtà industriale del sud deve essere difesa in modo più marcato che nel nord.

Non si tratta della solita guerra tra poveri, si deve riconoscere che il sud ha delle peculiarità negative e storiche che da un punto di vista industriale sono bene evidenti.

Mi sia qui concesso di citare a volo il caso della Ansaldo Trasporti, per la quale fu stipulato un accordo tra sindacato e direzione nel luglio 80 per l'ubicazione nello stabilimento di Napoli di tutte quelle attività impiantistiche e manifatturiere-

re che la rendessero il polo di sviluppo dei trasporti elettrificati in Italia.

Sebbene i lavoratori napoletani abbiano dato prova della loro bravura in questi anni - basta vedere il bilancio aziendale - quegli accordi non sono stati pienamente rispettati dal raggruppamento Ansaldo, specie per la parte impiantistica che il consiglio di fabbrica dell' Ansaldo Trasporti ha rivendicato come essenziale per lo sviluppo futuro.

Ci risulta che la direzione del raggruppamento sia molto sfuggevole su questo argomento e abbiamo il sospetto che non abbiano la volontà di rispettare gli accordi già presi.

Un ultimo argomento molto velocemente e concluso. Abbiamo detto in questo congresso e in tutti gli altri che lo hanno preceduto, che nelle fabbriche le innovazioni tecnologiche stanno portando a una vera e propria rivoluzione nel modo di produrre, esse riguardano soprattutto l'informatica e la telematica : queste tecniche stanno entrando anche da noi nell' apparato sindacale vero e proprio, così come entreranno negli uffici, nelle scuole, negli ospedali.

Per esempio quel questionario che ci è stato distribuito, sarà elaborato da un personal computer insieme a centinaia di altri, in modo che in pochissimo tempo il sindacato saprà molti dati propri dei suoi delegati e potrà anche fare statistiche che in altri tempi avrebbero richiesto lavori di mesi.

Partendo da questo presupposto, proporrei alla

vostra attenzione una idea suggeritami dalla lettura di Eric Freeman: non possiamo avvalerci di questi mezzi straordinari che la tecnica ci offre per sviluppare quelle forme di partecipazione che sono poi l'essenza della democrazia ?

In altri termini, con l'ausilio di questi mezzi, non potremmo avere una partecipazione più diretta della base alla vita sindacale ? Tenendo presente che dato il piccolissimo tempo necessario a queste macchine per elaborare dati e fornire informazioni, potremo interpellare gli iscritti molto più frequentemente di quanto non facciamo oggi.

Ora allargando un po' questo discorso, noi potremmo addirittura prospettare una più massiccia introduzione di queste macchine nella società civile : sia detto così per inciso che se è vero da un lato che queste macchine monopolizzano l'informazione - e qui vorrei ricordare l'impressione che abbiamo avuto negli anni passati quando ci fu l'introduzione di queste macchine, il periodo in cui uscivano film come il 2001 Odissea nello spazio, in cui si vedeva questo calcolatore che in effetti tramava contro la vita stessa degli astronauti - ebbene al di là di queste considerazioni che oggi mi sembra siano superate, non possiamo allargare il discorso di una più attiva consultazione al resto del Paese, cioè non possiamo fare entrare questi mezzi prepotentemente..non so, quando si fanno le elezioni oppure quando si fanno i referendum ?

Comunque tutto questo io ritengo che sia oggi

fattibile appunto grazie a queste tecnologie elettriche, e sarebbe un peccato per noi non approfittarne, pensiamoci.

Consentitemi di rivolgere alla fine del mio intervento un saluto al compagno Lama il cui intervento ieri ho apprezzato vivamente.

Io credo che la sua decisione di lasciare la Cgil sia stata accolta da tutti noi con molto rammarico perchè sappiamo quale uomo perdiamo: a lui dunque va il nostro augurio, sperando che anche dall'esterno sappia essere prodigo di buoni consigli, perchè la strada da percorrere nei prossimi anni non è né agevole, né diritta.

Il contratto delle nuove organizzazioni che hanno appena superamente il tema di riferimento. Che in una certa misura pervade il carattere del popolo italiano, risuonando la convinzione di colare i cubi su un lavoro che contro la notte nulla si potesse fare, come se essa fosse in definitiva una condanna di Dio.

Costantemente l'opinione pubblica nazionale la settimana scorsa è polarizzata dagli organi di

PRESIDENTE -

Diamo la parola al compagno Inzirillo della Fiom di Catania.

INZIRILLO -

Compagne e compagni, si è aperto questi giorni a Palermo il max-processo alla mafia, esso certamente è frutto di anni di lavoro, di pazienti e minuziose indagini dei giudici palermitani e delle forze dell'ordine, ma è anche il risultato delle lotte che il sindacato e i lavoratori siciliani in questi ultimi anni hanno espresso, contribuendo a isolare il fenomeno mafioso dalla coscienza dei siciliani e incoraggiando così i magistrati e le forze dell'ordine ad andare fino in fondo nelle loro indagini.

In questa direzione decisivo è stato anche il contributo delle nuove generazioni che hanno scosso energicamente il senso di rassegnazione che in una certa misura pervade il carattere del popolo siciliano, rimuovendo la convinzione di coloro i quali pensavano che contro la mafia nulla si potesse fare, come se essa fosse in definitiva una condanna di Dio.

Giustamente l'opinione pubblica nazionale da alcune settimane è polarizzata dagli organi di

stampa sul max-processo, ma mi sia consentito di denunciare un rischio reale in questa campagna di informazione: il rischio cioè di rappresentare il processo di Palermo come la resa dei conti finale, come il punto di approdo finale della lotta contro la mafia.

Se questo rischio dovesse concretizzarsi, verrebbero veramente vanificati gli sforzi e i risultati di questi ultimi tempi.

Il processo di Palermo è una tappa, una tappa importante, ma ripeto solo una tappa nella lotta alla mafia, guai a noi a ritenere chiusa questa battaglia, troppo profonde sono le radici e le connivenze che la mafia ha in Sicilia e non solo in Sicilia, per ritenere di poterla sconfiggere solo con il processo di Palermo.

Per questo è necessario continuare la mobilitazione e la lotta non solo dei lavoratori siciliani, ma di tutti i lavoratori, durante e soprattutto dopo il processo.

Detto questo, intravedo un altro rischio già denunciato da altri, cioè quello che per lunghi mesi, per tutta la durata del max-processo, corriamo il rischio che si parli della Sicilia solo per i fatti relativi a questo processo, alimentando nella opinione pubblica nazionale l'equazione Sicilia uguale mafia: contro questo pericolo un compito specifico spetta all'organizzazione siciliana del sindacato, abbiamo cioè il compito di esaltare e sviluppare al

massimo, soprattutto in questo periodo, la lotta per l'occupazione e lo sviluppo della Sicilia, per farsi sì che della Sicilia si parli anche in termini positivi, come di una regione cioè il cui contributo è indispensabile per il risanamento economico del nostro Paese e per le sorti stesse della democrazia italiana.

Ritengo però che un ruolo primario spetti anche a tutto il sindacato, alla Cgil e alla nostra categoria: per questo condivido l'impostazione della relazione del compagno Garavini, che mette al centro della iniziativa della Fiom nei prossimi mesi, assieme alle questioni del rilancio della contrattazione, la questione relativa alla lotta per l'occupazione e per il mezzogiorno.

Con il rilancio della questione meridionale come questione nazionale, oltre che evitare il rischio di cui parlavo prima, si dà un contributo decisivo anche alla sconfitta della mafia, della camorra e delle altre criminalità organizzate.

Ritengo però che una politica per il mezzogiorno per essere credibile, più che proclamata, vada attuata nei fatti, vada riempita di contenuti e in questo senso credo che l'iniziativa che proponeva il compagno Garavini può essere un momento importante per cercare di riempire di contenuti una politica a favore del mezzogiorno, può essere cioè un momento importante per individuare alcuni obiettivi attorno a cui chiamare alla lotta non soltanto i lavoratori meridionali, ma tutti i lavoratori italiani.

Quindi ritengo che dalla genericità delle affermazioni bisogna passare alle specificità, cioè alla individuazione di obiettivi precisi e concreti, se vogliamo essere credibili soprattutto tra i lavoratori del mezzogiorno.

Ritengo che una politica a favore del mezzogiorno vada misurata in tutti i momenti della vita e delle lotte del sindacato, delle lotte che il sindacato conduce complessivamente, e quindi bisogna rivendicare, le organizzazioni meridionali del sindacato debbono rivendicare coerenza del sindacato a tutti i livelli e in tutte le vertenze, non è sufficiente essere tutti d'accordo su una politica complessiva a favore del mezzogiorno, bisogna essere tutti d'accordo nei fatti concreti, nelle singole vertenze del gruppo.

Mi riferisco soprattutto a quei gruppi che hanno stabilimenti dislocati al nord e al sud: l'esperienza della lotta dei lavoratori della S G S di Catania ci ha insegnato anche questo, che è ancora lontana la strada per riunificare i lavoratori attorno a questo obiettivo di sviluppo del mezzogiorno; quando si tratta di affermare principi generali siamo tutti d'accordo, quando si tratta poi di entrare nello specifico, di vedere concretamente come concretizzare una politica a favore del mezzogiorno, a favore di una realtà dislocata nel mezzogiorno, ebbene lì allora incominciano a nascere quelle che ieri venivano definite le contraddizioni all'interno del sindacato.

Io credo che da parte delle organizzazioni meridionali non si tratta di rivendicare pezzi di fabbrica da spostare dal nord al sud - questo errore in passato forse lo abbiamo commesso anche noi come organizzazioni meridionali, ma io credo non si tratti di questo, bisogna individuare una politica che sposti l'asse dello sviluppo dalle zone del centro-nord alle zone meridionali, e quindi in una vertenza di gruppo bisogna individuare una politica rivendicativa da imporre all'azienda e sposti l'asse dello sviluppo da alcune zone del nord verso le zone del sud.

Ripeto non si tratta di andare a penalizzare, a porre problemi occupazionali che credo già esistono anche nel nord, ma si tratta appunto di individuare una politica rivendicativa che tenga presente questo obiettivo e quindi rispetto a questo chiami tutti i lavoratori alla lotta, non è possibile che in una vertenza che vede assieme all'inizio uniti tutti i lavoratori, alla fine arriviamo con i lavoratori spaccati nel senso che già una parte del movimento sindacale aveva concluso la propria vertenza e la realtà diciamo di Catania, del sud, che continuava una battaglia di questo tipo.

Salto alcune questioni perchè mi preme soprattutto di fare una considerazione sul dibattito che si è sviluppato all'interno del nostro congresso, cioè attorno alla proposta del patto per il lavoro e patto fra i produttori.

Io credo di avere già implicitamente det-

to che cosa significa patto per il lavoro, cioè trovare questa solidarietà, questa unità di tutti i lavoratori attorno al problema dell'occupazione, dello sviluppo e soprattutto a favore del mezzogiorno, ma mi sia consentito di fare una riflessione attorno alla proposta patto fra i produttori, che cosa questa proposta possa significare se calata nella realtà ad esempio siciliana.

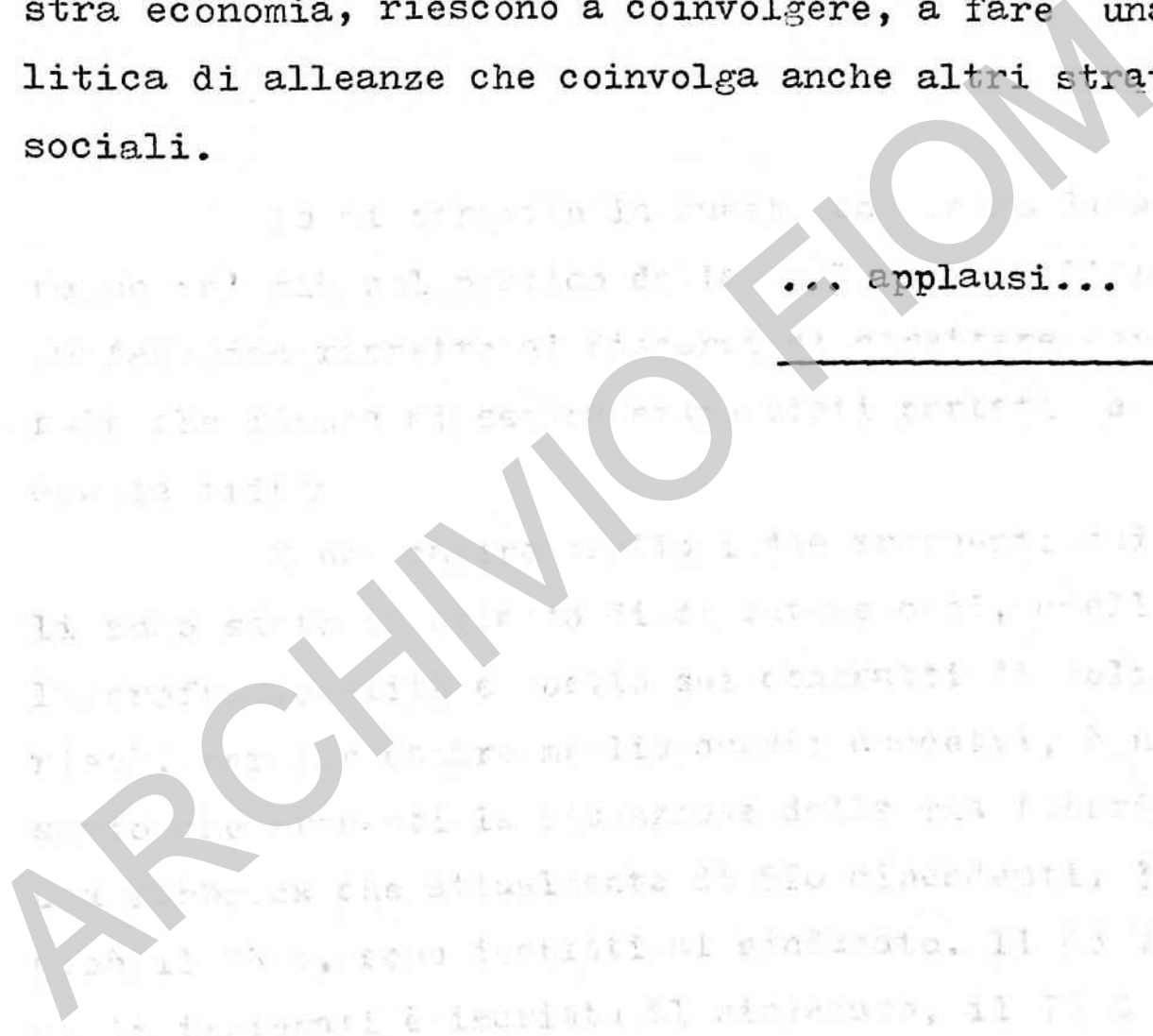
Allora l'interrogativo che mi pongo è questo : è possibile in Sicilia per il risanamento della Sicilia, per utilizzare tutti gli strumenti che la Sicilia già ha - tutti sapete che la Sicilia ha io credo i più alti residui passivi d' Italia, circa 11.000 miliardi che non vengono utilizzati e spesi : allora l'interrogativo che mi pongo è questo, è possibile rispetto a questo obiettivo non soltanto mobilitare i lavoratori dipendenti, i lavoratori siciliani, ma cercare alleanze attorno a questo problema. E' possibile che questa proposta calata in Sicilia possa significare offrire una sponda a tutti quegli imprenditori che mafiosi non sono, ma che vengono però condizionati pesantemente dalla mafia ? E' possibile che questa proposta possa rappresentare un momento importante nella lotta per lo sviluppo e il risanamento della Sicilia..?

Bene io credo che questo sia possibile, credo che soprattutto in Sicilia dobbiamo fare questo se vogliamo realmente impostare una politica di risanamento e di sviluppo della Sicilia, perchè ritengo che per quanto riguarda il mezzogiorno e la Sicilia

un compito primario lo debbono svolgere le organizzazioni intanto meridionali e siciliane, intanto noi dobbiamo fare la nostra parte.

Allora io credo che questa proposta possa rappresentare un momento importante, come cioè il sindacato e i lavoratori riescono a coinvolgere attorno a una proposta di sviluppo e di risanamento della nostra economia, riescono a coinvolgere, a fare una politica di alleanze che coinvolga anche altri strati sociali.

... applausi...



di questa 339,75 sono ancora iscritti alla Pli, mentre del 313 il 90% è iscritto alla Pli, il 2% alla Pli, il 2% alla Pli.

Tutta questa preoccupazione, per quanto riguarda il problema della professionalità, nella nostra fabbrica è molto sentito, nel senso che la necessità che ci sia un riconoscimento reale di questa professionalità è ormai impellente da anni e noi ci

PRESIDENTE -

Diamo la parola a Ballardini delegato della Lagostina di Novara.

BALLARDINI -

Io mi permetto in questo congresso di stare un po' più sul pratico della realtà giornaliera in fabbrica rispetto ai discorsi di carattere generale che finora mi sembra siano stati portati a questa tribuna.

E per capire meglio i due argomenti sui quali sono stato incaricato di discutere oggi, quello sulla professionalità e quello sui contratti di solidarietà, per far capire meglio questi concetti, è necessario che presenti la situazione della mia fabbrica, una fabbrica che attualmente di 510 dipendenti, 385, cioè il 75 %, sono iscritti al sindacato. Il 68 % degli impiegati è iscritto al sindacato, il 78 % di operai e di tecnici è iscritto al sindacato.

Di questi 385,75 sono ancora iscritti alla FLM, mentre dei 310 il 90 % è iscritto alla Fiom, l'8 % alla Fim, il 2 % alla Uilm.

Fatta questa precisazione, per quanto riguarda il problema della professionalità, nella nostra fabbrica è molto sentito, nel senso che la necessità che ci sia un riconoscimento reale di questa professionalità è ormai impellente da anni e noi ci

5/4/4

auguriamo che con la proposta del rinnovo del contratti di lavoro che entro un mese verrà presentato, sia possibile ritrovare queste esigenze di noi lavoratori.

Quando parlo di professionalità dei livelli più alti, io chiedo che non venga interpretato con una carica di presunzione da parte degli impiegati e dei tecnici dei livelli più alti, nel senso che anche noi riteniamo di essere lavoratori a tutti gli effetti, di far parte del sindacato a tutti gli effetti e quindi di fare delle rivendicazioni nell'interesse dei lavoratori e della classe lavoratrice nel suo complesso, in maniera corretta.

Eppure ancora attualmente è presente, non solo in fabbrica, ma anche all'esterno, ad esempio, che mentre un operaio di terzo livello va in consiglio di fabbrica a chiedere il passaggio al quarto perchè ha acquisito mansioni nuove, questo va bene, nel momento in cui un impiegato o un tecnico chiede il riconoscimento della professionalità, qui a partire dai consigli di fabbrica comincia ad esserci il muro e anche risposte come ad esempio: - Tu taci, che sei un impiegato, quindi che cosa vuoi? -.

Ebbene io voglio fare degli esempi pratici, che cosa è che vogliamo? Nella mia fabbrica ad esempio a parità di anzianità c'è il problema degli assegni familiari, c'è il problema della maggiorazione turni: io non sono l'unico impiegato di sesto livello nella mia fabbrica che nel mese di gennaio ha

preso meno di operai di quinto livello - ci sono le buste paga se qualcuno non è convinto di questo - ma ad esempio il responsabile della programmazione, che è un impiegato di sesto livello ha preso nel mese di gennaio un milione e 60.000 lire, un operaio di quinto livello, dato che aveva anche gli assegni familiari e via discorrendo, un milione e 120.000 lire.

Allora nel momento in cui noi facciamo questo tipo di ragionamento, riteniamo che sia corretto che all'interno della singola categoria, ad esempio il quinto livello, il sesto livello, la quinta S, sia giusto che ci siano diversità di buste paga all'interno della stessa categoria perchè appunto c'è l'anzianità, ci sono le maggiorazioni turno, ci sono gli assegni familiari e via discorrendo, ma non è pensabile che nel momento in cui si fanno tanti discorsi di riconoscimento della professionalità delle categorie più alte, poi all'atto pratico, al netto in buste paga queste cose non avvengono.

Ma se fosse solo un problema di carattere economico, attraverso il ragionamento della riparametrazione, questo è possibile; già all'ultimo rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, della Fim a Montecatini, la battaglia che abbiamo dato per il riconoscimento della professionalità non è stata di poco conto, chi di voi era presente si ricorda la bagarre che è scoppiata sulle mozioni al momento di votarle alla seduta conclusiva, ma già nelle commissioni di lavoro avevamo fatto battaglia, eppure non è stato sufficien-

te, siamo qui a ripresentare ancora una volta le nostre rivendicazioni in maniera corretta, perchè noi non andremo mai a chiedere al padrone di riconoscerci la professionalità; noi al padrone che è il nostro avversario di classe, rivendicheremo attraverso il sindacato le nostre giuste riconoscenze.

Ecco allora che noi chiediamo che nel nuovo contratto siano specificate e quindi siano create le condizioni per il cambiamento, create le condizioni per il riconoscimento della professionalità: creare cioè quelle declaratorie, quelle mansioni specifiche che permettono a noi come consigli di fabbrica, come sindacato, di avere uno strumento in mano da rivendicare al padrone per riconoscere la professionalità dei livelli più alti.

Non la faccio più lunga, penso di essermi fatto capire a sufficienza sulla necessità che questo problema della professionalità venga riconosciuto una volta per tutte e trovi quindi la sua collocazione giusta all'interno del nuovo rinnovo contrattuale.

E vengo ai contratti di solidarietà - parlo sempre, necessariamente, per farmi capire meglio, della realtà della mia fabbrica, che dal maggio dell'anno scorso è in regime di contratti di solidarietà per tutti i lavoratori, ed è una cosa di non poco conto nel senso che sia gli impiegati, che i tecnici, che gli operai lavorano 30 ore alla settimana.

Allora nel 1983 la direzione aziendale ha avviato il processo di ristrutturazione aziendale per stare al passo con i tempi: all'Unione industriale

di Verbania noi abbiamo proposto di costruire noi gli automatismi - una fabbrica tecnologicamente di secondo livello, una fabbrica che costruisce pentole a pressione - costruire noi gli automatismi ha voluto dire per la direzione abbandonare il tavolo delle trattative, ma il presidente dell'Unione Industriale di Verbania, dott. Levati, è rimasto al tavolo delle trattative e ha voluto sentire le nostre proposte fino in fondo; dopo di che con i soliti margini tattici, ha riportato la direzione aziendale al tavolo delle trattative e abbiamo fatto l'accordo sulla ristrutturazione aziendale costruendo noi gli automatismi per la ristrutturazione.

Sono stati assunti un progettista della Fiat, un progettista della Magneti Marelli, abbiamo fatto i corsi di pneumatica con (...) abbiamo fatto i corsi di riqualificazione nelle varie officine e a questo punto la prima fase di ristrutturazione è stata fatta e qui la direzione ha presentato il conto e cioè ci ha dato un attacco brutale anche per vendicarsi, riteniamo, perchè non c' erano le condizioni per una pesantezza come quella di dire : su 540 dipendenti - eravamo tanti nel 1984 - ogni tre uno a casa - 180 fuori, gli altri 360 dentro e per di più da una fabbrica che lavorava strutturata su due turni, la fabbrica doveva passare a giornata.

E mi sembra che ci sia una corrispondenza abbastanza precisa con la realtà dell' Alfa Romeo che è avvenuta in questi tempi.

Datemi ancora cinque minuti per spiegare

meglio il concetto: nel momento in cui la direzione ha presentato questo conto, noi non ci siamo trovati impreparati e cioè noi era dal 1980 che non facevamo più 40 ore alla settimana in fabbrica perchè attraverso la cassa integrazione ordinaria, la riduzione dei contratti di lavoro e via discorrendo, le 40 ore non le facevamo più, con i lavoratori avevamo già presentato questo fatto e cioè che si sarebbe andati comunque verso una fabbrica che non lavorava più nel futuro a 40 ore la settimana e pertanto un discorso di andare a una riduzione strutturale dell'orario di lavoro.

Da qui la nostra controproposta dei contratti di solidarietà - una proposta che riteniamo vincente non solo nella nostra fabbrica, ma come movimento sindacale deve diventare uno strumento di controproposte agli attacchi padronali all'occupazione, perchè attraverso i contratti di solidarietà siamo dentro tutti in fabbrica. E' vero che lavoriamo di meno, è vero che portiamo a casa meno soldi, ma è anche vero che siamo dentro tutti e la distribuzione del reddito sul territorio resta costante.

Ecco allora che io propongo da questa tribuna che i contratti di solidarietà diventino uno strumento da noi rivendicativo verso le controparti padronali e cioè dove c'è la cassa integrazione speciale noi dobbiamo presentare i contratti di solidarietà, dove viene minacciata la cassa integrazione speciale noi dobbiamo rispondere con i contratti di solidarietà, perchè non è solo un discorso di difesa dell'occupazione e del salario, ma è anche di difesa del

ruolo di contrattazione dei lavoratori.

Il discorso sui contratti di solidarietà permette a noi di cambiare una fabbrica strutturata sulle 40 ore a una fabbrica che è strutturata su un orario di lavoro minore; ci permette quindi di discutere di flessibilità, di orario a scorrimento, di una fabbrica cioè che permette a noi di svolgere il nostro ruolo di contrattazione a tutti gli effetti.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

111

PRESIDENTE -

Prima di dare la parola a Cremaschi, voglio informare i compagni congressisti che sono presenti tra noi compagni dirigenti di organizzazioni sindacali straniere, cioè Moises Labragna della Coordinadoras sindacale cilena - un compagno che è arrivato proprio ieri mattina direttamente dal Cile e che salutiamo.

Il compagno Benni Nato rappresentante del sindacato sud-africano in Italia; il compagno Kononak di Solidarnosc, rappresentante di Solidarnosc in Italia; il compagno Vassim rappresentante dell' OLP in Italia.

(applausi)

Nell'esprimere a nome di tutto il congresso il ringraziamento a questi compagni per essere voluti intervenire, vi comunico che interverranno al congresso nella seduta pomeridiana alle ore 16, quindi sentiremo direttamente anche dalla loro voce un giudizio sulle loro esperienze.

Diamo adesso la parola a Cremaschi, segretario generale della Fiom di Brescia.

CREMASCHI - segretario gen. Fiom di Brescia -

Io condivido la relazione del compagno Gara_vini e in particolare la prima parte analitica che essa comportava, anche se credo che in qualche misura avremmo dovuto aspettarci tutti che questa parte avrebbe potuto essere interpretata, e in parte è stata anche interpretata così, un po' maliziosamente, come una sorta di nostro tentativo come metalmeccanici, dopo che siamo orfani di tanta gloria passata, di vendicarci sul mondo dicendogli anche tu finisci in una fabbrica.

Io credo invece che dobbiamo abbandonare le maliziosità in questa discussione perchè potremmo anche rispondere a queste maliziosità con una maliziosità uguale e contraria che sostanzialmente dicesse che in fondo c'è il rischio che tutti quelli che contestano a priori questa tesi, forse portino troppo la sensazione che ci sia troppo timore del ritorno degli operai del terzo livello a comandare per altre vie all'interno del sindacato.

Non è questo il problema, io credo che quello che la relazione individua è una linea di tendenza della realtà nuova e che si fonda sul fatto che se è vero che cambiano profondamente le coordinate di organizzazione della fabbrica, il rapporto tra la fabbrica e la società, è vero che si estende in maniera senza precedenti la sfera non solo del lavoro dipendente, ma di quel tipo di lavoro dipenden-

te vincolato a ritmi, problemi di organizzazione del lavoro, decisioni gerarchiche, che ha bisogno per essere difeso e organizzato dell'iniziativa sindacale.

Io colgo ad esempio un paradosso nella lotta dei medici, che se ci pensiamo, da un lato hanno scioperato per marcare le loro differenze dal resto dei lavoratori dipendenti della sanità, ma nello stesso tempo hanno dovuto fare questa scelta organizzandosi come categoria nella maniera più tradizionale, e francamente se dovessi pensare al rapporto tra il comune di Roma e Mirafiori, potrei anche dire e constatare che i dipendenti del comune di Roma sono forse di più di quelli di Mirafiori.

Ma io credo che non ci sia nessuno in Italia che pensi di organizzare Mirafiori (scusate la battuta) come il comune di Roma, mentre ci sono troppi, anche in molte file, che pensano che per risolvere i problemi della efficienza dello stato, bisogna organizzare lo stato come Mirafiori.

(applausi)

Io credo quindi che noi faremmo male a saltare questo problema liquidandolo come un artificio ideologico per non cambiare nulla; la verità è che proprio una analisi che ci faccia capire i legami nuovi che ci sono tra produzione dentro la fabbrica - organizzazione della società - riproduzione sociale, ci può permettere di praticare il rinnovamen-

to.

E' vero che c'è una profonda diversità oggi tra i lavoratori, è vero che abbiamo lavoratori intellettuali per i quali il problema di fondo è quello della tutela collettiva delle proprie capacità di ricerca, della difesa della propria capacità di analisi, ma è vero anche che abbiamo e crescono in continuazione aree di lavoratori - penso anche nella mia realtà - di aziende artigiane e lì va molta della occupazione giovanile, che fanno 45 ore la settimana e guadagnano 600 / 650 mila lire al mese.

E' vero che abbiamo i problemi dello stress e della nocività nuova che deriva dalla perdita di senso del lavoro, ma è vero che abbiamo ancora e in crescita rispetto al passato, gli uomini che muoiono sotto le presse, che muoiono di silicosi, che muoiono per infortuni tradizionali sul lavoro.

Del resto nell' epoca dello Shattol, sta venendo fuori che lo Shattol è esploso per incurie probabilmente volute o comunque sottovalutazioni volute da parte dell' ente gestore, cioè di operazioni a risparmio da parte dell'ente gestore.

Siamo cioè di fronte al fatto che più che mai è necessaria una iniziativa sindacale e noi non possiamo negare da questo punto di vista la necessità di una riunificazione del mondo del lavoro .

Certo che c'è una profonda articolazione di differenze, ma c'è un legame su cui dobbiamo ricostruire una nostra capacità di iniziativa, e que-

sto legame deriva dal fatto che cresce l' area, la quantità numerica e quantitativa di lavoratori che hanno bisogno di organizzarsi sul piano della tutela collettiva.

Io sono convinto che i compagni che sostengono - è stato fatto ad esempio dal compagno Mer_ cenaro - che la tutela collettiva deve partire da una constatazione di una assoluta diversità d e i lavoratori, dicono una cosa in parte vera e in parte no, perchè se è vero che noi non possiamo più presentarci a tutti i lavoratori con un modello pre_ confezionato - questo sì, di impostazione contrat_ tuale, di gestione che cali dall' alto sulle loro realtà, è vero che noi non possiamo rinunciare a un progetto di unità, di unificazione, anche se questo va costruito in rapporto con i lavoratori, e sono con_ vinto che se noi vi rinunciassimo, non per questo saremmo più aperti e più democratici, sono convinto che i compagni che sostengono questa tesi non lo pensano, però c'è il rischio opposto a sostenere l' assoluta incomunicabilità dei settori del mondo del lavoro a trovarsi poi nei fatti a teorizzare la necessità di una autorità superiore che li unifichi dall' alto e che li governi.

Io credo invece che i problemi sono no_ stri, del sindacato, cioè del fatto che noi non /sia_ mo in grado, noi oggi, di far fronte alla complessi_ tà dei problemi che ha la forza lavoro, che non possono essere, questi sì, riconducibili a un obiettivo solo.

Certo c'è il problema dell'occupazione come obiettivo politico centrale e unificante, ma questo non andrà avanti se non si condirà anche della nostra capacità di intervenire sulle condizioni di lavoro nel vecchio e nel nuovo - vecchi e nuovi problemi di professionalità, vecchi e nuovi problemi di salute, e anche aggiungere a questi i problemi nuovi che sorgono sul piano dell'ecologia, delle condizioni della vita, del rapporto con il territorio.

Quindi non è il problema di considerare diversi i lavoratori, ma di capire che una ripresa delle iniziative del sindacato si deve fondare su una sua capacità di articolazione e di ricerca nuova rispetto al passato.

Qualche compagno di fronte a questa riflessione ha considerato in giro per l'Italia, soprattutto in qualche altra categoria, questa una sorta di contrapposizione con il sud, o una sorta di ritorno alla fabbrica, intesa come ritorno al sindacato minimalista degli interessi, delle piccole cose, che si ritira dalle esperienze che l'hanno scottato di questi anni e torna indietro.

Io non credo che questa debba essere la nostra scelta, credo che quei compagni che in realtà hanno dato in qualche caso più prova di maleducazione che di capacità di discussione politica, credo che quei compagni dovrebbero forse fare un esame di coscienza che nessuno oggi ha la verità in tasca e c'è il rischio forse di tradire la propria falsa co-

scienza affrontando le discussioni in questi termini, perchè la verità è che c'è una crisi complessiva di autonomia e di elaborazione del sindacato oggi : c'è nella fabbrica e c'è a livello dei poteri di politica economica dello stato ed è la stessa crisi .

Io credo che la crisi dell'unità, forse la stessa crisi di democrazia derivino da questa crisi di autonomia di elaborazione, cioè dal fatto che di fronte a cambiamenti reali in atto nella società, noi a un certo punto ci siamo trovati ovviamente con un patrimonio contrattuale invecchiato, abbiamo cercato di governarlo alla meno peggio prima, siamo stati sconfitti, abbiamo cercato di reggere questo scontro attraverso la centralizzazione e siamo stati anche lì sconfitti perchè non era reggibile, e ci siamo trovati alla fine di fronte al fatto che nella sostanza non era possibile misurare la forza degli altri senza misurare la propria e la nostra forza perdeva capacità di elaborazione e di ricerca perchè non era più in grado di misurarsi autonomamente partendo da una analisi dei bisogni, confrontandoli con i cambiamenti reali avvenuti nella fabbrica e nella società autonomamente con i problemi che emergevano.

Non c'è dubbio che quando un sindacato propone al lavoratore di fronte a una ristrutturazione, l'alternativa o la lotta e lo scontro frontale oppure l'accettazione subalterna, quel lavoratore si chiede sempre di più " ma a che cosa mi serve il sindacato ?

Ma non abbiamo fatto la stessa cosa anche

5/10

a livello politico generale ? Quando il sindacato di fronte all' alternativa o far cadere il governo oppure essere supino e passivo nei confronti della legge finanziaria, anche lì non c'è una caduta di autonomia di elaborazione ?

Questo è il punto, come si fa davvero a dividere, come si fa davvero a non ricostruire un patrimonio contrattuale a tutti i livelli del sindacato e quindi ovviamente a partire da là dove noi lo ricostruiamo sempre nei luoghi di lavoro, ma non per chiederci lì, per andare avanti.

Io credo che anche le difficoltà che noi abbiamo nei confronti del protocollo Iri denunciati dalla relazione, non possono essere solo attribuite ai problemi che pure ci sono, di resistenza della burocrazia degli enti a partecipazione statale, siamo noi che abbiamo delle difficoltà a costruire le nostre elaborazioni, controproposte, siamo in difficoltà a intervenire effettivamente a livello delle grandi scelte che fa l'impresa e a collegare questa nostra capacità d'intervento alle condizioni di lavoro, ai cambiamenti della condizione di lavoro.

Qui c'è una ripresa di elaborazione, di esperienza da fare...

cambio traccia -

E allora io credo che se questo è il nodo, la ricostruzione di una autonomia elaborativa del sindacato, è chiaro che questo richiede due cose,

richiede certo un profondo rinnovamento di esperienze, di analisi e forse anche di studio da parte di tutti noi e richiede anche una battaglia politica, perchè non c'è dubbio, compagni, che se noi siamo di fronte a dei problemi di questo tipo, cioè una crisi di potere reale del sindacato, non ci sono scorciatoie che ci possono far saltare il passaggio della ricostruzione di un potere reale.

Io condivido da questo punto di vista alcune considerazioni che faceva anche il compagno Cerfe_ da mi sembra ieri e cioè noi possiamo dirci soddisfatti dei primi passaggi che abbiamo costruito sulla contrattazione aziendale - penso al fatto che in una realtà come Brescia siamo partiti con il fatto che c'era una pregiudiziale politica a ricevere le delegazioni da parte dell'Associazione Industriali e abbiamo firmato 120 accordi aziendali.

Ma tuttavia questi accordi aziendali, tranne qualche eccezione - lo stesso ragionamento io credo valga per la Fiat e l'Olivetti - noi dobbiamo valutareli come un punto di passaggio, non un punto di arrivo, perchè quelle debolezze che noi abbiamo registrato a livello del confronto confederale, si possono riprodurre a livello della fabbrica, si riproducono a livello della fabbrica.

Non si tratta di decidere se siamo o no compatibilisti, si tratta di sapere se sappiamo conoscere e capire quali sono le compatibilità del padrone, dove possiamo forzarle, in che modo, o se le

compatibilità del padrone o le compatibilità delle leggi di politica finanziaria sono per noi un dato imm modificabile dentro il quale l'azione sindacale è sostanzialmente residuale. Questo è il punto di fondo.

cambio traccia -

.....E su questo terreno maturare modifiche reali che pongano i problemi di una nuova unità fra i lavoratori.

Lo stesso problema io credo si pone a livello dei problemi della crisi dello stato sociali, dei problemi della gestione dell' economia: non è inventandoci accessi che non hanno mai avuto molta fortuna, alla stanza dei bottoni che noi risolviamo il problema; il problema è quello di costruire un nostro interfaccia, per usare un termine moderno, a tutti i poteri reali che ci sono nella società e costruirlo in maniera che sia collegato alle esigenze, ai bisogni quotidiani dei lavoratori e che sia vissuto come terreno di elaborazione da parte dei lavoratori.

Questo è ciò che dobbiamo fare e non è facile : non c'è dubbio che per fare questo c'è una battaglia politica da fare perchè se è vero che il padronato nelle sue linee più reazionarie, più oltranziste, ha subito una battuta di arresto, è

vero, gli accordi Fiat e Olivetti sono segnali di difficoltà nel padronato a gestire una linea puramente unilaterista, è pur vero che non c'è ancora - su questo dobbiamo essere molto chiari fra di noi - una modifica di fondo di linea politica del padronato italiano, che su questo terreno è sempre stato particolarmente rigido, particolarmente indisponibile, cioè sul terreno del confronto dei poteri reali, sul confronto della gestione reale dei meccanismi di funzionamento dell'impresa, dagli scontri che abbiamo fatto sulla prima parte nel passato agli scontri che abbiamo fatto sulla gestione degli orari, delle flessibilità - sempre su questo terreno noi abbiamo maturato, abbiamo verificato il massimo della rigidità delle controparti.

Ed è su questo terreno che si ripresenterà al nostro livello la rigidità complessiva delle controparti stesse.

Quando io penso alla Fiat o anche a Lucchini, penso a un padrone che probabilmente può anche decidere, come è stato detto nella Confindustria, di dare qualche soldo, senza troppa forza, se guadagna molto, ma al quale dovremo strappare con la nostra iniziativa, con una battaglia politica e anche culturale, la capacità di intervenire e di discutere sui processi di ristrutturazione quando vengono decisi, quando vengono formulati, quando intervengono sulle condizioni degli impiegati, degli operai, e così via.

Qui allora io credo che sia debole politicamente una proposta oggi di patto fra i produttori;

debole politicamente, non mi interessa davvero la polemica ideologica perchè come lo individuiamo noi un interlocutore ? Se non siamo in grado di costruire una nuova esperienza sociale che lo trasformi, come lo individuiamo l' alleato, il possibile interlocutore per un compromesso ? Dalle interviste su "Repubblica", dal fatto che volta per volta il singolo padrone, a seconda delle tattiche interne alla Confindustria, dei giochi di potere interni alla Confindustria, si mostra più o meno aperto ? E' questo il livello della nostra elaborazione?

Io credo che noi abbiamo bisogno di ben altra elaborazione, quella che nasce da una ripresa di azione sociale, che ci permette a quel punto..sì , certo, perchè nell'esperienza contrattuale qualche individuazione già si è potuta fare, capire laddove ci sono interlocutori possibili e laddove ci sono avversari da sconfiggere, ma solo se noi sapremo ricostruire una nostra capacità di iniziativa e non mettere preventivamente, all'inizio, un blocco alle nostre capacità di iniziativa.

Se i problemi sono questi, non c' è dubbio che c' è bisogno di un rinnovamento del sindacato, ma questo rinnovamento, compagni, deve essere reale, e io lo voglio dire con sincerità, credo che ci sono tanti modi per essere gattopardeschi, e uno è quello di usare appunto lo slogan del Gattopardo che è di dire cambiare tutto perchè non cambi niente. Io credo che dobbiamo davvero cambiare e cioè dobbiamo cambiare noi, il sindacato, nel suo rapporto con i lavo-

ratori, nelle sue scelte delle priorità, nel modo di elaborare le strategie, e anche io credo nel modo probabilmente di discutere al suo interno.

Credo cioè che se sia vero che c'è il dovere-diritto dei dirigenti alla creatività, è vero che noi dobbiamo imparare tutti che dovere-diritto dei dirigenti, è soprattutto quello di promuovere la creatività di tutti e cioè di promuovere la capacità di elaborazione, di partecipazione, di scelta, del movimento.

Da questo punto di vista io credo che ci sia su "Tema" una inchiesta che è stata più volte citata e cioè che dimostra come il dirigente sindacale sia vissuto dalla opinione pubblica come un uomo molto potente perchè fa molte interviste, perchè è molto sulla bocca dei mass media, e sia invece vissuto come un uomo debole, senza più potere, dentro i luoghi di lavoro, perchè la sua capacità di intervento sul reale lì si ferma.

Davvero non dobbiamo sentirci dei semidei e quindi dobbiamo in concreto costruire una nostra capacità di iniziativa e di trasformazione del sindacato che non è solo nel rapporto con i lavoratori, è anche dentro il sindacato, su come lavoriamo noi, su come teniamo conto delle reciproche esigenze, su come ci comportiamo e su come viviamo il lavoro nei gruppi dirigenti.

Io credo che nel 1981 noi abbiamo fatto una scelta traumatica nella gestione dei gruppi diri-

genti della Fiom che in qualche misura io credo abbiamo pagato, sostituendola a una discussione politica.

Credo che dobbiamo imparare che se c'è una fase nuova, questa impone anche che ci sia per tutti, dentro la Fiom e dentro la Cgil, la scelta di un confronto aperto in cui non ci sono gli interpreti ufficiali delle veline, non ci sono gli eretici per natura, c'è invece un sindacato che dopo le difficoltà, le discussioni, gli errori del passato, tenta autonomamente/ⁱⁿ un dibattito politico sofferto ma reale, di ricostruire una propria reale credibilità nel rapporto con i lavoratori, di essere credibile sul piano del rinnovamento e quindi di essere capace di dare un contributo decisivo al rinnovamento di tutto il sindacato, che ha bisogno di noi.

... applausi ...

PRESIDENTE -

Prima di riprendere il dibattito con l'intervento del compagno Zarli, segretario responsabile del Friuli, siamo chiamati come congresso ad alcuni adempimenti di carattere statutario.

Il compagno Gino Mazzone, a nome della commissione elettorale, fra non molto farà una comunicazione al congresso, dopo di che passeremo al voto sugli adempimenti che saranno proposti dal compagno Mazzone : prima di dargli la parola, vi sono due comunicazioni per il congresso :

- I capi delegazione sono pregati, coloro che non hanno ancora ritirato i biglietti per stasera al Teatro San Carlo, di farlo andando in segreteria.

- La seconda comunicazione è importante, pregherei che i compagni la vivessero come un fatto rilevante del congresso: la raccolta dei fondi che abbiamo deciso di fare per le vittime della mafia, si può avviare facendolo all'ingresso centrale, dove c'è un punto di raccolta di questi fondi.

La parola al compagno Mazzone per la comunicazione della commissione elettorale.

MAZZONE -

Intanto pregherei i compagni della commissione elettorale di avvicinarsi al tavolo della presidenza per eventuali necessità di consultazione in ordine all'andamento della discussione.

La questione che è stata affrontata dalla commissione elettorale è quella di adeguamento del comitato centrale in termini sia di rinnovamento e anche di rispondenza ai connotati della nostra categoria, modificati nell'articolazione dal 17° congresso, quello che si sta celebrando oggi.

Il comitato centrale che noi ci lasciamo alle spalle era composto da 108 compagni e compagne, la dimensione abbastanza ristretta dell'organismo, che prendevamo nel 17° congresso, corrispondeva alla necessità di avere una struttura della Fiom snella e soprattutto corrispondente alla necessità di un raccordo unitario con la Fim e con la Uilm all'interno della Flm, e proprio all'interno delle strutture della Flm avveniva la ricomposizione dell'esigenza di rappresentanza generale della categoria.

Nel momento in cui le strutture unitarie, come tutti quanti sappiamo, entrano in crisi, non svolgono più una funzione, emerge la necessità per la Fiom di avere organismi di direzione corrispondenti a rappresentare la realtà intera della Fiom nelle sue articolazioni, sia nel territorio nazionale che unitaria.

Quindi sono stati affrontati all'interno della

commissione elettorale alcuni obiettivi da perseguire, sulla base dei quali costruire la proposta per il comitato centrale.

I principali obiettivi li elenco, sono quelli di un recupero di presenza dei regionali minori all'interno di questa struttura, di comprensori ; ovviamente l'obiettivo di un mantenimento reale di rapporto vicino al precedente vecchio comitato centrale, rapporto tra membri componenti in produzione e membri dei vari apparati : riguardo a questo la commissione elettorale ovviamente ha tenuto conto anche della decisione che dovremo affrontare nel momento in cui discuteremo e decideremo sugli emendamenti allo statuto, sulle modifiche allo statuto, rispetto a una struttura nuova che veniva proposta nella relazione di Sergio Garavini, che è quella della assemblea nazionale - assemblea nazionale nella quale si dovrà realizzare una presenza preponderante dei rappresentanti dei posti di lavoro, dei compagni in produzione eletti all'interno dei consigli di fabbrica.

Ciò nonostante, comunque si è posto l'obiettivo di un rapporto vicino a quello precedentemente previsto tra produzione e apparati.

Un altro obiettivo era quello - e con questa questione ci siamo esercitati nella commissione elettorale - di prevedere nel comitato centrale una presenza proporzionalmente corrispondente appunto al vecchio comitato centrale, delle compagne sia di apparato che di produzione.

E' stato necessario anche in presenza di

uno sforzo molto grosso di intervento, di presenza attiva della Fiom in questo ultimo anno, ma anche nella prospettiva media, dell'apparato nazionale inteso complessivamente all'interno della struttura ordinaria di direzione quale quella del comitato centrale.

Il conseguimento di questi obiettivi - ho enucleato soltanto i principali - ha portato la commissione elettorale a formulare una proposta di dimensione del comitato centrale - proposta realizzata alla unanimità dei componenti della commissione elettorale, pari a 194 componenti. Quindi saranno 194 i compagni, ovviamente se i delegati sono di questo parere, da eleggere per configurare il comitato centrale.

La commissione elettorale inoltre avvalendosi delle norme statutarie e delle norme interne al regolamento congressuale approvato dal comitato centrale e che regola la gestione e l'andamento del 13° congresso, si è valsa per intero di operare la maggiorazione prevista pari al 20 %, numericamente 38 compagni e compagne, da aggiungere al numero di eligendi nel comitato centrale, quindi la lista che la commissione elettorale propone ai delegati al congresso è pari a 232 compagni.

Ricordo ancora che i compagni e le compagne da eleggere sono pari a 194.

Un dato per capire anche la volontà di perseguire uno degli obiettivi principali nella configu-

razione del comitato centrale è quello relativo al rapporto tra compagne e compagni in produzione e compagni d'apparato inteso sia al centro che in periferia.

Sul totale di 232 compagni candidati quelli in produzione risultano 101 e quindi sono pari al 43 % dell'intero numero dei candidati.

A questo punto credo sia necessario operare la prima decisione di voto che è quella sul numero di candidati proposto.

PRESIDENTE - Credo che il congresso abbia compreso il lavoro fatto dalla commissione elettorale e la proposta che qui avanza ai compagni delegati : un comitato centrale di 194 membri con una maggiorazione del 20 %, quindi di 38 compagne e compagni eleggibili, con una lista che pertanto sarà fatta di 232 compagni candidati.

Io chiedo al congresso se vi sono obiezioni sul lavoro fatto, sulla proposta avanzata da Gino Mazzone a nome della commissione elettorale.

MINEELLI - Io volevo semplicemente fare una dichiarazione di voto su questa proposta che viene fatta dalla commissione. Io voterò contro questa ipotesi di allargamento per due motivi :

Primo, perchè noi abbiamo fatto una operazione politica, che è stata una scelta, in tutti i livelli congressuali, che è quella di puntare ad organi-

sni dirigenti che abbiano una funzione di direzione vera e quindi in tutti i congressi noi abbiamo di fatto ristretto gli organismi, appunto per dargli questa funzione.

Secondo motivo, reputo in una ipotesi di dimensione così mastodontica una funzione di rappresentanza e basta e non di direzione politica.

Quindi per questi motivi io non mi ritrovo in questo quasi raddoppio del gruppo dirigente tra quello che abbiamo eletto al congresso precedente e l'attuale.

(applausi)

PRESIDENTE - Chiedo se vi sono altri compagni delegati che chiedono di intervenire.

Non vedo richieste, siamo davanti a una dichiarazione di voto, Gino Mazzone a nome della commissione elettorale risponde con le valutazioni che sono state avanzate rispetto alla composizione dell'organismo proposto.

MAZZONE - Ho già detto a nome della commissione gli obiettivi che la commissione aveva davanti a sé di rappresentatività e rappresentanza all'interno del comitato centrale. Ho anche detto tra i motivi che la Fiom è stata posta di fronte alla necessità di recuperare una ampiezza di questa natura e di questa dimensione di rappresentanza in presenza del

venir meno degli organismi unitari della Flm all'interno dei quali appunto, in presenza di un organismo ristretto della Fiom, nel rapporto con le altre organizzazioni, si realizzava questa rappresentatività unitaria, a questo punto, dell'intera realtà nazionale : venendo meno quelle strutture, è chiaro che la Fiom non può rinunciare ad avere al proprio interno un contributo di apporto di direzione delle realtà geografiche, di produzione e di composizione della Fiom nei posti di lavoro, che in questo caso venivano meno e che quindi devono essere recuperate all'interno del comitato centrale.

Questo era l'obiettivo da perseguire e la commissione elettorale ha valutato questa questione appieno e quindi conferma l'orientamento su questa dimensione numerica.

Allora io sottopongo al voto del congresso la proposta della commissione elettorale intorno alla composizione del comitato centrale di 194 membri, più una maggiorazione del 20 %. Chi è d'accordo alzi la delega. Chi è contrario. Chi si astiene.

Votazione -

Risultato - la proposta della commissione elettorale è passata con 20 voti contrari e 18 astenuti.

Per il corretto svolgimento delle ulteriori prassi di voto, chiedo che vengano nominati quattro

questori ai quattro angoli della sala.

- il compagno Erpete
- il compagno Basile
- il compagno Esposito
- il compagno Scarpati

anche perchè l'illuminazione della sala a volte rende complicato poter vedere nello sfondo il tipo di voto che i compagni di volta in volta effettuano.

Prego quindi i quattro questori di prendere posto ai quattro angoli della sala e do la parola al compagno Mazzone.

MAZZONE - Per quanto riguarda le modalità di voto, ricordando ai compagni che sono 194 i compagni e le compagne da eleggere in comitato centrale, come abbiamo deciso poco fa, le preferenze da esprimere in base al regolamento congressuale e allo statuto, sono pari a un terzo degli eligendi, il che vuol dire che noi abbiamo un massimo di preferenze da esprimere pari a 64, una in più, la scheda verrà ritenuta nulla e la commissione elettorale propone di stabilire anche, così come abbiamo fatto nel precedente congresso, un minimo di preferenze da esprimere pari a 54, una al di sotto la scheda sarà altrettanto ritenuta nulla.

PRESIDENTE - Qui siamo davanti alla modalità di voto, il compagno Mazzone ha espresso qual'è la propo-

sta della commissione elettorale. Chiedo se vi sono su questo punto richieste di intervento e chiedo al congresso, per favore, di seguire con attenzione in questa fase di votazione i lavori del congresso.

MAZZONE - Ripeto che le preferenze da esprimere vanno da un minimo di 54 preferenze a un massimo di 64 preferenze ; al di sotto o al di sopra di questo minimo e di questo massimo le schede saranno dichiarate nulle.

PRESIDENTE - Mi pare che sia estremamente chiara la proposta, se non vi sono richieste di intervento, passerai ai voti. Chi è d' accordo con questa modalità di voto proposta dalla commissione elettorale, alzi la delega. Chi è contrario. Chi si astiene.

Votazione -

Risultato - approvata a stragrande maggioranza.

MAZZONE - Qui siamo di fronte, invece, a una comunicazione della commissione elettorale. La comunicazione è la seguente : l'espressione del voto sarà esercitata dai compagni delegati ripartiti su quattro collegi. La ripartizione sui quattro collegi avverrà attraverso un raggruppamento per delegazioni regionali discusse all'interno della commissione elettorale e anche lì condivise all'unanimità.

Quindi saranno date indicazioni opportune

dalla commissione elettorale sul seggio al quale il delegato di quella o quell' altra regione dovrà andare per esercitare il proprio voto.

La stessa commissione elettorale, sempre all'unanimità, ha deciso di indicare ai delegati che parteciperanno alle operazioni di voto indicazioni sull'espressione delle preferenze, tali da poter garantire il conseguimento degli obiettivi illustrati pocanzi rispetto alla configurazione del comitato centrale.

C' è una questione ancora che bisogna sottoporre a voto, che è quella relativa alla apertura e chiusura, cioè l'orario di apertura e l'orario di chiusura dei seggi.

La proposta che formula la commissione elettorale è che le votazioni abbiano inizio e quindi i seggi siano aperti alle ore 17 e che le votazioni terminino quindi con la chiusura delle urne alle ore 19. Alle 19 di oggi ovviamente.

PRESIDENTE - Il quesito cui dobbiamo rispondere adesso è estremamente semplice, bisogna votare intorno agli orari di apertura e di chiusura delle urne.

Pare che sia un adempimento che dobbiamo svolgere per rendere poi regolare anche il voto.

Vi sono richieste di intervento ? Non ne vedo, passo alla votazione, chi è d' accordo alzi la delega. Chi è contrario. Chi si astiene.

Votazione -

Risultato - approvato all'unanimità.

Un'ultima comunicazione che è quella relativa alle modalità di elezione del collegio dei sindaci probi viri e revisori dei conti, dei delegati al congresso nazionale della Cgil e dei membri della delegazione della Fiom nel consiglio nazionale della Cgil.

Questi tre raggruppamenti verranno eletti domani con espressione di voto palese.

PRESIDENTE - Siamo quindi davanti alla proposta della commissione elettorale per quello che riguarda i sindaci probi viri, i delegati al congresso, i membri effettivi e supplenti al consiglio generale, secondo regolamento di elegerli domani con voto palese. Questa è una comunicazione al congresso, abbiamo adempiuto in questo modo agli adempimenti congressuali, quindi riprendiamo il dibattito e diamo la parola al compagno Zarli, segretario responsabile del Friuli.

ZARLI - segretario respons. del Friuli -

Per le innegabili volontà di partecipazione che vi sono, voglio dire in premessa che sostanzialmente, almeno dal mio angolo di osservazione e dall'esperienza fatta in questa tornata congressuale, il dibattito che c'è stato fra i meccanici del Friuli Venezia Giulia, a partire dalle assemblee di base per arrivare a momenti congressuali successivi, è stato sostanzialmente in linea con quanto espresso in questo congresso.

Voglio dire che il dato e i quesiti politici che emergono complessivamente dal dibattito oggi presente nella categoria, sono abbastanza omogenei su tutto il livello nazionale e conseguentemente credo si pongano in termini di possibili sintesi unitarie a un livello come questo e presenti sono pure le varie opzioni rispetto alla linea politica che stiamo definendo.

Proprio perchè in una stagione congressuale siamo chiamati a definire una strategia non dei contenuti di breve o medio periodo, ma un dato di grande respiro che ci accompagni per i prossimi anni, vale la pena anche di soffermarci sui principali rilievi che vengono mossi al nostro dibattito.

Noi nella nostra regione, nel dato congressuale, abbiamo avuto l'occasione di avere dei contributi importanti e anche delle osservazioni importanti alle cose che stavamo discutendo.

C'è stato un contributo del compagno Piz-

zinato che ha messo in rilievo un aspetto particolare della nostra discussione, raccordandosi anche lui con il tema della rifondazione in questa fase o comunque della modifica, della svolta della politica dell'essere del sindacato, ci ha fatto riflettere sul dato che la precedente rifondazione - chiamiamola così - fu fatta anche sull'onda di un dato storico e cioè di una grande apertura al mondo del lavoro di notevoli generazioni di giovani portatori di altri valori e di altre esperienze.

E' innegabile che in questa fase, invece, la rifondazione, i cambiamenti, la grossa riflessione non in toto autocritica, debba farlo questo gruppo dirigente, questi compagni, gli stessi che hanno vissuto gli ultimi dieci anni le fasi esaltanti e anche le dure sconfitte del sindacato: la cosa non è facile senza spinta a cambiare noi stessi.

Io, d' accordo anche con quello che diceva il compagno Cremaschi, direi che questo è un elemento da tener ben presente nell' ambito di questa riflessione sul tema del nuovo; il congresso del Fiuli Venezia Giulia della Cgil è stato chiuso dal compagno Lama e c' è stata poi una critica che del resto coerentemente ha rinnovato anche ieri da questo pulpito.

Da noi ha posto l'accento in modo specifico, molto sentito, sulla quasi mancanza di una dimensione politica dei nostri ragionamenti, pochi riferimenti alla situazione politica e ai mutamenti in atto, pochi riferimenti alla legge finanziaria che

in quei giorni poi erano nella fase calda, pochi interventi proiettati in toto sui temi della società, molti interventi di carattere diciamo così specifico, aziendale, di riflessione sull'innovazione, di cosa poteva essere sui luoghi di lavoro il patto per il lavoro, la nuova contrattualità in sostanza.

Io non credo, compagni, che queste due opzioni che è vero sono fortemente presenti nel dibattito anche sui luoghi di lavoro, siano per sé antitetico, c'è un problema di esperienze storiche, di rapporti di forza, di condizioni politiche, che si realizzano, si consolidano, anche si modificano e quindi necessitano di successivi aggiustamenti, però il dire che la visione di queste due prospettive politiche di per sé è manichea, mi sembra francamente molto..

Considero quindi le esperienze che abbiamo fatto negli ultimi quattro anni come sindacato in questo Paese, come categoria e come Cgil, con i rispettivi referenti unitari, terminali di una grande stagione sindacale, cioè credo che l'esperienza del sindacato italiano, della Flm in primo luogo, nel decennio 70 / 80 , sia una esperienza di un valore assoluto a riferimento a qualsiasi altro tipo e situazione sindacale nell'occidente industrializzato.

Grandi sono stati i risultati, grande la tensione ideale, grande il contributo per il cambiamento.

Perché è stato grande, compagni ? Proprio

111

perchè siamo stati in grado di esercitare un concreto dato politico di egemonia nelle proposte e nelle lotte, ma un grande dato di solidarietà sociale, di attrazione sociale, di progresso sociale, molto oltre i confini dei nostri posti di lavoro. E di conseguenza su questo terreno un dato di grossa difesa dello stato sociale, della situazione delle classi meno abbienti, dei giovani, dei precari, e via via per arrivare a contributi fondamentali sul terreno della pace e della democrazia.

La nostra lotta era molto mirata rispetto a un dato di risanamento dello stato, dei suoi costumi, del modo di fare politica e abbastanza efficace penso si possa dire anche rispetto alla lotta alle clientele, agli sprechi, alle rendite parassitarie, in qualche modo allo stato che si era formato sotto l'egemonia della D.C. e della grande stagione politica del centrismo - non grande per noi ovviamente.

Perchè siamo riusciti a fare tutto questo? E perchè oggi indubbiamente mostriamo la corda?

Be', noi siamo riusciti a fare tutto questo e a proiettare questa grande forza del movimento sindacale nella società ai massimi livelli anche istituzionali in termini di importanza dal punto di vista della contrattazione, perchè eravamo forti sui temi del salario, dell'inquadramento, dell'ambiente, sui temi del posto di lavoro in fabbrica, il sindacato era forte e radicato lì.

Certo avevamo anche un altro riferimento del quale si parla poco. In questo decennio, compagni,

tutte le grandi città in Italia, meno Palermo, avevano una giunta di sinistra, il clima politico era indubbiamente diverso: l'omettere il dato delle lacerazioni che ci sono state e l'obiettivo in qualche modo di essere un punto di riferimento per ricomporre in termini di laboratorio o in termini di iniziativa, mettiamola come vogliamo, è una lacuna della nostra discussione.

Noi non risolveremo tutti i problemi capendo l'innovazione.

Questa stagione ha portato a frutti conclusivi, come dicevo; conclusivi dal punto di vista del tipo di contrattazione, senza dubbio per quanto attiene i modi di intendere il contratto collettivo nazionale; per molti versi sono andati ad usura anche gli stessi temi tipici contrattuali della contrattualistica in azienda o di gruppo, quindi si pone un problema di recupero su questo, di nuova riflessione, di sperimentazione, di coraggio, faremo anche degli errori, ma comunque questo dato è importante che in questa fase sia assolutamente fluido, ed è andato ad usura il dato della contrattazione triangolare, mi pare che la critica sia stata netta, venga netta anche dal resto del movimento sindacale e non solo dai metalmeccanici.

Il dato della trattativa concertata una volta l'anno in prossimità della finanziaria che in qualche modo riassume questo elemento della politica dei redditi, intanto, anche se importante di per sé, non può essere un riferimento esclusivo, quindi mai e

poi mai noi dovremmo ripagare queste chiamamole parziali conquiste quando ci sono, con moratorie di tipo contrattuale, perchè questo è il vero dato che uccide il sindacato, ma dobbiamo essere assolutamente in grado di non fare di quelle trattative l'esclusivo riferimento della nostra iniziativa, della nostra attività, anche perchè non esiste solo un problema di democrazia, esiste un problema di incidenza di ruoli, di cadenze di quel tipo di contrattazione che ammazzano un sindacato quale quello della Cgil.

La Cisl oggi sembra avere francamente altri problemi, ma noi per le tradizioni che abbiamo e per le cose che vogliamo mantenere in essere, voglio dire quella strada dobbiamo francamente tentare di non ripercorrerla più.

Quindi, compagni, direi che le critiche, soprattutto quelle impietose, non servono, serve un grande coraggio di riflessione e serve soprattutto ammettere che se ci sono responsabilità anche sul terreno di una sconfitta che indubitabilmente è maturata nell'ultimo periodo, queste responsabilità vanno sì graduate, però vanno anche viste in termini abbastanza collettivi, non credo che nella Cgil si possano personalizzare le sconfitte e socializzare solo le vittorie; non credo sia assolutamente nel nostro costume.

Probabilmente l'errore, anche se intravvisto, in realtà l'errore vero è stato il dato che sul carro della difesa della scala mobile, soprattutto sapendo bene che ne facevamo un emblema

politico, una messa sugli scudi di un grande valore più che economico, ideale e di ruolo, perchè noi per primi al congresso di Rimini del 77 l'avevamo fatta a pezzi nel nostro dibattito interno e quindi avevamo già là fatto una opzione per cambiarla, siamo rimasti in trincea e quindi siamo stati sorpassati sul terreno di una evoluzione del modo di produrre, dalla necessità di dominare una enorme inflazione, dalla necessità di padroneggiare in qualche modo la crisi economica che stava dando dei micidiali effetti sotto il terreno occupativo.

Quindi sostanzialmente siamo stati tagliati fuori da un pezzo di contrattazione importante .

Il fatto che il tempo stia scadendo, mi fa saltare un ragionamento sul terreno delle possibili strategie e alleanze del sindacato, e passare immediatamente a due dati che volevo porre, della regione. Purtroppo il quarto d' ora è questo.

Voglio dire sostanzialmente una cosa in pochissimi secondi : noi abbiamo un microcosmo quasi completo di presenze industriali nel Friuli Venezia Giulia e costituiamo un elemento di riflessione in più perchè essendo regione a statuto speciale, abbiamo mezzi e poteri legislativi per intervenire nel campo dell' economia più che da qualche altra parte; veniamo trattati anche abbastanza bene perchè non potendoci dare carichi di lavoro, spesso ci danno pacchetti di miliardi, anche se di per sé questo non crea una prospettiva.

Voglio porre solo due questioni , avendo contemporaneamente presenti industrie private e industrie pubbliche, e avendo il secondo gruppo industriale italiano, direi che per il privato le cose sono abbastanza omogenee con quanto avviene sul resto del tessuto produttivo nazionale e quindi un problema di innovazione di processo e di prodotto , una quantità di interventi di investimenti di miliardi notevole, che comporta esuberi specie fra gli impiegati, che pone notevoli problemi di ricaduta sul territorio dei dati di non occupazione, ma che in qualche modo parlando della Zanussi, ometto di parlare del tessuto della piccola e media azienda friuliana, ma il discorso grosso modo, anche se su scala ridotta vale, in qualche modo garantisce una prospettiva, avremo delle aziende in grado di produrre, di realizzare utili e di essere comunque un patrimonio anche sociale.

E contemporaneamente abbiamo questo dato della presenza pubblica, ne hanno parlato già tanti, le aree specifiche che sono la Campania, il bacino ligure, l' area giuliana, sentono molto questo problema, io voglio porre questo dato: non c' è una differente impostazione strategica del sindacato, non è che il conflitto di classe si realizza nell' azienda privata e nell' azienda pubblica si fa un' altra cosa, l'impostazione è comune, anche su quel terreno il sindacato vuole cogliere la sfida per il futuro, i temi della produttività, i temi dell'innovazione, non

è questo il dato, non c'è neanche una difesa con il coltello di livelli occupazionali che oramai sappiamo che non riusciremo a ricostruire più, ma c'è un argomento, le innovazioni, i cambiamenti, le stesse ristrutturazioni che avvengono, non sono ristrutturazioni e innovazioni al positivo, c'è un dato di deperimento progressivo di un patrimonio, di una saturazione di quello che c'è, senza un grosso sforzo di questa dirigenza Iri per il domani, che ci fa intravedere che nel post-moderno c'è solo l'ufficio di collocamento.

E' questo l'elemento e quindi una critica all'Iri: dopo di che c'è un problema anche per il sindacato, troppe volte siamo presi nell'angolo, diciamo così, perchè rispetto ad una torta che comunque c'è e ad un futuro che comunque si può ipotizzare, il sindacato non sa scegliere e non sa fare sintesi politica delle varie spinte che vi sono al proprio interno, dopo di che ogni regione, ogni situazione tratta con i propri onorevoli per conto suo.

Qua c'è una lacuna e un buco della dirigenza della Fiom e della Cgil che io credo siamo in grado di superarli.

...applausi...

PRESIDENTE -

Compagni, c'è un ulteriore adempimento congressuale di ordine statutario.

Abbiamo ancora più di 20 iscritti a parlare, l'idea della commissione elettorale, condivisa dalla presidenza, era quella di poter consentire il massimo numero di interventi e pertanto anche rispetto agli adempimenti formali, procedere con il massimo di snellezza possibile.

L'idea nostra, approvata la quantità di membri del comitato centrale e dei candidati da votare oggi pomeriggio, era quella di poter distribuire ai compagni la lista, per ciascun compagni delegato, con i membri candidati al comitato centrale, questo pare tecnicamente molto complicato da farsi e quindi bisogna che il compagno Mazzone a nome della commissione elettorale, porti a conoscenza del congresso nominativamente i 232 candidati.

Ci sottrarrà tempo al dibattito, però è un atto necessario perchè poi bisogna votare e approvare questa lista di candidati.

Quindi io prego i compagni questori di riprendere posto in maniera da poter osservare, dopo la lettura della lista, la scelta da parte del congresso e del voto del congresso, e do la parola al compagno Mazzone per questa ulteriore comunicazione della commissione elettorale.

MAZZONE -

Cercherò di fare rapidamente. I compagni sono
i seguenti:

Garavini Sergio - Segr.gen. Fiom Nazionale
Puppo Sergio - Segr. gen. aggiunto Fiom Naz.le
Airoldi Angelo- Segr. nazionale Fiom
Bolaffi Guido - Segretario nazionale
Caravella Carmelo - Segretario nazionale
Cerfeda Walter - Segretario nazionale
Ciancico Ettore - Segretario nazionale
Franco Paolo - Segretario nazionale
Mazzone Luigi - Segretario nazionale
Agnelli Evaristo - della Same
Aiello Alfredo - Segretario gen.le-Venezia
Aliotta Mario - Ansaldo Trasporti
Allione Riccardo - Segr.responsabile Torino
Alzapiedi Remo-Consiglio Fabbrica Simonazzi
.....tienzaSaverio-Segreteria Napoli
Bagagli Fabio - della Piaggio
Baietto Arduino- Regionale Piemonte
Baldi Gerico-Apparato nazionale Fiom
Ballista Giovanni-Responsabile Reggio Emilia
Bano Edoardo-Respojsabile BergamoSegretario
Barbieri Giacomo-Apparato Nazionale
Barbieri Rita- della Italtel
Barboni Paolo-Segretario di Busto
Barchesi Oscar-Responsabile regionale Marche
Barile Vito-Apparato nazionale
Basile Paolo- della G.S.E.
Bassi Sergio - della Sasib

Battistelli Gianfranco-Apparato Nazionale Fiom
 Bellagamba Gianfranco-della Fincantieri
 Bennati Roberto- Fiom Bologna
 Bertolino Alberto - Bi. Ci.
 Bianchi Sandro - apparato Nazionale Fiom
 Bianco Pietro - Segretario generale Veneto
 Bigatti Amalia- Fiom Milano
 Blanda Fernando-Apparato Fiom Nazionale
 Bocolini Giuseppe-Segreteria Terni
 Bolognesi Antonio-Segretario regionale Piemonte
 Bonetto Sergio-Apparato Fiom nazionale
 Bonometti Domenico- della Nardi
 Borgatti Stefano-Responsabile Fiom Bologna
 Boso Renato-Responsabile Fiom Vicenza
 Botondi Guido-Responsabile Fiom Umbria
 Brindani Paolo-della Lombardini
 Brunetti Walter- della Weber
 Bruno Claudio - Segretario generale Avellino
 Bruzese Antonio-Segretario generale Lazio
 Busiello Raffaele-Fiom - Napoli
 Buzzoni Gianni - Responsabile Fiom Ferrara
 Cabella Romano - Apparato Fiom Alessandria
 Cairoli Ernesto - della Sameton
 Camilloni Ferruccio - Responsabile Fiom Roma
 Camusso Susanna - segreteria Fiom Milano
 Cappuccini Oliviero - della Sicel
 Carli Luigi - della Bimac
 Cassano Giampiero - segreteria Fiom Lombardia
 Casto Gabriele - Comau
 Catacchio Giorgio - segreteria Fiom Ancona
 Cattabriga Andrea - Responsabile Fiom Modena
 Cavalli Guglielmo - Segr.gen.aggiunto Fiom Pie
 monte.

Cavallina Mario-Segretario regionale Liguria
 Cecchini Enzo-Segretario regionale Emilia-Romagna
 Ceccoti Enrico-Apparato Nazionale
 Cerea Luciano-Map
 Cerruti Giancarlo-Responsabile Fiom Cremona
 Cerutti Silvio-Fiom Basso novarese
 Chiaromonte Lilli-Apparato nazionale Fiom
 Calasso Bruno - Apparato nazionale Fiom
 Chiazza Rosa - della Italtel
 Cintioli Giuseppe - Diurst
 Cogrossi Roberto- Fiom Alto-novarese
 Colombo Renato-Responsabile Fiom Lecco
 Comi Mauro -Segreteria Brianza
 Comotti Loredana - Fiom Brianza
 Cont Ariodante - della Aermacchi
 Conti Silvano - della Metalm
 Cossu Bruno - apparato Fiom nazionale
 Cottilli Gianni - Imt
 Cottini Maurizio - della Terni
 Coviello Domenico - della Cite
 Cozza Michele - Ansaldo Impianti
 Cremaschi Giorgio - Responsabile Fiom Brescia
 Crivellaro Anna - Aspera
 D'Ambrosio Ernesto - Apparato Fiom Nazionale
 D'Ortensio Ilio - della Sipe
 Damiano Cesare - Segretario Generale Fiom Piemonte
 Daniele Giovanni-Segretario gen.le Fiom Puglia
 De Caro Benedetto- della Imesi
 De Fiori Carlo-Segretario di Taranto
 De Zant Ivan - Segretario regionale Veneto
 D'Ettore Raffaele della Rae
 Di Girolamo Giuseppe - della Saire

Silvio Marco - della ICM
Dina Angelo - apparato Fiom nazionale
Drago Antonio-Pertusola sud
Esposito Vincenzo-segretario regionale Campania
Federico Gianfranco-segretario regionale Campania
Ferlazio Giuseppina- della Elmer
Ferrante Gianni-Apparato Fiom nazionale
Ferraris Giorgio-Segretario Responsabile Fiom
Valdaosta
Festa Antonio - dell'Alfa Romeo
Filippucci Sergio-segr.responsabile Fiom Terri
Fioravanti Umberto- segr.resp; Mantova
Fiscella Mario - B C L
Forgiarini Dario - Segretario generale Fiom Udine
Fornaro Otorino- della Autobianchi
Francovic Luigino- della Italcantieri
Funaro Anna - della Aeritalia
Galli Lorenzo - Segr.generale di Pomigliano
Gamberini Antonio-Segr.responsabile Rimini
Garibaldo Francesco-seg.respons.le Fiom Emilia-R.
Gavina Rosa-Segr.responsabile di Crema Lodi
Giacomini Mario- della S.G.
Giatti Vladimiro - segr.reg.le Piemonte
Gibellieri Enrico - Centro Sperimentale Metallur.
Gigerti Livio - della Nuovo Pignone
Giglio Alfredo - Fiom Cuneo sud
Gionco Ezio - segr. generale Genova
Giovagnoli Bruno - Farfisa
Gobbi Adriano - Falk
Granata Domenico - della Italsider
Gregolini Iorio - della Bailon

Grigoletti della I.T.
Grizzo Diego - Zanussi
Ofer Wilen - Bund Bloch
Inzirillo Carmelo - segr.respon.le Catania
Izzi Bruno-Segr.genr.le Aggiunto Lazio
La Cava Franceso - della Italsider
Lanari Umberto - della Faina
Latini Benedetto - della Cepasi
Leoni Raffaele - segr.reg.le Emilia-Romagna
Liuzzi Ferdinando - apparato Fiom Nazionale
Lonati Anna - Data consist
Lorusso Giuseppe - segr. gen.aggiunto Puglie
Longhi Maurizio - della Fochi
Luraghi Elio - segretario reg.l Lombardia
Macciò Luciano-segretario Fiom Genova
Magni Tino - segr.regionale Lombardia
Malerba Marcello-segr.generale Fiom Padova
Mantovana Giuseppe della Finedil
Marcenaro Pietro - Fiom regionale Piemonte
Marcheselli Roberto-Segr.respons.Massa Carrara
Mancucci Franco - della Far
Martinelli Guglielmina - della Maserati
Martinotti Eraldo - della Necchi
Martoni Massimo - della Marini
Mati Gianpaolo - segr.reg.le Toscana
Medeot Ezio - dell'Ansaldo
Melgari Livio - segr.Fiom Brescia
Meraviglia Giovanni - della Franco Tosi
Messina Salvatore - della Poligrafica
Minelli Primo - segretario di Busto
Moreschi Cesare - segr.responsabile di Milano
Moro Carlo - segr.generale Lombardia

Mottura Maria Luisa - della Indesit
Nelli Giorgio - Deltasider
Nieddu Michele - Fiat Mirafiori
Nobile Ruggero - segr.respons. di Termoli
Oliverio Rosario - segr.gen. Napoli
Olivieri Gabriella - Magnaghi
Orlando Giosuè - segr.reg. del Veneto
Osimani Marcello - della Castracani
Palmieri Carlo - segr.respons. della Toscana
Panepucci Giovanni - Irte
Passalacqua Mauro - segr.respons. Liguria
Peterzoli Bruno - della Om
Petretti Ivan - segr. gen. di Verona
Pellegrinelli Giorgio - della Ibm.
Perfetti Giovanni - della Fiom di Milano
Perugino Paolo - della segr.reg. Liguria
Petralia Franco - dell'apparato naz. Fiom
Pettine Barbara - apparato reg. Lazio
Peirassi Claudio - Italsider
Pezzotta Giuseppe - respons. di Bergamo
Piazza Franco - segretario della Brianza
Pibiri Giorgio - segr.respons. Sardegna
Picchi Bruno - segr. respons. di Livorno
Piccoli Salvatore - segret.respons. Latina
Pierallini Giuliano - Deltasider
Pietrafresa Vito - della Magneti Marelli
Pilleri Vladimiro - respons. di Cagliari
Pistaferri Gennaro - dell'Alfa Romeo
Portioli Luigi - apparato nazionale

Raffo Lello - apparato Fiom nazionale
Raiconi Marco - segr.respons. Fiom Firenze
Rampi Francesco - segr. reg. Lombardia
Rauccio Marcello - dell'Alfa Romeo
Riboni Alfio - della Ibm
Richebbi Silvio - segr. di La Spezia
Riva Ermes - della Fiom di Milano
Roberti Bruno - segr. reg. del Piemonte
Rocchi Augusto - segr. respons. Brianza
Romancini Giuseppe - segr. respons. Palermo
Ruscigno Giuseppe - segr.respons. di Bari
Russo Adriano - della Volani
Russo Franco - segr. gen. di Caserta
Salsano Fernando - della Oet
Santi Pietro - segr. della Fiom di Milano
Santicchia Giancarlo - della Soc
Santoni Giorgio - segr. respons. di Trento
Scattalon Mario - della Fernet
Sciancati Maria - della Borletti
Sciandra Ezio - della Fiom di Ivrea
Solari Fabrizio - segr. gen. La Spezia
Spezia Laura - centro ricerche Fiat
Stagni Enrico - segr.resp.regione Sicilia
Tagliazucchi Pino - apparato Fiom nazionale
Taglietti Adriano - della Atb
Terenzi Daniele - segr. Fiom Firenze
Tinari Lucio - segr. gen. Abruzzo
Tomassi Tomaso - Apd
Tonnezer Giorgio - della Clevite

Torregiani Antonio - della Vero
Tosi Gianfranco - segr.respons. di Pomezia
Tremolada Sergio - segr. reg. Lombardia
Trenner Monica - segreteria Fiom Bolzano
Troili Elio - apparato Fiom nazionale
Trovato Umberto - della Smeb
Vaccari Franco - della Fiat
Vadini Elio - della Telettra
Venturini Lanfranco - della Terminos
Veschi Vilfredo - della Nardi
Zaghini Renato - della Omi
Zaia Luigi - della Borletti
Zarli Mario - segr.gen. Fiom Friuli Ven.Giulia
Zarro Giuseppe - segr. reg. della Campania

Come i compagni avranno notato, nonostante l'andamento convulso della lettura, i candidati sono posti in ordine alfabetico e questo è l'ordine che sarà proposto sulle schede.

PRESIDENTE -

Io ringrazio il compagno Mazzone anche per la fatica fisica di leggere la lista nominativa: questa è appunto la lista nominativa dei candidati proposti per la elezione del comitato centrale, chiedo ai compagni delegati se vi sono su questa lista richieste di intervento.

Non vedo richieste di intervento, quindi passiamo al voto perchè questa lista va approvata ; i compagni questori prendano posto.

CREMASCHI - Fuori microfono.

PRESIDENTE - Pongo in approvazione la lista letta dal compagno Mazzone dei candidati al comitato centrale, chi è d' accordo alzi la delega. Chi è contrario. Chi si astiene.

Votazione -

Risultato - approvata a stragrande maggioranza.

Vi ringrazio e riprendiamo il dibattito dando la parola a Carlo Palmieri, segretario responsabile della Toscana.

Carlo PALMIERI - segretario respons. Toscana -

Compagne e compagni, noi siamo chiamati a definire una nuova strategia per la nostra organizzazione, in primo luogo per la categoria e abbiamo l'obbligo di dare un contributo all'altezza della nostra tradizione tra l'altro alla definizione di una nuova strategia, di una nuova prospettiva della Cgil, che i temi stessi della Cgil ci propongono, centrato appunto sul patto per il lavoro...

PRESIDENTE - Palmieri scusami..sentite, compagni, abbiate pazienza, siamo tutti molto stanchi e affaticati, però il congresso non è concluso, noi abbiamo bisogno di sentire i compagni che parlano, e i sono compagni che hanno ancora da portare esperienze di rilievo come il compagno Palmieri e gli altri che seguiranno, la fatica è quella che è, però vi prego vivamente prendete posto a sedere, se avete bisogno di fumare si può uscire un momento, per cinque minuti, voi che siete fumatori, io per fortuna non lo sono, ma vi prego vivamente di consentire al congresso, che si è svolto finora con questa tensione e attenzione così grande, di proseguire con lo stesso carattere.

PALMIERI - Dicevo, compagni, che noi abbiamo affrontato questo dibattito congressuale che sta giungendo oramai al suo termine, sono momenti cruciali, compiendo uno sforzo, io non credo solo in Toscana, ma

anche dal dibattito che fino a qui c'è stato, per quello che conosciamo e che si è svolto nelle altre regioni, uno sforzo reale nel cercare di capire appunto quelli che sono stati senz'altro i motivi di una nostra difficoltà che oggi viene realisticamente valutata e sfrondata anche da enfaticizzazioni magari anche interessate sui motivi della crisi nostra, viene quindi rimesso con i piedi per terra, per così dire, quale quella che è stata la genesi della nostra difficoltà e partendo da qui c'è stato un approfondimento, uno sforzo, una analisi, per capire come appunto possiamo superare queste nostre difficoltà e quale contributo appunto dare alla costruzione di un progetto che abbia al centro come elemento costante l'occupazione e lo sviluppo nel nostro Paese, sapendo che in questo contesto dovevamo e dobbiamo recuperare, perchè questo nostro progetto abbia gambe solide per camminare, anche problemi interni al sindacato che non sono solo quelli della democrazia, ma che complessivamente, anche per economia di tempo, appunto riferisco ancora a quelli che sono i problemi di democrazia, di rapporto all'interno delle organizzazioni sindacali e tra l'organizzazione, la Fiom, la Cgil e i lavoratori.

Ora anche perchè devo dire in tutta onestà che sono molto d'accordo con l'analisi che la stessa relazione del compagno Garavini faceva, con le stesse proposte che faceva, non voglio dilungarmi su questioni di merito particolari: io sono stato stimolato a intervenire perchè credo che anche se manifestiamo tutti quando interveniamo..anch'io stesso for_

se correrò lo stesso rischio e compirò lo stesso errore, si corre di fatto il rischio che mentre si dice che dobbiamo superare un dibattito ideologico, un dibattito fatto sulle formule, si rischia in sostanza di ricadere ancora una volta in questo errore.

Ora devo dire che noi siamo stati in presenza tra le altre questioni di forti critiche per esempio che ci venivano, anche alcune giuste, ma secondo me non tutte giuste, al gruppo dirigente cosiddetto intermedio, comprendendo in questo anche i delegati di fabbrica, quasi imputando anche a questo livello di organizzazione alcuni dei problemi fondamentali per i quali la linea che ci veniva proposta poi non marciava.

Ebbene io credo che almeno per quanto riguarda il dibattito che si è svolto fin qui, anche nella nostra regione, indubbiamente problemi nel gruppo dirigente intermedio ce ne sono; sono problemi che anche i motivi stessi della nostra crisi dimostrano, c'è necessità di un adeguamento anche culturale del gruppo dirigente a tutti i livelli per essere dentro i processi, per capire i processi, per fornire una analisi e quindi le conseguenti risposte di merito; certamente abbiamo perso questa capacità e abbiamo questo ritardo che è anche culturale.

Ma io credo anche, e questo bisogna che lo dica con tutta franchezza, che il gruppo dirigente intermedio cosiddetto, si è trovato di fronte, almeno

così l'abbiamo vissuta in molti, io personalmente, a non poche difficoltà, perchè molto spesso ci domandavamo qual' era la linea che dovevamo difendere, che dovevamo portare avanti, perchè troppo spesso, specialmente negli ultimi anni, ci siamo trovati di fronte a decisioni assunte all'interno dei gruppi dirigenti nazionali che venivano poi pesantemente inficiate, modificate, comunque adeguate da posizioni che sono certamente legittime, ma che venivano espresse in momenti politicamente inaccettabili, che hanno creato e anche aggravato momenti di crisi interna, che hanno creato quindi confusione e disorientamento all'interno dei lavoratori e anche in ampi strati del gruppo dirigente intermedio stesso.

Con questo non voglio dire che i compagni, il singolo dirigente a tutti i livelli non abbia il diritto, e il dovere io credo, non è solo un diritto, anche il dovere di esprimere le proprie idee se ce l'ha, e questo lo può fare certamente anche utilizzando i mass media, ma la questione che a mio parere è presente, è un'altra e attiene appunto da un lato alla questione della funzione e del ruolo, quindi degli organismi dirigenti, perchè ci sono gli organismi dirigenti, altrimenti questa funzione la vedo abbastanza strana, e anche certamente alla sensibilità politica, individuale anche, del singolo dirigente sulla opportunità o meno di uscire in una certa fase con proprie idee al di fuori dei dirigenti stessi.

Non possiamo scordare certamente le vicende

anche del passato, quando anche a fronte delle decisioni sulle quali dovevamo andare ad aprire un confronto con le controparti padronali o anche pubbliche e con lo stesso governo, a fronte di decisioni che eravamo chiamati a sostenere con i lavoratori, ci trovavamo di fronte, nelle assemblee, per discutere questa linea, a dichiarazioni di compagni che francamente con quella linea non erano coerenti e ne davano interpretazioni assai diverse.

Molto spesso, poi, le stesse trattative più che svolgersi sulla linea decisa dal gruppo dirigente, negli organismi di fatto prendevano un'altra piega, si svolgevano più che altro, invece, sulle affermazioni che i singoli dirigenti facevano al di fuori degli organi dirigenti.

Quindi c'è un problema fondamentale che è un problema appunto di democrazia, di democrazia nel rapporto con la gente, ma che è anche un problema di democrazia interno ai gruppi dirigenti stessi, se no che ci stanno a fare ?

Ed è quindi un problema politico collettivo e anche di sensibilità politica individuale: certamente nessuno qui è indenne da peccato, come si dice, il problema è un altro, è se intendiamo continuare su questa strada o meno, se ci limitiamo invece a fare lo scaricabarile, oppure se decidiamo davvero di darci un taglio e quindi di cambiare, perchè anche questo è un elemento, cioè occorre cambiare. Ed è questa comunque una delle esigenze che è venuta forte dalle assemblee congressuali che abbiamo fatto, dai

congressi anche di categoria, comprensoriali e regionali, che abbiamo concluso.

Ma c'è un'altra questione che vorrei affrontare, che secondo me rischia appunto di essere una disputa poi sulle formule, chiamiamola così: a me, devo dirlo con grande franchezza, in questa fase interessa poco discutere, anche se so bene cosa ci può essere dietro, una impostazione politica diversa indubbiamente tra le due opzioni, tra patto per il lavoro e lo sviluppo e patto fra produttori, a me interessa la sostanza e io credo che dobbiamo evitare davvero di ricadere in un film già visto.

Io credo che in questo dobbiamo fare veramente, perchè è obbligatorio in una organizzazione come la nostra, tesoro della nostra storia, della nostra esperienza, che non è poi molto lontana.

Nei fatti uno dei motivi principali delle nostre difficoltà, senza per questo disconoscere le difficoltà che vengono dall'esterno nostro - le elimino per motivi di tempo, perchè il tempo corre veloce, e quindi il cambio del quadro politico, gli atteggiamenti diversi, la crisi economica e via dicendo, guardiamo al nostro interno: be', io credo che anche noi, anche noi come Cgil, come Fiom, di fatto nel mentre criticavamo magari una linea frutto di una loro analisi, che ci veniva proposta dai compagni e dagli amici delle altre organizzazioni, abbiamo praticato nella sostanza quella linea, compiendo in questo io credo un errore, perchè noi ci siamo illusi

con questi termini di poter a fronte di una crisi economica e a fronte di un uso anche strumentale certamente che della crisi lo stesso padronato faceva, favorito anche da politiche sociali - economiche dei governi che si sono fin qui succeduti, io credo anche di questo in gran parte, su grandi questioni - basti pensare appunto alla finanziaria, che è ancora in discussione - però in noi ha prevalso l'illusione che bastasse un confronto centrale per spostare equilibri politici e rapporti di forza anche nel Paese, forti - questa era l'illusione - del nostro rapporto di forza creato dentro la fabbrica, ma sbagliando nel lasciare la fabbrica per una opzione tutta spostata su questo terreno al di fuori della fabbrica, quindi in questo modo togliendoci di fatto quello che si può dire la nostra forza vera, che nasceva appunto dall'essere noi in grado prima di tutto di costruire unità di classe a partire dal nostro controllo dei processi che avvenivano nelle fabbriche, salvaguardando attraverso queste le condizioni di lavoro, migliorandole, ed essendo portatori anche, quindi di attraverso questa nostra capacità di controllo, di opzioni più generali che guardavano al di fuori della fabbrica, alla società.

Abbiamo compiuto quell' errore, compagni, io credo che oggi noi non possiamo ripetere quell' errore e non basta dire no alla centralizzazione, perchè anche qui il discorso sarebbe lungo - centralizzazione è anche necessaria su certi aspetti, indubbiamente la politica economica non si fa certo a

livello di contrattazione articolata aziendale, credo però che è proprio per questo motivo che viene fuori la ragione per cui...io ad esempio sono particolarmente d' accordo ancora una volta anche con le proposte non solo con l' analisi contenuta nella relazione, che non è strumentale, non è quindi essere un po' gattopardeschi, come appunto il compagno Lama ci ha definito, o ha visto comunque come rischio in quella relazione e nell' analisi del compagno Garavini; il fatto che noi si voglia comunque ripartire da questo controllo dei processi, perchè non ci possiamo fare illusioni, se noi non recuperiamo il controllo di questi processi, se a partire dalla fabbrica, attraverso un ruolo che è diverso, di certe fasce della classe lavoratrice, e mi riferisco chiaramente alla classe operaia tradizionale, per capirci tra di noi, che deve assumere certamente un ruolo diverso, che deve essere lei portatrice di valori e di proposte che unifichino tutta la classe lavoratrice, intendendola per questa tutti i lavoratori che sono dentro un processo produttivo che è il processo che è diverso, è cambiata l'innovazione tecnologica e così via dicendo, e che vede dentro nuove figure fino al ricercatore, ma che hanno la stessa collocazione nel processo produttivo, che è un processo produttivo nel quale si crea l'accumulazione.

Quindi è oggettivamente questa nuova classe operaia, che io definisco nuova classe operaia, il nuovo terreno di unità che può diventare sì classe

egemone, se come organizzazione - che da sé non è possibile - se come organizzazione riusciamo ad avere una proposta unificante e con questa proposta e con questa unità di classe, certo allora ricerchiamo alleanze che sono certamente necessarie per la grande opera di cambiamento che dobbiamo fare.

Ma senza questo..e io non vedo un prima e un dopo, deve essere contestuale l'azione sul fronte della contrattazione articolata, a partire certo dal contratto e sul fronte della modifica profonda della politica economica, sulla quale dobbiamo smettere di fare anche noi come sindacato e non solo come partiti della sinistra, una battaglia solo nell'ultimo mese in cui la legge è in Parlamento, ma dobbiamo pensare più in grande, non solo alla finanziaria in quanto tale, ma alla politica dello stato, alla spesa dello stato, cioè dobbiamo partire più da lontano : o riusciamo a coniugare questi due terreni, o se no che sia patto per lo sviluppo o patto fra produttori, che è comunque altra cosa e che per me in questo momento non è proponibile - rimarremo veramente a una discussione di formule.

Cra io credo che siccome fino ad oggi i nostri congressi, almeno di categoria (ma dalla lettura che ci danno altri compagni di altre categorie, pare che anche in altre categorie) uno sforzo vero per superare questi nostri ritardi, questi nostri limiti, per recuperare e non per cambiare tutto e non cambiare niente, ma mettendoci davvero in discussione anche individualmente, come compagni singoli e collettivamente, c'è uno sforzo appunto per superare questi

nostri limiti, per dare un' altra volta alla Fiom, alla Cgil, questo ruolo decisivo, ma decisivo per una operazione veramente di cambiamento anche del nostro Paese, non buttiamo via questo sforzo in una disputa che rischia di diventare ideologica, o peggio ancora una disputa per le formule.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

...che sta avvenendo ed è
avvenuta in questi ultimi anni in Italia, per rendere
più conto che si sta di fronte al ridefinirsi dell'as-
sunto capitalistico del nostro Paese, fuori non solo
del controllo democratico del movimento sindacale, ma
dello stesso Parlamento.

PRESIDENTE -

Diamo la parola a Mauro Passalacqua, segretario responsabile della Liguria.

Mauro PASSALACQUA -

E' sicuramente vero che ci troviamo di fronte a profondi mutamenti: in questa fase, a mio avviso, i mutamenti non sono dipesi soprattutto dall'innovazione tecnologica, sono derivati innanzitutto dal mutamento degli assetti organizzativi e proprietari.

Penso la nascita delle strutture ad holding nei grandi gruppi industriali, la forte finanziarizzazione del capitale produttivo, tutto ciò spostando le reali sedi decisionali fuori dal circuito di controllo del movimento sindacale: il diritto all'informazione non può più essere esercitato esclusivamente sul luogo di lavoro, nella fabbrica.

Basta pensare a ciò che sta avvenendo ed è avvenuto in questo ultimo anno in Borsa, per rendersi conto che siamo di fronte al ridefinirsi dell'assetto capitalistico del nostro Paese, fuori non solo dal controllo democratico del movimento sindacale, ma dello stesso Parlamento.

Le strutture ad holding hanno determinato la segmentazione del ciclo di produzione attraverso la divisionalizzazione intesa come centri di profitto di costo dotati di forte autonomia.

Lo scorporo di intere fasi di produzione attraverso il decentramento e l'indotto, una struttura insomma che prevedeva l'accentramento delle decisioni strategiche unitamente al decentramento delle decisioni tecniche e gestionali.

Pensare di rispondere a questi processi con le relazioni industriali accentrate e basate su indicatori macroeconomici, è pura follia.

Rispetto ai processi industriali in atto la Fiom non si è sottratta, la nostra scelta è stata il governo dei processi produttivi, ma senza la sponda di una reale politica economica, di una politica industriale nazionale e meridionale, senza il dato dell'espansione, il segno dei processi delle imprese si riduce sempre di più al recupero di competitività al cui centro come elementi fondanti vi sono il rendimento e l'espulsione massiccia di quote di mano d'opera.

Per le loro stesse caratteristiche l'efficacia e la credibilità delle proposte del sindacato crollano nel momento in cui impresa per impresa sono riusciti a ricondurci in primo luogo alla definizione delle eccedenze di mano d'opera.

Si prefigura in ciò una situazione di obiettiva estromissione del sindacato dalla capacità di contrattazione dei processi e di conseguente crisi del

sistema contrattuale, di sottomissione alla sola logica dell'impresa, in contraddizione evidente con la proclamata vocazione del sindacato di essere soggetto politico proprio sui problemi della politica industriale e della politica economica.

Il processo qui descritto del sistema contrattuale si presenta quindi non certo come portato dell'innovazione tecnologica, come stancamente si continua a sostenere da più parti : se andiamo ad analizzare gran parte delle situazioni reali, non possiamo cogliere che l'effettiva e diffusa introduzione delle nuove tecnologie e dei nuovi sistemi organizzativi da esse mediati non ha preceduto, né accompagnato le scelte dei processi, piuttosto la ristrutturazione si presenta come la scelta del padronato di creare le proprie condizioni necessarie per la attuazione dell'innovazione.

Il problema è a questo punto uscire da una effettiva situazione di subalterneità aziendalistica e recuperare un quadro di capacità di contrattazione nei confronti dei grandi processi di ristrutturazione in cui la stessa logica d'impresa sia mediata con logiche e interessi diversi e più generali.

Questo problema si pone oggi in modo differente dal passato, non solo perchè le nostre precedenti impostazioni si sono rivelate inefficaci, ma anche e soprattutto per la natura dei processi di innovazione tecnologica e organizzativa che ora si e per il futuro, visto che le condizioni si sono determinate, si stanno realizzando e si realizzeranno nel-

le imprese.

La situazione con la quale ci confronteremo nelle imprese nel prossimo futuro sarà definita da una sempre più massiccia introduzione delle nuove tecnologie : laddove ciò non avvenisse, non potremo che rivendicarlo, visto che l'assenza di utilizzo delle nuove tecnologie condannerebbe qualsiasi impresa alla scomparsa.

I profondi mutamenti in atto non possono che riflettersi anche nella composizione organica della forza lavoro e con tutto ciò che questo significa, non solo le questioni salariali e professionali, ma addirittura nella stessa soggettività dei lavoratori che sempre meglio dobbiamo imparare ad interpretare.

Ma la domanda che dobbiamo porci, tutto ciò che nega l'antagonismo di classe, non è possibile un progetto rivendicativo unificante rispetto alla atomizzazione della forza lavoro ?

Certo l'impresa che ci sta di fronte è immane e non servono le semplificazioni, ma servono le idee forza, le idee guida.

Il mutamento è veramente epocale, le modifiche avvenute in questi anni nella composizione della forza lavoro, nella nostra categoria e nei grandi gruppi industriali sono paragonabili all'esodo degli anni 50 dalla campagna all'industria, ma la Cgil in quegli anni, i suoi dirigenti, seppero non indulgere nel dire non abbiamo capito - è un diritto certamente

dirlo una volta, ma non lo si può ripetere ormai da anni, si ha il dovere di proporre.

Allora la Cgil si spostò dalla campagna nelle città, la Fiom in queste nuove realtà di cui parliamo si è già spostata da diversi anni, anche se in misura largamente insufficiente, altri ci pare siano discretamente più in ritardo di noi.

Convengo anch'io nel concetto di fondo che vi è nella relazione del compagno Garavini sulla pervasività delle nuove tecnologie- pervasività che non si fermerà solo nell'industria, ma invaderà lo stato, i servizi sociali, la stessa società civile.

Anche queste realtà dovranno fare i conti con l'efficienza, la profittabilità, i ritmi vincolati dalla macchina, i controlli in tempo reale.

Anche in quelle realtà diventerà palpabile il carattere alienato del lavoro, il distacco fra il lavoratore e il suo lavoro.

Tutto ciò è proporre un processo di proletarizzazione? Non mi pare: già Galbraith, analizzando la tecno-struttura, verificava la cesura del quadro intermedio in due aree, una caratterizzata da alta tecnologia e forte autonomia gestionale e l'altra a bassa tecnologia e in una dimensione prettamente esecutiva.

Pensiamo all'area in cui l'introduzione tecnologica è ormai consolidata, l'area amministrativa, abbiamo visto scomparire figure professionali come i ragionieri, che fino a ieri potevano aspirare fino al ruolo della dirigenza; abbiamo visto nascere li-

mitati livelli di grande potere, gli analisti, e una pletora di dattilografi del calcolatore.

Dire ciò vuol dire che non ci sono problemi? Che rischiamo il gattopardismo, perchè tanto verranno a noi ?

Credo più semplicemente che significhi dire che vi è molto lavoro da fare, ma che le condizioni materiali dei rapporti di produzione ci offrono la possibilità per la concreta unificazione del mondo del lavoro.

L' alternativa alla predicazione, lo slogan - anche lo scorso congresso della Cgil, ricordate lo slogan centrale, era la riunificazione del mondo del lavoro; adesso verificiamo la rincorsa corporativa sul terreno dei medici nella sanità, il proliferare del sindacalismo autonomo nei trasporti e così via.

Certo con i paradossi si può dimostrare tutto, anche che la linea è giusta, perchè è giusta la linea.

Voglio dire in sostanza che il fatto di avere una composizione professionale policentrica , non può essere vissuto come lo smarrimento di antiche certesse, ma come una formidabile occasione per uscire dall' ambito di una impostazione contrattuale angusta, sempre troppo schiacciata sulle realtà delle produzioni di serie e dei grandi gruppi industriali.

Dobbiamo porci il problema di come una organizzazione collettiva riesce a rappresentare e a difendere gli interessi soggettivi dei lavoratori: ciò

implica un ripensamento profondo dei nostri criteri contrattuali guida, l'impostazione del dettato contrattuale sostanzialmente è quello di un insieme di norme prescrittive che definiscono livelli minimi di garanzia collettiva necessariamente mediati, al di sopra del quale è terra di nessuno.

La struttura professionale policentrica, la tutela dei diritti soggettivi, oltre quelli minimi collettivamente garantiti, potrebbe essere affrontata non con norme prescrittive, ma con individuazione di criteri oggettivi, contrattuali, tutelati sindacalmente, con caratteri di flessibilità tali da potersi adattare alle diverse realtà, fino a spingersi a una sorta di personalizzazione del rapporto di lavoro.

Per alcune figure professionali le caratteristiche del lavoro subordinato hanno perso di significato - penso non solo al salario contrattato rispetto al reale, non solo all'orario di lavoro, ma financo alla stessa sede di lavoro, sempre più configurando quasi una sorta di lavoro consulente dell'azienda che opera su commessa, ma questo assomiglia tanto a quel lavoro liberato che per anni abbiamo sognato e proposto.

Una seconda e breve considerazione: non riesco a capacitarmi come possa essere accaduto il fatto di volere accreditare una immagine della Fiom che contrappone la contrattazione al patto del lavoro, il nord al sud, ma da buon genovese, cari compagni, consentitemelo, se è successo è perchè qualcuno

aveva interesse che succedesse.

La nostra impostazione è esattamente il contrario, il sindacato deve sapere sempre mantenere insieme la tutela degli interessi immediati d e i lavoratori sui luoghi di lavoro, con gli interessi di prospettiva di trasformazione della società, dell'economia e dello stato.

Una classe umiliata sulla tutela di interessi immediati è una classe inservibile per qualsiasi disegno di trasformazione.

Nel '56, al massimo del successo politico della proposta del patto del lavoro corrispose il punto più basso di potere contrattuale nella fabbrica, nei luoghi di lavoro, fummo sconfitti alla Fiat, perdemmo in fabbrica sulla strategia immediata, ma perdemmo nella società e nello stato sulla strategia più complessiva: per noi, per la Fiom, la centralità rimane sicuramente il lavoro e nel lavoro la questione meridionale come questione nazionale, come giustamente alcuni compagni hanno ricordato, non come un problema di solidarietà, ma come una formidabile occasione di mercato interno stesso all' interno del nostro Paese e di domanda industriale.

O il sindacato riconquista credibilità a partire dai luoghi di lavoro, o non può pensare di recuperare questa nel rapporto con lo stato e con la Confindustria; tutta la nostra impostazione diventa predicazione, scade a predicazione, se non partiamo di lì, dai luoghi di lavoro.

Un solo esempio. In siderurgia abbiamo fatto battaglie feroci in questo settore, al nord e al sud, abbiamo pagato duramente, abbiamo il blocco negoziale, ma abbiamo degli stipendi da un milione e 600 mila lire, attraverso il salto delle A-O - facendo 12 e 16 ore sistematiche tutti i giorni, inventando le indennità più strane, e se rifiuti c'è la fermata degli impianti.

Questo dibattito sulla centralità operaia, consentitemi compagni, mi ricorda tanto quelle famiglie che litigano sull'eredità quando il malato è ancora in vita. E non sfiora il dubbio a qualcuno di questi che il malato possa anche guarire, anzi sentiamo che non lo desiderano affatto.

(applausi)

Ma non ci illudiamo di poter fare progressi; senza fare progressi in una pratica autentica di democrazia, siamo consapevoli che la democrazia è in stretto rapporto dialettico con l'unità, che sono due termini tra loro inscindibili; l'esperienza ci ha insegnato che alle divisioni sindacali corrisponde sempre un peggioramento della democrazia e non un suo miglioramento. Nessuna motivazione, però nemmeno l'unità ci può fare aderire alla involuzione autoritaria a cui abbiamo assistito negli ultimi anni e su diversi versanti, anche all'interno della categoria.

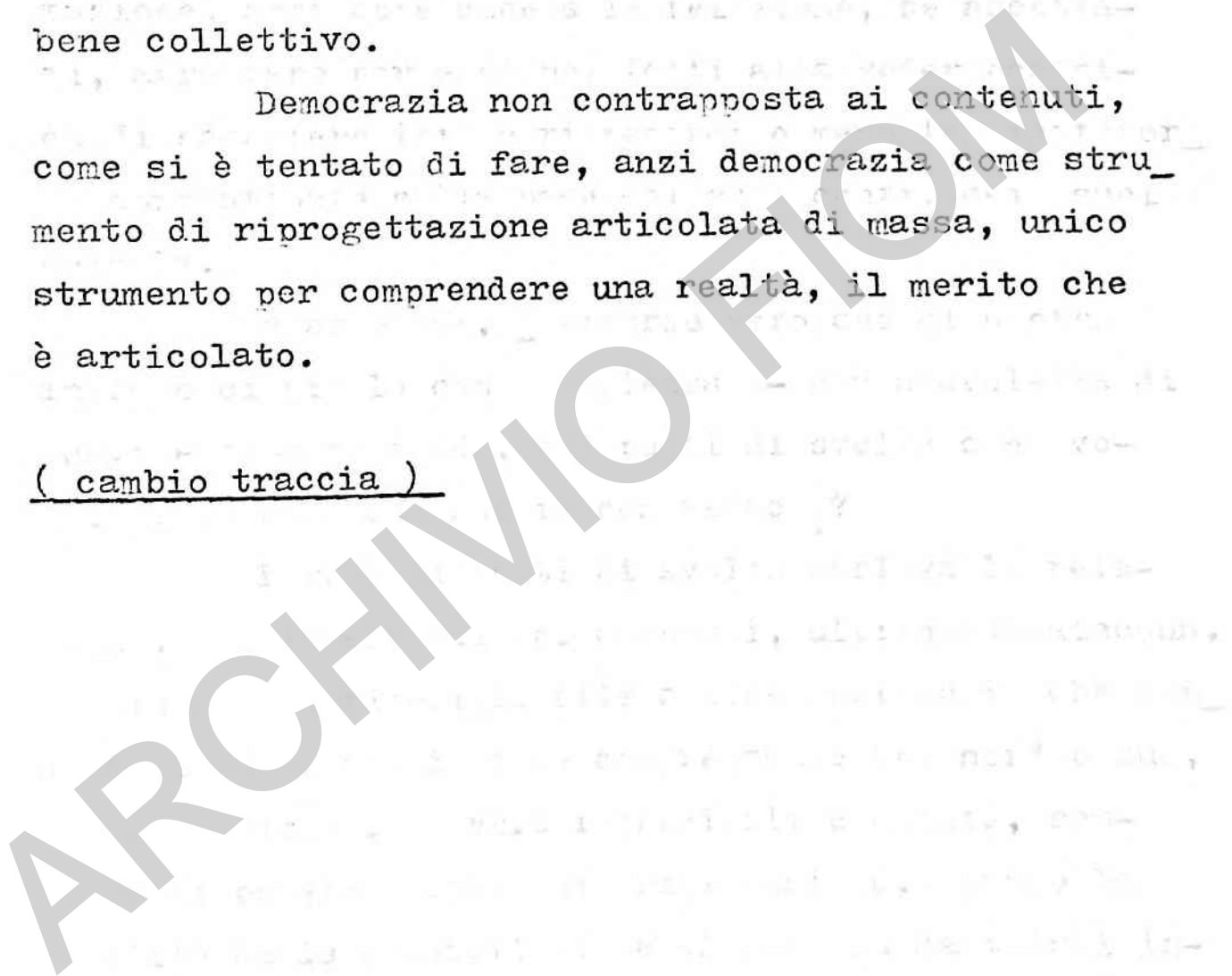
Sappiamo bene che democrazia vuol dire plu-

ralismo e quindi sintesi, compromesso, il problema è se sintesi e compromesso sono la conclusione dello sviluppo di una dialettica democratica, o viceversa sono la premessa per soffocarla sul nascere.

Concepriamo quindi la democrazia non come la clava da brandire contro chicchessia, ma confermiamo che il sindacato è dei lavoratori, è un loro bene collettivo.

Democrazia non contrapposta ai contenuti, come si è tentato di fare, anzi democrazia come strumento di riprogettazione articolata di massa, unico strumento per comprendere una realtà, il merito che è articolato.

(cambio traccia)



PUPPO -

.

Dovevamo batterci per un accordo con la Confin-
dustria, ma non a tutti i costi.

Ipotesi di moratoria o di tetti alla contrat-
tazione, così come diceva la relazione, se accetta-
ti, avrebbero permesso nei fatti alla Federmeccani-
ca di scegliere lei se rispedirci o meno la piattafor-
ma contrattuale sulla base dei suoi conti, dei suoi
calcoli.

Ma compagni, - proprio vero che al nostro
interno ci sia la consapevolezza - consapevolezza di
tutti e fino in fondo, sui punti di svolta che vo-
gliamo segnare con questo congresso ?

Perchè di punti di svolta parlava la rela-
zione, gli interventi dei compagni, ultimo Passalacqua,
ora io non mi riferisco alle contrapposizioni che han-
no caratterizzato la fase congressuale tra nord e sud,
contrapposizioni davvero incredibili e datate, sem-
brava di essere tornati ai primi anni 70, quando la
rigidità della contrattazione al nord fu da taluni in-
terpretata come alternativa ad una battaglia politi-
ca per l'industrializzazione del mezzogiorno, e non-
meno mi riferisco alle diverse interpretazioni sul
patto del lavoro, con una duplice avvertenza, però ,
su questo punto : stiamo attenti, compagni, a n o n
trasferire nella Fiom logiche esterne al sindacato ,
più coerenti ad una logica tutta politica, o prosegui-
re battaglie, politiche anche queste, fra gruppi di-
rigenti o compagni, legittime come sempre ma poco
concludenti, poco capibili rispetto ai processi reali

che vengono avanti e che per altro verso possono dare una immagine falsa della Fiom, della nostra organizzazione, cioè una organizzazione che giocherebbe contro la Cgil sulla base di una vecchia linea politica, la riproposizione di una vecchia linea politica.

Lo dico non tanto per noi quanto per gli osservatori esterni e una parte della stampa soprattutto: la Fiom, per fortuna di noi tutti, è una organizzazione molto articolata, dialettica al suo interno, coesistono nella Fiom più anime - certo il nostro compito è di raggiungere una sintesi politica, tentarla senza schematismi e senza veti contrapposti, ma ripeto, questa pluralità di orientamenti, che è per noi un elemento di grande ricchezza, deve essere salvaguardato, fa parte della natura e della storia della nostra organizzazione, e noi non ci rinunciamo.

Detto questo, io penso che noi abbiamo da coprire con l'azione e con la elaborazione due fronti, due punti, il primo quello economico, il secondo quello della politica del grande padronato.

Sul piano economico io osservo due questioni centrali. La prima, noi scendiamo sul terreno dell'inflazione prevedibilmente dall' 8 % al 7 %, ma solo perchè sono cambiate a nostro favore le ragioni di scambio. Le cose le sappiamo, ma una politica antinflattiva vera non è stata definita, si è rimasti cioè nell' ambito dello spontaneismo, a rimorchio della congiuntura internazionale.

Rimane questo per noi, per la Fiom, un

problema reale e quindi nostro, lo assumiamo con coerenza oppure pensiamo che oggi sia questo problema indifferente rispetto all'occupazione e alle condizioni di vita dei lavoratori ?

Questo per me è un nodo politico , un punto chiave e una discriminante nel determinare una linea unitaria dell'organizzazione intanto in questo congresso.

L'inflazione è stata, compagni, un potente mezzo di redistribuzione di reddito e di potere economico - una inflazione relativamente alta come quella oggi, determina una reale politica dei redditi, ma di destra, di questo segno e di questa qualità.

La seconda questione è quella riferita al debito pubblico : anche qui o lo si affronta o il governo per sopravvivere dovrà continuare a pagare interessi alti ai possessori di titoli di stato e quindi mantenere tassi di interesse sul denaro molto molto alti, limitando con ciò le possibilità di crescita delle imprese e dell'economia.

La stessa politica industriale di cui si discuteva l'altra sera, in questo quadro ha avuto negli ultimi cinque anni un andamento prevalentemente monetario : alti tassi di interesse costringono le aziende a forti recuperi di produttività sul lavoro operaio e impiegatizio e nel contempo elevati deficit di bilancio permettono grossi trasferimenti alle imprese, immissioni di liquidità.

Il compagno Raichlin è stato molto polemico nella tavola rotonda, ma su questo punto io penso

che abbia mille ragioni : l'assistenza alle imprese ha avuto una crescita in assoluto, siamo passati dall' 8 % degli anni 64 / 65, ormai al 25 % sulle entrate e nel contempo - lo si accennava - gli interessi passivi che saranno pagati dallo stato, sono ormai nel prossimo anno di 75.000 miliardi. Il 50 % cioè delle entrate sono mangiate dagli interessi passivi e dai trasferimenti alle imprese.

Ora, compagni, non intervenire su questa situazione in atto significa muoverci verso una alternativa economica di questo tipo : o una politica monetaria severissima, oppure nuove manovre di svalutazione della moneta.

E in questa ottica il problema dell'occupazione, il problema del mezzogiorno, il problema del lavoro, sono fatti puramente residuali, tanto più, come hanno indicato i compagni, in presenza di una industria ridimensionata nei suoi aspetti capitale - lavoro, razionalizzata, ma non riconvertita nei suoi punti centrali.

Che fare allora, compagni, su questo fronte economico così importante e che ripropone oggi a noi vecchie e nuove questioni, quale sviluppo è possibile, quale rapporto debba esserci fra crescita, sviluppo e ambiente, quali sacrifici solidaristici sono pensabili, quali strumenti di negoziazione ? Perché se la concertazione oggettivamente è in crisi, ha ragione il compagno Garavini, bisogna dire anche cosa in alternativa.

Compagni, la stessa questione dell'occupazio-

ne di cui parliamo senza peraltro costruire dei fatti veri, misurabili, non è risolvibile se non in questo quadro di natura economica.

Ecco perchè io penso che noi dobbiamo come Fiom e come Cgil essere noi propositori di una manovra di politica economica, la necessità di una manovra di politica economica.

Lo stesso patto per il lavoro, che è l'esatto opposto, per noi almeno, ad un patto neo corporativo, perchè incentrato appunto sulla necessità di costruire nuove occasioni di lavoro, aprire una prospettiva per chi lavoro non ce l'ha, e che non può essere neanche considerato semplicemente considerato un patto interno al mondo del lavoro, una alleanza tra più forze, rischia, io ritengo, di essere uno slogan, una parola d'ordine se non ne definiamo noi le basi, i contenuti, gli strumenti.

Io ritengo a partire da quattro questioni fondamentali.

La prima, la necessità di una politica industriale fondata sull'innovazione come scelta di fondo.

La seconda, una severa politica di bilancio che punti al risanamento della finanza pubblica, alla riduzione del tasso di inflazione.

La terza, una politica di controllo dei redditi non centralizzata, ma che tenga conto delle realtà aziendali, dei loro livelli di produttività.

La quarta, ma non ultima, la necessità di

una politica istituzionale di riforma profonda del potere e della struttura pubblica.

Il patto per il lavoro, dunque, si traduce per me in un programma di iniziative politiche e di lotta, che non chiude il sindacato all'interno dei cancelli della fabbrica, che ne esalta il ruolo contrattuale e politico nei confronti del governo, delle controparti, e che mette intanto in discussione i versanti, entrambi i versanti, quello delle entrate e quello della spesa.

Tutto questo, compagni, comporta la necessità di uscire fuori da una fase che poi è una impostazione di carattere politico, una fase, una impostazione generale e generica, che occorre modificare la politica economica: occorre tentare noi, invece, delle scelte, dare dei contenuti a questa prospettiva.

Questa operazione politica va fatta in questo congresso, sarebbe un segnale preciso nei confronti anche della Cgil oltre che del Paese: noi questa operazione la possiamo fare, abbiamo la capacità e la forza di farla.

Il secondo fronte è quello del progetto politico del grande padronato: noi criticiamo le conclusioni a cui la Confindustria è giunta al convegno del Lingotto, proprio perchè cogliamo l'ampiezza di quel progetto - un progetto politico nei confronti del governo e dello stato, maggiori sgravi, maggiori finanziamenti, mano libera, un progetto sociale, per

chè tende a cancellare il ruolo contrattuale del sindacato, o almeno ridurlo a tutela di alcuni interessi prevalentemente salariali.

Un progetto industriale perchè a un comportamento reazionario che si sviluppa nei nostri confronti, nei confronti della società civile, loro si mostrano aperti al nuovo, capaci di aggredire la crisi e fare profitti.

Oggi, compagni, abbiamo un processo di ristrutturazione guidato dai grandi gruppi industriali, ma questo progetto tende ad estendersi almeno per tutte le aziende sopra i cinquanta dipendenti.

Certo rimangono aperti problemi di competitività, non aumenta lo spazio per le aziende ad alti contenuti tecnologici, come indicava la relazione, rimane una pericolosa sottovalutazione del ruolo industriale dell'Europa, e tuttavia le aziende hanno prodotto come nel passato in termini di quantità, ma a costi molto inferiori; hanno tagliato l'occupazione, aumentato la produttività in una fase di recessione, e messo in discussione il nostro potere contrattuale sul terreno dell'organizzazione del lavoro.

Questa operazione è stata possibile perchè l'impresa si è profondamente trasformata, non c'è stato solo una maggiore flessibilità della forza lavoro, ma una flessibilità della produzione - questo è il dato di novità, le aziende riescono oggi ad essere perfettamente aderenti al mercato.

Questa operazione ha frantumato il mondo del

lavoro e la nostra linea in contro-tendenza, l'unificazione del mondo del lavoro, non ha fatto molti passi in avanti, ma diciamo che, la nostra stessa iniziativa, la contrattazione fatta, è stata molto difensiva sui problemi dell'occupazione, forse, compagni, non poteva che essere così, schiacciati dai problemi delle eccedenze di personale in centinaia di fabbriche, grandi e medie; ma anche di fronte alle trasformazioni che avvengono nelle aziende, la nostra risposta è stata, salvo rare eccezioni, tradizionale.

Il punto politico, allora, della nostra discussione su questo versante è questo : è possibile avere come sindacato industriale una rappresentanza complessiva del lavoro dipendente, tenere conto della nuova base sociale che esiste in fabbrica e contrastare il disegno politico delle nostre controparti ripetendo la contrattazione del passato ?

Contrattare al vecchio modo significa nei fatti negare lo stesso progetto che ci unisce e che vuol fare della Fiom, del sindacato appunto, un soggetto di rappresentanza generale dei lavoratori, non minoritario, non marginale.

La contrattazione deve essere articolata, ma la discussione sul come è una discussione ancora aperta.

Oggi che abbiamo alle spalle vertenze difficili e di cui abbiamo giustamente esaltato le caratteristiche politiche di queste vertenze, perchè non dire con chiarezza nella nostra analisi critica, e dire noi, mi riferisco a me stesso, ma mi riferisco al

compagno Garavini, alla segreteria, che queste stesse vertenze sono state il segnale più chiaro di una crisi profonda della nostra politica rivendicativa : rivendicazioni molto semplificate, molto basse, come si dice, lasciano le cose come stanno rispetto ai rapporti di forza e di potere e di rappresentanza del sindacato e nel momento in cui non affrontano i problemi, caratterizzano un sindacato ancora come sindacato di pura opposizione, moderato nel chiedere, ma comunque di opposizione, estraneo ai processi reali di fabbrica, privo di una proposta politica.

Dobbiamo, compagni, su questo punto, determinare una svolta oppure rimaniamo marginali.

L'introduzione di nuove tecnologie, le nuove forme di organizzazione del lavoro e della produzione, la distribuzione delle mansioni, la formazione professionali, per non parlare delle retribuzioni di fatto, sono frutto nella generalità dei casi di scelte autonome dell'impresa.

Le procedure decisionali escludono praticamente la negoziazione formale con il sindacato.

Sono convinto che c'è una nostra sottovallutazione di questo dato e senza dubbio le vicende sindacali e politiche di questi ultimi tre anni non hanno certo aiutato noi in questa direzione, e insieme penso, compagni, che sia molto diffuso un atteggiamento per cui nella incapacità di cambiare modello rivendicativo, perchè si tratta proprio di questo, cambiare modello rivendicativo, si pensa in definitiva che passate le difficoltà, tutto ritorni al 1975: si vive

in maniera negativa un processo di trasformazione, senza essere in grado e capaci di superare i conservatorismi, e sono molti, delle controparti, ma anche la nostra inadeguatezza, che è grande, sul terreno della conoscenza.

Io non penso a campagne rivendicative tradizionali, penso piuttosto a una capacità di confronti permanenti e programmati a livello aziendale dove lo scambio è tra più produttività, più autogestione nel lavoro, più gruppi di lavoro, dove si integrano funzioni e professionalità diverse, più conoscenza dell'innovazione, maggiori confronti tra le nostre proposte, se le abbiamo, e le proposte della controparte.

Ed è a questo livello, solamente a questo livello, che possiamo allora parlare ai tecnici, ai quadri, indicare loro una prospettiva, un ruolo non puramente gerarchico, ma legato alla formazione delle decisioni che devono essere prese a livello delle singole imprese: indica un processo che deve avere senza dubbio certamente delle fasi intermedie, che non può essere spontaneo e che deve introdurre momenti di controllo, di partecipazione e di gestione, e soprattutto, lasciatemelo dire, chiudere il vecchio antico problema teorico sulla proletarizzazione livellatrice prima dei tempi passati, degli impiegati, dei tecnici, e oggi magari dei restauratori.

Su queste basi è possibile costruire nuovi rapporti di forza, ma solo su queste basi: questa logica, compagni, non è una realtà nuova per la Fiom, si

è spezzato nel '75 il momento più alto della contrattazione, allora non riuscimmo a coinvolgere in questa linea le gerarchie di fabbrica, ma cosa erano allora il controllo degli organici, le nuove forme di organizzazione del lavoro, all'Olivetti, all'Alfa Romeo, le sperimentazioni alla Fiat, se non una linea di sviluppo rispetto all'esperienza puramente rivendicativa praticata alla fine degli anni '60..?

Tutto questo comporta, compagni, un grande sforzo di conoscenza della fabbrica, di elaborazione, ridare un ruolo ai delegati e mettere concretamente sul tappeto i problemi della democrazia, uscire da una discussione spesso astratta o riduttiva - non mi riferisco tanto a interviste - ma una discussione dove tutto è consultazione o referendum e mai capacità di scelta, di rappresentanza e di progetto politico.

Questa cultura dispersa nella nostra organizzazione va ritrovata perchè in definitiva è una cultura di politica industriale e se questa cultura non c'è nella fabbrica, nei nostri compagni delegati, come è pensabile che ci sia poi a livello più alto, sui problemi economici, a livello della stessa democrazia industriale ?

Questo ragionamento, compagni, porta a una riflessione sul contratto nazionale di lavoro, che è stata questa parte così in maniera precisa indicata nella relazione : il contratto nazionale è una occasione per affermare questi orientamenti, cogliendo fino in

fondo la nuova fase che si è aperta, perchè di questo si tratta, o è una cosa diversa ?

Perchè se è una cosa diversa, è irrilevante il problema dei tempi, una soluzione salariale intermedia la si può sempre trovare, ma se riteniamo, come io penso, che il contratto è fondamentale per riaprire uno spazio alla contrattazione, definirne i percorsi, non i tetti, e contenere fra l'altro rivendicazioni coerenti rispetto alle scelte generali, a partire dal patto per il lavoro, allora la elaborazione della piattaforma deve essere il nostro compito immediato.

D'altra parte se riflettiamo bene, le stesse scelte di merito fatte alla Fiat, all'Olivetti, confermano, hanno riconfermato indirettamente i tempi del contratto.

Nessuno di noi ha pensato mai a queste vertenze come a una guerra prolungata nel tempo: certo molte condizioni con cui andiamo al contratto non ci sono favorevoli, ma il rischio più grosso che possiamo correre è quello che le difficoltà ci impediscano di guardare in avanti.

Il problema non è sul contratto avere una piattaforma moderata, ma indicare ai lavoratori una prospettiva: io francamente non sarei d'accordo su un contratto nazionale di lavoro che abbia nei contenuti la stessa logica obbligata che abbiamo avuto nelle vertenze dei grandi gruppi, in particolar modo Fiat e Olivetti.

Questo è un punto discriminante, anche questo, per quanto riguarda la tenuta e la nostra unità

come organizzazione, il problema dei costi naturalmente è un problema reale e concreto, come per tutti i contratti, ma altrettanto concreta e reale è la qualità di una piattaforma rivendicativa, la sua coerenza con la contrattazione integrativa che assumiamo come scelta di fondo.

Quindi pensiamo e lo pensiamo in maniera veramente unitaria, ad un contratto non tradizionale o semplicemente transitorio, ma un contratto che sia in grado di cogliere le caratteristiche del mondo della produzione così differenziate oggi per innovazioni tecnologiche, mercati, processi di ristrutturazione.

Un contratto non prescrittivo, come diceva Passalacqua, fondato su alcune regole generali, che affronti la questione delle innovazioni, una manovra strutturale sugli orari di lavoro, una modifica profonda dell'inquadramento, tenendo presente il fatto che l'inquadramento non è stato solo uno strumento di classificazione, ma un potente strumento di contrattazione.

La nostra linea, dunque, è quella di grande attenzione alle questioni di politica economica e ad una evoluzione della politica rivendicativa.

Ma compagni, vi pongo questa ultima domanda: la nostra proposta politica finisce qui? Partecipazione, controllo e gestione li chiudiamo all'interno dei cancelli della fabbrica o offriamo all'insieme dei lavoratori una proposta, una prospettiva

di gestione a livello politico più alto.

Che rapporto c'è fra tutto questo e la politica in senso stretto e la società, proprio nel momento in cui sul piano politico non si esclude per ragioni di necessità, si dice, anche ipotesi centriste, una riedizione aggiornata di vecchie esperienze e che ha senza dubbio al suo interno, questa proposta, elementi di carattere provocatorio e di ricatto politico ?

Forse tutto questo era implicito nella relazione di Garavini, ma se è così, bisogna renderlo molto esplicito.

Io sono profondamente convinto che la scelta unitaria a sinistra non ha alternativa, concordo con Trentin pienamente su questo punto, è una condizione indispensabile, non la sola peraltro, per fare avanzare le nostre proposte che sono giuste e ambiziose.

Le condizioni di partenza, oggi, per un dialogo a sinistra, sono le più difficili, è un dato oggettivo, e d'altra parte era impensabile che tutto rimanesse inalterato nelle forze di sinistra, la loro politica, la loro cultura, quando mutava profondamente la composizione della mano d'opera, gli assetti produttivi, la stessa società civile.

E' possibile, io mi domando, un progetto riformatore comune a sinistra ? Ritengo che sia difficile nell'immediato, ma io sento la necessità e la consapevolezza che stare fermi tutto si pregiudica, che rischiamo di essere battuti, perchè a sinistra c'è un vuoto politico di elaborazione e di prospet_

tiva comune.

Pensiamo quindi ad un processo tutto da costruire, non limitato soltanto alle forze tradizionali, ma aperto ai movimenti più vivi che esistono nella realtà sociale e politica del Paese.

Noi come Fiom e Cgil possiamo svolgere un nostro ruolo partendo dalle cose dell'oggi, dai problemi dell'occupazione, dai problemi della distribuzione equa della ricchezza, dal decentramento di poteri e funzioni : offriamo dunque, compagni, ai lavoratori, operai e tecnici, una prospettiva sindacale, ma anche uno sbocco politico a livello di società.

...applausi...

PRESIDENTE -

Prima di dare la parola al compagno La Cava dell'Italsider di Taranto, tre comunicazioni al congresso.

La commissione verifica poteri composta dai compagni Giancarlo Battistelli, Antonio Ciardi ed Ernesto D' Ambrosio, e la commissione statuto composta dai compagni Amato, Cossu, Raffo, Zarro, Troili e Mazzone, sono convocate da subito presso l'ufficio della segreteria del contratto; mentre la commissione elettorale è convocata, sempre presso la segreteria del congresso, alle ore 15,30.

LA CAVA -

Certamente, compagni, tutti siamo coscienti che questo nostro congresso avrà un grande peso, una grande influenza nel dibattito della Cgil tutta e per il futuro anche della nostra organizzazione.

Per questo vi è una grande attesa nel mondo del lavoro e numerose sono le aspettative fra tutti i nostri quadri militanti.

Tutto ciò poichè se saremo in grado di fare un salto di elaborazione e a partire da qui, di iniziativa, potremo permetterci di credere che il sindacato conserverà ancora il ruolo e il posto di

soggetto sociale e politico decisivo nella società italiana.

Siamo quindi ad una svolta e il dibattito deve essere certamente il più aperto possibile, senza infingimenti, che chiamando le cose per nome e cognome, come ci veniva detto, ma nello stesso tempo credo debba esserci il massimo di rispetto e correttezza.

Con ciò intendo dire che vada dato il giusto peso ai concetti che vengono esplicitati, anche perchè dovendo parlare in un quarto d'ora, sono possibili schematismi.

La deformazione o lo stravolgimento o la utilizzazione dello specchio per dimostrare che ciò che sta a destra si trova a sinistra o viceversa, non credo serva a molto.

Per fare un esempio, se si dice che lo sviluppo e gli investimenti non producono più come nel passato non molto recente un automatico aumento dell'occupazione, ciò non può tradursi nel fatto che non bisogna lottare per lo sviluppo e gli investimenti: è una bilità dialettica quella di utilizzare le immagini speculari e i paradossi, che ci viene ormai imputata sempre più spesso nelle assemblee dei lavoratori e che ci deve vedere sempre più attenti.

Mi sono soffermato su questo problema di metodo anche perchè credo sia strettamente connesso al problema della democrazia sindacale su cui sono pienamente d'accordo con quanto detto nella relazione

introduttiva di questo congresso; l'unica sottolineatura che mi pare vada fatta, è che non si può parlare della democrazia sindacale se non in relazione e come parte integrante del più generale problema degli equilibri democratici di questo Paese.

Non credo, cioè, che senza una democrazia economica e una compiuta democrazia politica, possa esistere e sopravvivere la democrazia nel sindacato.

Non voglio su questo tema aggiungere altro salvo il dato che sempre più parlano di sviluppo della democrazia sindacale, di libertà e fantasia di pensiero della soggettività umana, coloro che più di altri hanno in questi anni avuto possibilità di realizzare ciò, e più di altri hanno avuto la responsabilità della situazione attuale, nel senso che dobbiamo constatare che a un militante di fabbrica, a dei quadri intermedi che magari aspettano il congresso territoriale o nazionale per ribadire e fare del problema della democrazia interna la loro bandiera, poi non gli viene data neanche questa possibilità, deve solo constatare di essere d'accordo con i vari gruppi dirigenti che di volta in volta gestiscono i congressi e che fanno della democrazia uno dei cardini della loro elaborazione.

Un'altra tentazione nel fare questo mio intervento era quella di concentrare tutta l'attenzione sulla realtà nella quale opero quotidianamente, l'Italsider di Taranto, non solo in quanto costituisce la più grande concentrazione operaia del

mezzogiorno e seconda in Italia solo alla Fiat di Mirafiori, e anche forse per sottolineare i risultati acquisiti come Fiom a Taranto, sia dal punto di vista del tesseramento, ma anche e soprattutto di credibilità politica che ci siamo conquistati rispetto alle controparti e anche nel sociale, come ha potuto anche constatare il compagno Garavini venendo a concludere il nostro congresso a Taranto, sia anche perchè rispetto alle tendenze di fondo delle trasformazioni in atto in fabbrica e nella società, l'analisi e lo studio dei microsistemi può dare un contributo rilevante alla elaborazione di una linea sindacale che ci faccia uscire dalla crisi, ben più specifico che non lo studio e l'analisi dei macrosistemi. credo però che questa cosa mi porterebbe via troppo tempo.

Pertanto partendo dal dato che la crisi attuale del sindacato tutto, non solo di quello di categoria, e schematizzando crisi di rappresentanza e crisi di contrattazione, su cui mi pare vi sia una grande convergenza di opinioni e poichè allo stesso tempo credo che noi dobbiamo accentrare di più l'attenzione sul come se ne esce, voglio partire con il dire che dobbiamo concentrare di più l'attenzione sul secondo aspetto, quello della contrattazione, se vogliamo risolvere anche il problema della rappresentatività.

In premessa ovviamente voglio sottolineare che penso che tutti siamo consapevoli che contrattazione e battaglia per il lavoro sono le facce di una stessa medaglia.

Un sindacato che vuole conservare l'ambizio-

ne di essere soggetto politico, non può sfuggire ai suoi compiti nazionali, ma anche a quelli di solidarietà internazionale e io voglio cogliere l'occasione, anche perchè era un impegno assunto dal consiglio di fabbrica Italsider nel momento in cui ha svolto il suo dibattito con il rappresentante del sindacato del sud-Africa, il compagno Ben Nato, che è qui presente a questa nostra riunione e che tra l'altro abbiamo dedicato il nostro consiglio di fabbrica al poeta Moluas, barbaramente assassinato dal regime razzista, per chiedere alla segreteria nazionale un incontro con il governo perchè prenda delle iniziative nei confronti del governo del sud-Africa.

Questo era un impegno che noi avevamo preso come consiglio di fabbrica nei confronti del compagno Ben Nato, e io lo esplicito qui da questa tribuna congressuale.

Un sindacato quindi che deve conservare questo suo compito nazionale e di solidarietà internazionale - ma se non si riparte dai luoghi di lavoro dando risposte adeguate lì dove si pongono, non è possibile neanche sconfiggere il tentativo di creare una miriade di corporazioni che minerebbero alla base le radici di solidarietà fra occupati e disoccupati, fra nord e sud, che sono insite nel sindacato di classe.

Le cause delle difficoltà che attualmente ci vedono coinvolti, non sono solo oggettive, esterne a noi, la crisi economica, i caratteri delle trasformazioni, ecc., e quindi indipendenti dalla nostra volontà, credo che molte ragioni della crisi sono ra-

gioni soggettive, nostre, del nostro modo di essere e di fare contrattazione, superarle significherà ancora una volta, come nel passato, ma probabilmente con maggiore lacerazione e coinvolgimento, credo che non siano più possibili mutamenti nella continuità come lo è stato nel passato - è necessario quindi impegnarsi, trovare in noi stessi nuovi riferimenti non riscontrabili all'esterno di noi in un momento in cui tutto cambia e vi è la ridefinizione radicale di concetti quali la politica, l'economia, la partecipazione.

Dobbiamo avere il coraggio di cambiare, soprattutto non avere paura di cambiare, avere la convinzione che è permesso avere qualcosa da perdere, la convinzione di potere anche sbagliare se l'intento e la scommessa è quella di essere forza viva di rinnovamento della società dalla parte dei lavoratori.

Se nel corso degli anni 70, con l'egualitarismo, non visto sotto l'aspetto economicistico come oggi se ne parla spesso, si è sintetizzato e ridotti in termini governabili i problemi del mondo del lavoro nella fabbrica, ma anche nella società, in un periodo come quello attuale appare illegittimo ogni tentativo di riduzione della complessità sociale e quindi una risposta al quesito-problema che dobbiamo risolvere necessariamente in tempi brevi, del cosa, come e con quali strumenti contrattare, non potrà certamente consistere nella riproposizione di un improbabile progetto di trasformazione della società.

Ciò non significa che il patto fra produt-

tori sia in sé una opzione non valida e che lo stato di necessità, il buonsenso, non richiedano di procedere in quella direzione.

Non credo vi siano posizioni ideologiche pregiudiziali, ma per intanto andrebbe forse specificato meglio cosa è, come dovrebbe articolarsi e in quali forme dovrebbe concretizzarsi : ciò forse non ci porterebbe di nuovo alla teoria della centralizzazione e dello scambio politico ?

Credo che questo sia un rischio che noi corriamo, ma al di là di questo, lo stato di necessità e il buonsenso sono elementi sufficienti per avvalorare tale ipotesi ? Si tratta forse di bruciare una utopia ?

Ben più semplicisticamente direi, per usare un eufemismo tecnico - effettuare uno studio di fattibilità concreta di tale progetto.

Per intanto credo che per fare un patto sia necessario e possibile progettare e realizzare un modello sociale stabile nel tempo, una stabilità che credo nessuno possa prefigurare oggi e in cui vi sia la convergenza non solo sugli obiettivi, ma anche e soprattutto una convergenza sulle forme, le regole e il potere che i vari soggetti sociali devono avere in una determinata fase storica.

Inoltre realizzare un patto è possibile solo tra forze compatte, perchè i patti poi si devono rispettare : è possibile in questa fase tutto ciò ? Io non credo possibile in questa fase , ciò non elimina certamente il problema delle alleanze, la loro costruzione non è cosa che è possibile definire prescin-

dendo innanzitutto dalla ricompattazione di un blocco sociale e politico.

Ecco perchè la proposta del patto per il lavoro mi pare quella realmente praticabile in questa fase di difficoltà.

Un progetto di riunificazione del mondo del lavoro : c'è la proposta concreta per riprendere l'iniziativa del sindacato. Un patto per il lavoro su cui voglio fare una riflessione di questo tipo, cioè è oggi possibile lottare per nuova occupazione senza fare una valorizzazione sociale e politica oltrechè economica del lavoro stesso ?

Credo cioè che quanto più valorizzeremo la funzione sociale del lavoro umano, intellettuale e manuale, tanto più avremo credibilità per creare nuova occupazione.

E' proprio questa assenza di valorizzazione del lavoro che secondo me non ha permesso che si procedesse nella linea di riunificazione del mondo del lavoro del vecchio congresso.

Tutto ciò si ritrova nelle tesi, ma credo non abbia la dovuta accentuazione.

Per tornare al tema del cosa, del come e con quali strumenti e quali sono i soggetti di contrattazione, credo che per rilegittimarsi, avviare quel processo di sindacalizzazione di cui spesso parliamo e affermarsi presso grandi masse di lavoratori, di disoccupati, di giovani in cerca di prima occupazione, il sindacato deve riuscire a stabilire un rapporto più stringente tra le dinamiche presenti nella

società, gli obiettivi perseguiti e tra questi ultimi i risultati.

La stessa percezione del tempo ormai da parte di tutti è cambiata, e quindi anche questo è un dato ormai rilevante.

La conclusione delle vertenze alla Fiat e all'Olivetti a me pare vadano in questa direzione, nello stesso tempo credo che questa strada sia stata limitata e purtroppo non realizzata nei grandi gruppi delle Partecipazioni statali come l'Italsider, in cui ben altra sperimentazione ed esperienza si sarebbe potuta realizzare anche ai fini della definizione dell'ipotesi di piattaforma contrattuale.

A proposito del contratto credo che noi siamo in forte ritardo non solo nella definizione del cosa ci mettiamo dentro, non è solo un problema di grandezza del lenzuolo, credo cioè che non vi sia stata una ... nel medesimo tempo.

Per fare un esempio, sarà mai possibile affrontare nel contratto nazionale di lavoro il problema dei quadri e dei tecnici tenendo presente la loro diversità, da realtà produttiva a realtà produttiva, senza che vi sia stata una reale sperimentazione in alcune significative situazioni, rende tutto ciò secondo me impraticabile.

Non è invece pensabile, ove è possibile, sperimentare, anche se su materie diverse e complementari, contemporaneamente più livelli di contrattazione ?

Un altro nodo che dobbiamo necessaria-

mente sciogliere è di come noi riusciamo a realizzare una politica industriale nazionale: i coordinamenti non sono più i luoghi per realizzare ciò per via delle contraddizioni che si generano ?

Io non credo e so bene anche le contraddizioni che si generano, avendo vissuto e vivendo ancora la questione della siderurgia, la drammaticità della continua contrapposizione di Taranto al resto del mondo siderurgico, Bagnoli in primo luogo, su cui ovviamente la nostra difesa delle quote che attualmente si producono, che non sono, guardate bene, quelle che può produrre quello stabilimento, non è dettata da questioni provincialistiche, ma da ragioni di politica industriale nazionale: togliendo quote a Taranto, saltano tutte le economie di scala e ciò non si traduce in un danno solo per l'Italsider di Taranto, ma per tutto il gruppo Finsider..

Alla fine di questo processo potremmo essere tutti più deboli; pur nelle difficoltà, però credo che i coordinamenti siano la sede più opportuna per elaborare una politica industriale nazionale, credo però che nello stesso tempo sul piano contrattuale non possono avere lo stesso peso del passato, va cioè praticata la contrattazione nell'ambito delle linee stabilite nazionalmente, nelle singole realtà aziendali, poichè diversi sono i processi in atto, diverse le situazioni e poichè i maggiori elementi dinamici delle imprese si ripercuotono immediatamente negli stabilimenti, dato la stringente relazione tra mercato, tecnologia, organizzazione del lavoro.

L'assenza di contrattazione a quel livello sta tra l'altro determinando una caduta di tensione ideale sugli aspetti della concreta condizione di lavoro.

La ripresa di infortuni è dovuta in gran parte non solo all'aumento dei ritmi, ma alla mancanza di contrattazione e controllo in una fase di grosse innovazioni di prodotto e di processo.

Voglio terminare dicendo che per realizzare un nuovo modo di contrattazione è necessario certamente un movimento organizzato di lavoratori capaci di esprimere una conflittualità, ben consapevoli della complessità degli obiettivi: è necessario un sindacato in grado di stabilire un rapporto culturalmente diverso tra i termini gestione e conflitto.

Certo molti sono i pericoli insiti nella tentazione di un maggiore coinvolgimento nella gestione dell'impresa: di fronte si hanno esigenze apparentemente in antitesi tra loro, da un lato la salvaguardia dell'autonomia del sindacato, dall'altro la richiesta di partecipazione collettiva alla selezione degli obiettivi, alla gestione e al controllo dei programmi delle aziende.

Lavorare attorno a questo delicato nodo, cercare di rendere compatibili le istanze citate, è uno dei compiti principali ai quali è chiamato il nostro sindacato.

...applausi...

PRESIDENTE -

Diamo la parola al compagno Gian Piero Castano della segreteria regionale della Fiom lombarda per l'ultimo intervento della mattinata.

Gian Piero CASTANO -

Compagni, io non ritengo utile dedicare questo mio intervento alla rassegna dei problemi che esistono nella regione da cui provengo, la Lombardia appunto, e nemmeno ad un esame dei risultati che abbiamo conseguito con una iniziativa sindacale molto vasta e articolata: sia gli uni che gli altri credo possano essere di indubbio interesse e sono certo che desterebbero una qualche attenzione, non fosse altro perchè in Lombardia esiste un ampio tessuto industriale coinvolto da rilevanti processi di ristrutturazione e rinnovamento dentro i quali abbiamo sperimentato, talora con successo, la capacità di governo e contrattazione del cambiamento.

Basti citare la conclusione di vertenze importanti quali sono state quelle condotte alla Ercole Marelli, alla Same, alla Falck e così via. Ma sono convinto che se dedicassi questo intervento a una simile rassegna, non mi collocherei sulla medesima lunghezza d'onda scelta dal compagno Garavini con la

sua relazione introduttiva - una relazione, lo dico subito, che nei suoi tratti fondamentali non solo condivido, ma trovo ricca di elementi stimolanti e carica di riflessioni importanti, che poichè pretendono di collocarsi con forza dentro il dibattito che accompagna tutto il congresso della Cgil, non possono essere eluse da nessuno di noi.

Il compagno Garavini ha strettamente legato la sua analisi e le sue proposte alla crisi che sta attraversando il sindacato, tutto il sindacato, e dunque anche la Fiom; in particolare ha più volte sottolineato che dentro questa crisi, le cui ragioni sono molteplici, ha pesato in modo particolarmente negativo l' avere accettato, subito, o comunque non combattuto con sufficiente durezza, la logica delle concertazioni centralizzate che presupponevano l' abbandono di ogni iniziativa contrattuale articolata e diffusa soprattutto nei luoghi di lavoro.

I risultati di quella scelta politica ora sono sotto gli occhi di tutti, una sostanziale affermazione di logiche neoliberistiche, l' accentuazione del potere dispotico nei luoghi di lavoro, una attenuazione della stessa vita democratica nel Paese, risultati questi, ritengo, che nessuna vera o presunta difesa del potere di acquisto può in alcun modo controbilanciare.

Su quella strada, dunque, non possiamo più tornare e di questo va discusso anche con tutti i nostalgici dello scambio politico che in questi giorni anche qui si indignano contro chi ricorda l'urgenza di

recuperare e rinnovare la capacità contrattuale del sindacato anche nei luoghi di lavoro.

Ecco, compagni, su questo proprio io vorrei soffermarmi per sottolineare alcuni punti che mi stanno particolarmente a cuore e che fuori di qui sono stati trattati in modo a tal punto caricaturale che taluno è stato indotto a pensare che la seria riflessione sulla necessità di recuperare potere nei luoghi di lavoro, si possa scambiare con il solito aziendalismo corporativo, o peggio con forme nuove di antimeridionalismo.

Due sono le ragioni, invece, che impongono quel tipo di riflessione: da un lato vi è la necessità che la nostra organizzazione torni ad accreditarsi con i lavoratori vecchi e nuovi per la sua capacità di rappresentare, tutelare i loro interessi dentro il rapporto di lavoro.

Insomma dobbiamo tornare ad essere sindacato, perchè solo così possiamo veramente diventare soggetto politico che pretende di trasformare la vita politica sociale ed economica del Paese.

Ma dall'altro lato abbiamo bisogno individualmente e collettivamente di uscire dal vuoto bla bla che spesso contraddistingue le nostre discussioni e le nostre azioni sul cambiamento, sul nuovo che avanza, sull'impresa che si trasforma.

Le condizioni di lavoro vanno cambiando in profondità, non già perchè la forza lavoro viene usata in modo diverso dentro uno schema, un modello di organizzazione d'impresa che rimane immutata, è stata cue-

sta l'illusione in cui noi e i padroni su versanti opposti ci siamo cullati negli anni 70 : quel che più profondamente sta cambiando, invece, sono i modelli gestionali e organizzativi d'impresa, l'uso e la diffusione di tecnologie informatiche, con il peso sempre più rilevante che va assumendo la merce informazione e la merce intelligenza intesa come capacità di organizzare e far fruttare le informazioni, rendono infatti meno centrale la fase produttiva del ciclo, e d'altro canto mutano profondamente il rapporto che l'impresa ha con il mercato, con il sistema, come ci ricordava mercoledì anche il compagno Raichlin, nazionale e internazionale.

In un simile contesto nascono nuove condizioni di lavoro, nuove professionalità, nuove regole del gioco, che noi dobbiamo imparare a conoscere non già per giustificarle, ma per indirizzarle verso soluzioni che rispondono agli interessi generali e particolari dei lavoratori.

E' in questo modo che noi possiamo affermare la nostra autonomia politica e culturale rispetto a modelli che, dobbiamo ben saperlo, non sono univocamente indirizzabili e che i padroni, come ci insegna la storia di questi ultimi anni, forzano in senso autoritario nella speranza che la lunga fase di rinnovamento e trasformazione dell'impresa si concluda con una fabbrica e una società più autoritarie in cui il conflitto sia risolto a loro favore.

Questa riflessione di cui peraltro è pervasa la relazione del compagno Garavini, è importante che

venga svolta qui ed è importante ancora di più che venga continuata ed arricchita oltre il congresso.

Io sono convinto infatti che solo dentro questa riflessione possiamo trovare il bandolo che riunifica ciò che apparentemente o forzosamente si presenta come diviso nel nostro dibattito.

Taluni, in buona o in cattiva fede, non mi interessano, tentano di risolvere le contrapposizioni dicendo che in fondo hanno ragione un po' tutti, basta sapere unire contrattazione e politica industriale, lavoratori e disoccupati, un po' di nord e un po' di sud, e il gioco è fatto.

Ma noi non siamo né prestigiatori e nemmeno abbiamo deciso di confluire nel sindacato degli artisti ambulanti o in quello dei funamboli, è per questo che ci sforziamo di ricercare le radici materiali e culturali del nuovo che avanza, perché siamo convinti che proprio dentro quelle radici può essere trovata la soluzione anche ai problemi nuovi che incombono, così come ai problemi vecchi e non risolti.

Pensiamo allora come si ponga su basi radicalmente diverse una società dominata dai sistemi di trattamento intensivo e a distanza delle informazioni, lo stesso problema della diffusione di capacità produttive e di lavoro, e in questo quadro come dobbiamo, come debba essere radicalmente, anche se rapidamente, ridefinita la nostra iniziativa sulla politica industriale e sugli indirizzi economici del Paese.

Forse in quella prospettiva avrebbe ben più efficacia ad esempio una politica di domanda pubblica

innovativa e diffusiva - pensiamo alla vasta possibilità offerta da un piano, da un processo di modernizzazione della pubblica amministrazione che non la solita riproposizione della logica delle grandi opere pubbliche.

Ecco, dunque, quale ben più ampio significato riveste, ha la riflessione che stiamo conducendo attorno alla necessità di recuperare un ruolo rispetto all'impresa, rispetto alla fabbrica, rispetto al luogo di lavoro.

Altro che corporativismo, altro che nostalgie operaiste ! Naturalmente se tutto questo è vero, il nostro impegno non può essere né occasionale, né a termine, si tratta di una scelta fondamentale e dunque da perseguire con tenacia, costanza e impegno diffuso.

A nessuno può passare per la testa che la stagione dei contratti aziendali si va concludendo e che ora dobbiamo voltare pagina, non solo la contrattazione aziendale non è esaurita e anzi in talune realtà decisive, la Fiat o l'Olivetti, come l'Ibm o l'Italsider, è da considerarsi solamente ai primi passi, ma anche laddove si sono conquistati accordi aziendali importanti, sarebbe sbagliato pensare che il sindacato ha con ciò esaurito il suo compito per oggi.

Ben sappiamo che i processi di ristrutturazione e di innovazione hanno tempi lunghi e producono conseguenze molto diverse tra loro dentro una stessa impresa, ma anche a livello territoriale governa-

re queste conseguenze dentro la fabbrica e sul territorio diventa allora un fatto processuale, diventa un impegno che non si esaurisce con una lotta, con una vertenza pur bella e importante che sia.

Si tratta di capire, compagni, se su questa riflessione siamo d' accordo e quindi se dentro questa prospettiva orientiamo le scadenze importanti dei prossimi mesi a partire dalla più importante, il rinnovo del contratto nazionale.

Il quadro generale tracciato da Garavini a questo proposito è convincente, così come mi ha convinto il quadro di riferimento politico dentro cui il compagno Puppo poco fa ha collocato la stessa scadenza contrattuale.

Il contratto nazionale, è detto, deve fornire un quadro minimo di garanzie e benefici che tutelino l'insieme dei lavoratori e al tempo stesso - questa è la novità più importante anche se poco discussa dentro questo congresso - deve fornire strumenti e ipotesi che favoriscano lo sviluppo della contrattazione in azienda.

Qui si pone una prima questione: di quale contrattazione aziendale parliamo? Non è un problema nominalistico, se pensiamo infatti che in azienda si può ~~può~~ solo integrare quanto normativamente e quantitativamente già definito nel contratto, allora non c'è dubbio che l'asse centrale della nostra iniziativa diventa il contratto in sé e non già la conquista di una capacità contrattuale diffusa, la ricerca di nuovi modi e di nuovi contenuti contrattua-

li, la ricostruzione di una intelligenza collettiva quale condizione per affermare la nostra autonomia politica e culturale.

Se invece, come io ritengo, il contratto nazionale vuole svolgere un ruolo coerente con la riflessione che qui stiamo sviluppando, allora deve diventare veicolo attivo per favorire la crescita di una contrattazione diffusa, articolata nei modi di gestione e nella pluralità di obiettivi da conseguire dentro le imprese.

Ma se ci muoviamo per questa strada, non è indifferente la definizione di quali e quanti problemi noi carichiamo la prossima piattaforma.

In sostanza io credo che sia incompatibile con l'obiettivo che ho poco fa delineato, una piattaforma che abbia al suo interno una forte richiesta salariale.

Sento parlare di 130 / 150 mila lire e queste cifre mi sembrano contraddittorie con la proposta di articolare la nostra iniziativa in fabbrica, anche in rapporto ai problemi della produttività e della professionalità. E inoltre è una piattaforma, si dice, che prevede la riduzione di orario, insieme alla riforma dell'inquadramento.

Ciascuno di questi problemi, se caricati di aspettative eccessive, è tale da squilibrare la vertenza contrattuale, facendoci rapidamente precipitare verso esperienze passate e molto poco edificanti.

Credo invece sia di grande interesse la parte rivendicativa destinata alla conquista di più ampi

diritti di informazione e di nuovi diritti di contrattazione sui temi delle innovazioni tecnologiche e organizzative d'impresa.

Su tutta questa materia io avverto il rischio di proposte abbracciate, sarebbe un bel guaio soprattutto se non fossimo in grado di fare tesoro di una esperienza molto importante come quella del protocollo Iri, nonchè dei limiti che si sono manifestati nella gestione dei comitati settoriali e territoriali.

Ieri mattina il compagno Marcenaro ci esortava a preparare una piattaforma contrattuale popolare e immagino volesse intendere che a lui sembra opportuno fare poche richieste, semplici, e di facile successo fra i lavoratori.

Se con questo Marcenaro intendeva dire che la piattaforma dovrà trovare il gradimento dei lavoratori nel senso che sono loro che alla fine dovranno approvarla, sono totalmente d'accordo con lui, ma se come temo intendeva riferirsi ai contenuti rivendicativi, io avverto tutto il pericolo di una impostazione solo apparentemente piena di buonsenso.

Cosa vuol dire richieste popolari ? Esistono veramente oggi in una realtà che è carica di complessità e diversità, queste poche e semplici cose attorno alle quali aggregare la gran parte della nostra categoria ? O non è piuttosto la complessità e l'articolazione della nostra carta vincente lo strumento insieme culturale e politico che ci consente di capire e aggregare, di risolvere insomma il problema

della rappresentanza che questo sindacato ha da risolvere e non ha ancora risolto ?

Ecco, queste sono le questioni nodali che ci stanno di fronte con la prossima scadenza contrattuale.

Io sono convinto, e qui affronto l'ultima questione, che mi sono ripromesso di trattare : io sono convinto che questa scadenza sarà assai importante se insieme alla capacità di darle un'anima, di collocarla cioè dentro una scelta strategica ben definita, avremo l'intelligenza di farla vivere sulle gambe di una grande ed effettiva partecipazione di tutti i lavoratori.

Ci vogliono scelte nuove, coraggiose come quella su cui lo stesso compagno Morese ieri si è dichiarato d'accordo, la piattaforma cioè sottoposta a voto segreto dei lavoratori - scelte che indichino con chiarezza che per noi la democrazia non è un gingillo più o meno scomodo, a seconda delle convenienze delle stagioni in cui ci troviamo; la democrazia è parte integrante della nostra ragion d'essere, è parte del nostro progetto di società nuova che per questo, però, noi vogliamo far vivere da subito, a partire da noi.

Mentre qui stiamo discutendo di cambiamenti e di trasformazioni epocali, io avverto invece che non vi è uguale attenzione per cambiare proprio noi, proprio il nostro modo di vivere e di gestire l'organizzazione ; avverto forti tentazioni di voltare su questo tema della democrazia lo sguardo all'indietro,

di rifugiarsi dentro schemi di un passato nel quale un miscuglio di prestigio personale e di autoritarismo faceva premio su errori, carenze di analisi e proposte.

Insomma se tutti noi dobbiamo evitare di sentirci semidei - tra l'altro se lo facessimo saremmo solamente ridicoli - è utile e necessario che nessuno pensi o continui ad atteggiarsi a superuomo.

La fase che stiamo vivendo impone invece una reale pratica democratica nella scelta degli indirizzi, degli obiettivi e degli uomini e per contro l'isolamento di coloro che ritengono di essere i depositari personali della verità, quasi fossero gli amministratori delegati del potere.

Solo così, solo mobilitando tutte le intelligenze, a partire dalle intelligenze e dalla sapienza di chi lavora in fabbrica, possiamo confrontarci con una realtà complessa e articolata e fare emergere attraverso l'esercizio di una reale autonomia collettiva idee e valori nuovi contrapposti all'individualismo e al liberismo striscianti.

Noi siamo stati capaci di grandi innovazioni, siamo stati quelli che hanno inventato e fatto vivere i consigli, abbiamo vinto in passato perchè le grandi scelte etiche e culturali non sono state il prodotto di una intuizione personale, ma il prodotto di un lavoro e di una appassionata ricerca collettiva,

Con la democrazia e con l'intelligenza, compagni, io credo che sapremo non solo recuperare e superare le difficoltà, ma tornare ad essere quelli che vincono.

...applausi...

PRESIDENTE -

Abbiamo una seduta pomeridiana molto intensa e anche di alto valore politico per gli interventi che al congresso faranno le delegazioni che abbiamo ospitato.

Intendiamo riprendere il congresso alle ore 15 precise e puntuali, dando la parola, per il primo intervento, al compagno Festa dell'Alfa di Milano.

Ripeto alle ore 15 puntualmente riprendono i lavori.

cambio traccia -

.....

La relazione del compagno Garavini mi sembra sia una relazione molto propositiva, con dei contenuti precisi, che può consentire il rilancio del sindacato, però io credo che vada ulteriormente approfondita nei suoi contenuti e meglio specificati gli strumenti, perchè questa è la condizione perchè poi diventino obiettivi da concretizzare.

Perchè già altre volte, compagni, questo senza voler fare retorica, già altre volte ci siamo trovati con degli obiettivi qualificanti, obiettivi che potevano consentire per davvero il rilancio del sindacato, con il protagonismo però dei lavoratori, anche su obiettivi molto qualificanti, che però è sempre poi mancato, nella fase di attuazione la capacità di porlo in essere.

Per rammentarne qualcuno, la questione sull'occupazione, la questione sul fisco, e non secondaria c'è la questione ad esempio del protocollo Iri, protocollo che ci poteva consentire, per quanto riguarda l'industria a partecipazione statale di gestire, di riprendere l'iniziativa all'interno della fabbrica, di controllare i cambiamenti che avvenivano, senza per questo lasciare in mano alle aziende, e nel mio caso l'Alfa Romeo, a gestire essa con azioni unilaterali, che diventavano anche incomprensibili dai lavoratori,

incomprensibili perchè non capivano a fronte del fatto che c' era stato un accordo sofferto, perchè devo dire che il protocollo Iri è stato molto sofferto dai lavoratori perchè si riteneva che con quell'accordo si potessero peggiorare le condizioni di lavoro in fabbrica, però poi ci siamo convinti, ci siamo resi conto che poteva essere e può essere uno strumento che ci consente di impedire appunto che sia solamente l' azienda a gestire i cambiamenti.

Quindi io credo che vada ripreso - noi più volte abbiamo chiesto ad esempio che la Cgil Cisl e Uil imponessero all'Iri, alla Finmeccanica, alle Partecipazioni statali, che imponessero alle aziende, perchè l' Alfa Romeo, il presidente Massaccesi ci ha sempre detto che se fosse stato per lui quell'accordo non lo avrebbe mai firmato, lo ha dovuto subire, e quindi di conseguenza si è mosso per non applicarlo mai.

Quindi io credo ci sia ancora lo spazio per riprendere la gestione di questo accordo, perchè noi non possiamo andare avanti in questo modo, noi abbiamo una realtà all'interno dell' Alfa Romeo, all'interno del gruppo Alfa Romeo, una realtà che non dico drammatica, perchè ancora ci sono le possibilità di rilanciare questa fabbrica, però è chiaro che ci vuole la capacità e la volontà di tutti per far sì che se ne esca fuori da questa situazione.

Sono anni che in questa fabbrica abbiamo dato tutto il nostro impegno - voi ricordate le polemiche che c' erano state all'interno di una campagna

di stampa per cui sembrava che l'Alfa fosse una azienda che non lavorava, una azienda di assenteisti, abbiamo recuperato questa situazione, i lavoratori ce l'hanno messa tutta e oggi si ritrovano invece con un pugno di mosche.

Naturalmente per il lavoratore la prima controparte che immediatamente individua, forse per l'incazzatura, diventa il sindacato, quasi che naturalmente tutte le colpe siano del sindacato.

Anche noi non siamo stati in grado rispetto a una situazione che mutava continuamente, anche rispetto alla cassa integrazione, come veniva gestita, noi non eravamo poi in grado di dare ai lavoratori le risposte che essi chiedevano.

Quindi c'è oggi la possibilità, visto che abbiamo anche ripreso la trattativa, che questo protocollo Iri sia applicato, vogliamo che questo nuovo tipo di relazioni industriali finalmente siano applicate.

Non so se con questo nuovo gruppo dirigente questo sarà possibile, però io credo che ci vorrà tutta la nostra forza, tutta la nostra capacità per far sì che siano applicate.

Dicevo finalmente si è ripreso un incontro per cui in questo incontro bisogna trovare le soluzioni e comunque io credo non possano essere soluzioni parziali, ma debbano essere le soluzioni del gruppo, non ci può essere una soluzione che penalizza il nord o penalizza il sud, no, ci deve essere una soluzione del nord e del sud, una soluzione che ga-

rantisca ai lavoratori un futuro più futuro, più certo, e quindi la nostra volontà, la nostra capacità e anche della Fiom di imporre affinché queste soluzioni si trovino.

Certamente io posso anche pensare che il problema non sia solamente del gruppo aziendale, c'è un problema di Iri, Finmeccanica, di Partecipazioni statali, e quindi la necessità che l'Iri e la Finmeccanica assolvano il loro ruolo, che tirino fuori questi benedetti soldi che consentano di investire, perché questa è la condizione perché questa azienda sopravviva.

E il ruolo delle Partecipazioni statali, un ruolo che fino adesso è stato bruttissimo, e nella voce del suo presidente, il prof. Prodi, che sosteneva e continua a sostenere che ormai non è più strategico il settore auto nelle aziende a Partecipazioni statali: vorrei capire qual'è l'azienda strategica all'interno delle Partecipazioni statali, visto che continua a svendere anche quelle aziende che non hanno problemi in termini di profitto - vedi l'ultimo esempio dello SME, dove non si riesce ancora a capire cosa succederà, e quindi la necessità che queste Partecipazioni statali riprendano il ruolo trainante dell'industria pubblica e non invece continuare ad essere accodate all'industria privata.

Naturalmente per riprendere l'iniziativa su questi obiettivi, secondo me non basta, visto che la questione veniva sollevata anche nella relazione di e il compagno Garavini, su cui, come dicevo, sono d'accor-

do, ma che alcune questioni andavano puntualizzate, ad esempio sulla questione del contratto nazionale, siccome si dice che per partire con il contratto nazionale c'è però bisogno che in tutte quelle aziende dove sono aperte delle vertenze e che hanno dei problemi, devono essere chiuse per consentire poi ai lavoratori di dedicarsi alle questioni più generali insite nel contratto nazionale.

Io credo che su questa questione... come si fa a coniugare...io capisco che ci saranno delle aziende in cui il problema potrà essere risolto perchè sono in via di risoluzione, però credo che ci sono molte aziende che avranno comunque dei problemi aperti, e come si fa a far comprendere ai lavoratori rispetto ai loro problemi - prendo l'esempio dell'Alfa Romeo, problema strategico, problema di occupazione, problema di cassa integrazione - come si fa a far comprendere ai lavoratori che si possa nello stesso tempo portare avanti una iniziativa di fabbrica con una iniziativa più generale, cioè il contratto nazionale ?

Io credo che su questo ci voglia molta più chiarezza, che può consentire poi di essere chiari con i lavoratori, perchè secondo me ci sono delle differenze, voglio dire i problemi aperti all'interno delle fabbriche in via di ristrutturazione, con problemi di occupazione, ecc., c'è un problema di avere degli strumenti che possano consentire l'alleggerimento indolore dell'organico, problemi di gestione di eventuali ristrutturazioni, e quindi la necessità

che si abbiano a disposizione strumenti come il prepensionamento a 50 anni , per cui noi ci battiamo, ma anche se sappiamo che non è uno strumento che possa dare una soluzione finale, ma può essere uno degli strumenti che ci consente di dare qualche risposta ai lavoratori.

In un momento in cui ad esempio si continua a parlare della perdita di titolarità, per cui noi ci stiamo battendo, non perchè il lavoratore abbia un certo garantismo rispetto alla fabbrica dove lavora, perchè io credo che nessun lavoratore, anche se è vero c'è.. nessun lavoratore sia strettamente legato a una azienda, il problema del lavoratore è che abbia la possibilità di non essere assistito dalla cassa integrazione, di trovare un altro posto di lavoro.

Quindi sono strumenti che secondo me non possono essere affrontati in una vertenza nazionale e quindi c'è questa contraddizione fra problemi nazionali e problemi aziendali : si tratta quindi di avere le idee più chiare e io chiedo che mi si illumini rispetto a una situazione di questo tipo proprio perchè non è semplice, secondo la mia opinione;

Però io credo che la cosa essenziale rispetto agli obiettivi che ci siamo dati è che naturalmente bisogna riprendere il rapporto con i lavoratori, perchè se non riprendiamo il rapporto con i lavoratori, credo che tutti gli obiettivi saranno ancora una volta vanificati.

Noi abbiamo una realtà, una esperienza di

qualche anno per cui i lavoratori non sono stati più consultati, per cui si sono centralizzate le trattative e la tendenza secondo me è ancora questa, quella di continuare a centralizzare le trattative.

Io credo che se continueremo su questa strada, saremo su una strada sbagliata e quando parlo di lavoratori, voglio essere chiaro, non parlo solo di lavoratori, visto che ormai è di moda parlare di lavoratori che sono in via di estinzione, quando parlo di lavoratori, parlo di tutti i lavoratori, quelli che sono, purtroppo, in estinzione, ma anche delle nuove figure che emergono e quindi bisogna conquistarsele, bisogna avere un rapporto più diretto con loro, perchè questa è la condizione per cui un sindacato si rafforza, altrimenti io credo che sarà tutta aria fritta nel senso che rimarranno sempre e comunque le buone intenzioni.

Un'ultima cosa voglio dire e poi finisco, sulla questione della finanziaria: io credo che un sindacato non possa non dire niente. C'è stata una battaglia sulla legge finanziaria che tendeva e tende a distruggere questo stato sociale, anche con tutti i suoi difetti, che quindi va migliorato..il sindacato non ha detto niente.

I lavoratori queste cose le fanno pesare, rispetto al fatto che sono colpiti da tutte le parti, le aziende, lo stato, e il sindacato su questo non dice niente, io credo che bisogna recuperare anche su questo terreno, se no davvero sarà un sindacato dell'immagine e delle buone intenzioni, dopo di che i lavora-

tori sceglieranno altre strade - l'ultimo esempio è quello dei medici - strade che porterebbero comunque alla sconfitta dei lavoratori, ma anche del sindacato.

... applausi...

ARCHIVIO FIOM

La crisi che si sta vivendo in Italia, come quella che si sta vivendo nel nostro dibattito, che lo influenza, che lo accompagna con l'arricchimento e la crisi in tutte le altre economie e locali e non lo riguarda solo l'industria-

PRESIDENTE -

Diamo la parola al compagno Amati della segreteria regionale toscana.

AMATI -

Compagni, assieme ai molti convincimenti in più che questo congresso nei fatti mi consente di poter dire come acquisiti per quanto mi riguarda, vi sono anche alcuni elementi di perplessità, alcuni interrogativi che tutto sommato nello svolgimento complessivo dei lavori, credo potranno e dovranno riproporsi alla nostra attenzione anche nei prossimi sviluppi di questa vicenda congressuale, ma che riguarderà da vicino anche il nostro rapporto con il congresso della Cgil a distanza ravvicinata.

In particolare vi è un elemento che voglio qui riproporre come riflessione del tutto personale, ma che in qualche misura si intreccia ed è un po' a ridosso di queste presunte perplessità, ovvero la nozione stessa con cui noi affrontiamo la questione dello sviluppo.

Io credo che ad esempio il ribadire, come abbiamo fatto giustamente anche nel nostro dibattito, che lo sviluppo sostanzialmente non coincide con l'arricchimento che è in atto in molte situazioni aziendali e locali e con la ripresa dell'accumulazio-

ne, anche spinta per molte realtà aziendali, per molte situazioni di impresa e anche per molte realtà imprenditoriali, di per sé questa non coincidenza tra arricchimento e sviluppo, la nozione dello sviluppo, propone un problema serio, ovvero quali sono le qualità, le condizioni per potere ragionevolmente ipotizzare di portare lo sviluppo al di là di quelli che sono i cosiddetti vincoli economici che non rendono possibile oggi immaginare elevati livelli di sviluppo tali ad esempio da riassorbire l'occupazione e risolvere tanta parte dei problemi che abbiamo nel Paese.

Io credo, per intendersi, che assieme all'arricchimento e alla contrazione delle forme con cui il reddito veniva redistribuito dallo stato tramite i suoi servizi, i meccanismi distorti con cui ad esempio oggi le rendite affluiscono e contribuiscono ad arricchire sempre meno e comunque a non diffondere la ricchezza, e poi ancora il fatto che il lavoro si riduca, ed è uno dei fattori che consente comunque di redistribuire e di generare ricchezza, ebbene tutto questo ci pone un problema serio, che è in buona misura politico prima ancora che solo sindacale.

Io credo che lo sviluppo non sia solo il portato di una ragione economica, non sia solo il risultato di un concorso più o meno fortuito del convergere di più fattori, tutti economici e magari tutti riconducibili ad una sorta di fortuna che può più o meno baciare una situazione, la nostra magari.

Io credo che lo sviluppo sostanzialmente

sia anche una scelta, un notevole elemento soggettivo da dover reintrodurre ad esempio in questo dibattito sullo sviluppo, nel senso che è un problema di cultura, è un problema di sinergia da riguadagnare a questa logica, è un problema di opzioni politiche lo sviluppo e la qualità dello sviluppo, è un problema probabilmente anche di capacità nostra di immaginare e raccogliere interessi veri che concretamente oggi sono presenti nel Paese - interessi che non necessariamente coincidono tutti con una logica di sviluppo.

Creare quindi non tanto alleanze, ma sodalizi veri e volontà di riguadagnare il Paese alla ricchezza che si produce al suo interno, allo sviluppo. Questo è un problema serio.

Vi è una contraddizione che ad esempio nel dibattito e nella stessa relazione veniva indicata: per un verso abbiamo una situazione che intendo definire come sostanzialmente tradizionale, la tradizionale destra che vede nell'arricchimento, nelle possibilità di arricchirsi tramite la rendita, la cuccagna finanziaria come la condizione migliore per continuare a pascere e tutto sommato ad arricchirsi - una destra che è presente, che è viva e che tutto sommato nega le ragioni di uno sviluppo possibile perchè le cose come stanno, tendenzialmente gli vanno proprio bene così come sono e non c'è barba di ragione per cui questa situazione - inflazione, tassi del debito pubblico elevati e via dicendo, i vincoli comunque da rispettare - che ad esempio possano smuove

re questi interessi consolidati negli ultimi dieci anni e robustissimi, fortissimi.

Questa è una parte di interessi reali che si oppone a una logica di sviluppo, e poi l'altra questione, l'innovazione tecnologica - lo diceva Reichlin - le condizioni nuove con cui si gestiscono le imprese e le ristrutturazioni industriali, ripropongono comunque una logica di sviluppo che riaggrega sostanzialmente interessi comunque all'insegna di una rivisitazione delle cosiddette efficienze del sistema e competitività complessiva del sistema.

Attenzione anche qui, però, l'efficienza del sistema delle imprese si dice essere in buona parte sminuita, ridotta, e quindi tutto sommato andando anche a inficiare quanto si fa nelle imprese per razionalizzare, da questo sovrappiù, da questo spessore che costa e che impedisce di fare aderire veramente le aziende al mercato.

La Fiat lamenta un fatto solo : io il mio l'ho fatto, io ho riorganizzato me stessa, se non posso realizzare risultati ancora migliori è perchè lo stato, i costi, la gestione globale per esempio delle solidarietà, mi impedisce appieno di sviluppare queste mie potenzialità di sviluppo, tutte aziendali, tutte imprenditoriali.

C'è in questo una nuova accezione di destra, dinamica, che ripensa lo sviluppo in termini nuovi, assolutamente nuovi e con cui dobbiamo fare i conti. E' quello che ha vinto in America, non è detto che vinca qua. Ma questo problema esiste.

Come connotare con forza e come realizzare la saldatura e il superamento di questa contraddizione, realizzare alleanze che superino le vecchie suggestioni di una destra che è debitamente foraggiata dalla rendita di posizione che questa situazione oggi le consente e come condizionare la qualità dello sviluppo possibile, che oggi sostanzialmente è egemonizzata da un disegno di conservazione ma estremamente dinamico.

Credo che l'obiettivo di piegare l'arricchimento e recuperare l'accumulazione possibile ad una logica di sviluppo, sia il vero terreno di una battaglia qualificante da recuperare al nostro dibattito e alla nostra iniziativa, e dire questo significa anche, probabilmente, ipotizzare due livelli di battaglia :

Uno, battaglia contro gli interessi coalizzati attorno alle rendite finanziarie che semplicemente rischiano di negare ogni possibile logica reale di sviluppo, quella che quanto meno noi perseguiamo.

L'altra questione, una ipotesi di sviluppo che si incentri essenzialmente sul recupero riformato del ruolo dello stato a nuovi livelli di capacità di intervento sull'economia, sulla questione del mezzogiorno e sui problemi dell'occupazione.

E' una battaglia questa tutta da fare, non credo comunque che allo stato si sia in condizioni di poter dire che è un problema risolto.

Credo anche che sotto questo profilo uno dei problemi che abbiamo di fronte è che tutto sommato

la proposta concernente anche quella che stiamo discutendo, ovvero rilancio della contrattazione per un verso, e sull' altro versante gli interventi sull'economia a modifica delle situazioni che comunque devono essere oggetto di un intervento vero, un qualche scarto, un qualche problema di raccordo nei fatti, quanto meno nella sensibilità e nelle suggestioni giornalistiche, resta ed è presente.

Per essere chiari, io non credo che la contrattazione tout court riportata in fabbrica, seppure qualificata, di per sé sia elemento automatico e scatenante la qualificazione degli obiettivi di rilancio di un possibile sviluppo e per altro verso sia anche in grado di reimpostare una battaglia politica per la società da rinnovare e l'economia da riguadagnare a una logica di sviluppo.

Compagni, quello che voglio dire è che mi sembra che stranamente, anche nel nostro dibattito, una sorta di rimozione si sia verificata, sembra quasi che l'impatto ruvido con le sigle dia quasi fastidio - parlare oggi di partito comunista o di partito socialista, anche in questo dibattito, nei fatti crea una qualche difficoltà, ed è un problema serio, perché se contrattazione sta alla possibilità di rilanciare un progetto vero, grande, riformatore del Paese, dell' economia, passa anche per la riconsiderazione del ruolo di questi partiti e di queste forze del Paese e non solo di queste forze, ma dobbiamo riparlare.

... Tutto sommato ho l'impressione che i n

molte situazioni e circostanze l' avere affrontato anche il problema della contrattazione in modo dettagliato e puntiglioso sul versante ad esempio della nostra necessità legittima, che in più circostanze ho ribadito con forza per quanto mi riguarda, di riconquistare potere da esercitare nelle fabbriche contro il padrone che in fabbrica concretamente da anni ci rompe le scatole, non è di per sé avere riguadagnato il sindacato come tale ad una logica che è ad un tempo di alleanza e di grande capacità di proposta politica.

Io ho talvolta la sensazione che nella sensibilità della gente, fuori da queste sedi, tutto sommato meno di ieri si avverta che la (. . . .) con la P maiuscola, siamo sempre probabilmente impegnati sul versante giusto, ma forse all' esterno meno capaci di guadagnare le attenzioni di una politica da reinventare in buona misura.

E credo anche che tutto sommato la necessità di guardare al futuro in una logica non meccanica di riproposizione e di schematizzazioni nominalistiche quanto si vuole, ma che tutto sommato il problema anche se è di questo che dobbiamo parlare, gli slogan astratti, hanno al fondo la necessità di riguadagnare anche questa nostra capacità di essere dialettici con i partiti, con il Parlamento, con il Paese: ebbene, se il patto tra produttori significa anche

cambio traccia -

.....ma altri nei fatti a quel tavolo stanno giocan-

do la partita.

Credo che tutto sommato nella dignità di un confronto come questo, ogni compagno, qualunque sia l'estrazione o il riferimento politico a cui oggettivamente appartiene, abbia la necessità di guardare intanto in Cgil e in Fiom per quello che può rappresentare, per quello che può contribuire per fare avanzare il dibattito, ma tutto sommato in questo ricercare anche la possibilità di essere presente al dibattito che in altre sedi importanti si sta sviluppando - parlo dei congressi dei partiti, quelli in corso e quelli che ci saranno.

E' su questo credo si debbano anche reinventare e reimmaginare una nostra capacità e una nostra possibilità di iniziativa politica, e bene fa il congresso della Fiom intanto ad avere ospitato tavole rotonde importanti e significative, bene fa la Fiom a porsi il problema di quale rapporto concreto di rilancio della propria iniziativa sul piano unitario, interno ed esterno, con le altre organizzazioni e poi in Cgil, deve comunque riproporre; bene fa in definitiva il congresso a riproporsi questi temi, però credo che non sia sufficiente limitarsi, soffermarsi su quello che stiamo discutendo oggi, credo che ci sia necessità probabilmente per tutti di liberarsi di qualche problema retrospettivo che c'è, che va affrontato, ma che non può comunque immobilizzarci, non ci può costringere a non guardare avanti.

... applausi...

PRESIDENTE -

Diamo la parola al compagno Romancino,
segretario responsabile Fiom di Palermo.

ROMANCINO -

Compagni, al punto in cui è il dibattito, io preferisco affrontare e approfondire due questioni particolarmente - anche se la prima è abbastanza sci_ volosa diciamo e che non ha trovato grande spazio nell' ambito del congresso.

La proposta fatta ieri da Morese e che il nostro congresso ha approvato per acclamazione, di dedicare i primi quindici minuti delle assemblee contrattuali ai problemi del max-processo contro la mafia, e la sottoscrizione lanciata da questo congresso per la parte civile delle vittime della mafia, tali iniziative vanno debitamente propagate e portate a conoscenza dei lavoratori e dell'opinione pubblica come primi impegni concreti dei metalmeccanici nazionali.

Ritengo, compagni, che bisogna superare una costanziale minimalizzazione del problema, una sorta di sottovalutazione, deve uscire questo problema dalla televisione, dai romanzi neri e guardare in realtà cosa è a quali pericoli rappresenta questo problema per la democrazia in Italia.

L' apertura del max-processo contro la mafia

è una occasione per fare riflettere e comprendere ancora di più il pericolo che rappresenta per tutta la società italiana, per la stessa convivenza civile la mafia come fenomeno politico mafioso.

E' bene, compagni, precisare che già arrivati a un processo di queste dimensioni e con queste caratteristiche, è un successo : l'ordinanza sentenza dei giudici di Palermo per la prima volta nella storia della lotta contro la mafia, descrive la mafia o "cosa nostra", come effettivamente si chiama, come una organizzazione sì articolata e complessa, ma con una struttura dirigenziale rigidamente unitaria e verticistica.

E' ormai da tempo una organizzazione che sì, è vero, ha la sua testa a Palermo e in Sicilia, ma che è fortemente nazionalizzata, si è fortemente internazionalizzata.

La mafia ormai trasferisce migliaia di miliardi da New York a Zurigo, a Milano, giuoca sulla Borsa, proprio con una facilità da grande finanziere.

Si presenta sempre di più, compagni, come una potenza economica, si calcola in circa 20.000 miliardi il fatturato della mafia per droga; basta leggere nella sentenza , in un solo anno un boss ha avuto accreditate in un conto corrente a Zurigo 900 miliardi, e questo stesso boss si vanta di avere nel libro paga 5000 persone alle sue dipendenze.

Ora voi vi immaginate quanta corruzione può determinare un volume finanziario di questa natura : si presenta sempre di più come una potenza militare, con un volume di fuoco potentissimo, con una pro-

pria strategia, con propri tribunali che decidono e immediatamente agiscono uccidendo chi debbono uccidere nei momenti che meglio vogliono.

C'è un intreccio ancora tutto da scoprire fra mafia e politica che anche se molto si è fatto, perchè sbagliamo se pensiamo che ancora al Comune di Palermo c'è Ciancimino, sbagliamo se pensiamo che nella stessa D.C. ancora tutto è mafia, perchè anche grazie alle critiche e alle lotte, qualche cosa si è fatto nella stessa D.C. siciliana.

Gli stessi politici suoi amici si nascondono sempre di più, è una organizzazione che dispone di giornali amici a livello nazionale e a livello locale, è una organizzazione che fa cultura, che cerca di penetrare nel sociale quanto più è possibile.

Compagni, in poche parole, si presenta sempre di più come uno stato organizzato nello stato italiano. Uno stato illegale, criminale, dove l'omicidio è la regola - basta dire che a Palermo fino a qualche anno fa erano più di cento gli omicidi ogni anno e basta leggere gli ultimi tre anni della vita palermitana, dove sono stati sistematicamente uccisi il capo del governo regionale, il capo dell'opposizione, il generale Dalla Chiesa, e così via.

Uno stato di tale natura, illegale, non sopporta un altro stato legale con le sue leggi e le sue istituzioni, come lo stato italiano, e chi in questi anni si è fatto avanti per far rispettare le leggi, è stato sistematicamente ucciso perchè la mafia aveva fatto di Palermo e del territorio siciliano di

ampie zone un territorio libero per i traffici, per raffinare la droga, facendo diventare terra propria, terra di loro competenza, ampie zone del palermitano e della stessa Sicilia.

Ora c'è una sostanziale differenza tra terrorismo e mafia: io ho vissuto come tutti voi gli anni più bui del terrorismo - bastava che succedesse un attentato che i consigli di fabbrica ne discutevano, che si prendeva posizione, che si facevano documenti, che si facevano assemblee e si proclamavano azioni di sciopero dove si coinvolgevano masse enormi di lavoratori intorno a questo problema.

Tutti ora riconosciamo che è stata una delle motivazioni centrali questo del nostro comportamento nell'aver isolato il fenomeno terroristico - come si è presentato negli anni scorsi.

Ora dove sta la novità di questo max-processo, perchè altri processi negli anni ci sono stati, i II4, i II9, e così via - non è tanto nella quantità di 475 imputati in questo processo, ma è nella qualità la novità, perchè per la prima volta i giudici di Palermo con l'ordinanza-sentenza che anche gli editori riuniti hanno ampiamente pubblicato per sintesi - per la prima volta mettono assieme tutti i pezzi e tentano di processare un pezzo di una struttura mafiosa; per la prima volta si mette assieme un processo che vuole processare una organizzazione di queste caratteristiche, che si presenta ormai sempre di più come quella potenza che dicevo poco fa.

Ora compagni è bene tenere presente che il processo, che pure ha fatto passi avanti, è una tappa non ancora fondamentale, non sufficiente, perchè in atto la mafia mantiene quasi intatta la sua struttura militare e i capi quasi tutti sono nella clandestinità e alcuni di loro fra i più pericolosi da 25 anni non si conoscono neanche più i dati somatici, non si hanno più notizie da 25 anni di questi capi che sono i supercapi di questa organizzazione.

Ora se noi pensiamo a queste caratteristiche eversive e antidemocratiche di una struttura che si presenta sempre di più come un potere parallelo, si può continuare nella sottovalutazione che molte volte c'è? Si può continuare in una sorta di folclore intorno al problema mafioso? Si può isolare un problema di tale natura a un problema tutto palermitano, tutto siciliano? O ancora peggio si può continuare a discutere anche scherzando su una assoluta e inaccettabile generalizzazione del problema mafioso con la popolazione palermitana o con la popolazione siciliana?

Io certamente dico che questo non si può continuare e che bisogna prendere comprensione di questo fenomeno che è un pericolo per tutti, che bisogna prendere comprensione di questo fenomeno più oggi che ieri, proprio per questa dimensione che ha assunto e che è necessario acquisire una forte solidarietà della comunità nazionale, una forte solidarietà dei lavoratori, intorno a un problema che si

presenta sempre di più come un bubbone che lo estirpamo e che può inquinare come già inquina la stessa società italiana.

Il primo problema che noi pensiamo vada posto è che non si possono isolare questi giudici che hanno lavorato attorno al max-processo, perchè basta dire che alcuni di questi giudici per andare a fare un bagno, devono far uscire dalla zona circostante (un bagno a mare) tutti i bagnanti , con elicotteri sopra di loro, quattro o cinque motovedette, per un bagno a Mondello o alla spiaggia di Capogallo. Perchè vivono proprio nella clandestinità assoluta questi giudici - basta leggere, li conosciamo tutti - quindi la prima cosa è che non vanno isolati nella opinione pubblica, nella comunità, questo gruppo di giudici.

Ora noi a Palermo è chiaro che siamo nella trincea, nella lotta contro questo fenomeno e c'è un certo fermento nella società palermitana, gli studenti sono in prima linea e continuano a scendere in lotta proprio per senso di libertà, la stessa Chiesa, le stesse forze politiche, i lavoratori, il sindacato, intorno a questo problema che va diventando sempre di più di quelle dimensioni che dicevo.

Ci vuole quindi non soltanto la comunità palermitana o la comunità siciliana che si ribella a tutto questo, ma ci vuole quella solidarietà nazionale di cui parlavo.

Noi siamo convinti, compagni, che la mafia si può sconfiggere ed è possibile sconfiggere la

mafia con una strategia complessiva, con una strategia che abbia almeno quattro punti articolati nazionalmente e localmente.

Il primo è quello della prevenzione e della repressione, prioritario e da mantenere intenso principalmente in direzione dei latitanti, dei capi clandestini e della struttura militare che come dicevo, è intatta.

Il secondo è il versante economico-sociale, non perchè su questo c'è molta discussione anche al nostro interno e non perchè lo sviluppo di per sé automaticamente fa scomparire la mafia, perchè così non è, in quanto la mafia non è sempre un fatto legato al sottosviluppo, perchè non ci spiegheremo New York, non ci spiegheremo la stessa Lombardia o altre zone altamente sviluppate, ma perchè in un tessuto sociale robusto e più solido, ci si difende meglio, perchè se c'è una disoccupazione che a Palermo è pari al 28 %, se c'è una disoccupazione per circa 90 / 100 persone, è chiaro che ognuno di questi disoccupati si vende l'anima e quando il boss ha 5000 persone nel suo libro paga, trova facilmente persone che vanno a lavorare e a sparare per la mafia e per gli obiettivi che la mafia si propone.

Quindi sviluppo intanto per equilibrare, e allora ritorniamo alla questione meridionale che Garavini ha trattato ampiamente e che condivido, nella sua relazione, e anche altri interventi hanno trattato.

Quindi, dicevo, sviluppo e lavoro per rendere un tessuto molto più robusto di quello attuale.

Il terzo versante è quello culturale ed educativo, le scuole possono fare molto.

Infine il versante politico-amministrativo che su questa strada, ripeto, molto si è fatto anche in partiti non vicini alla sinistra.

Ora, compagni, su questi quattro argomenti noi pensiamo che è tutto un problema locale, certo localmente molte cose si possono fare, si stanno facendo, ma su questo problema si va a cozzare contro una politica, una volontà politica dello stato, si va a cozzare contro una volontà economica dello stato, contro una politica industriale delle Partecipazioni statali, perchè basta dire che i metalmeccanici a Palermo, che sono sempre stati all'avanguardia sulla lotta per la democrazia e per lo sviluppo, sono soltanto 10.000, dispersi in 120 aziende, di cui il 70 % sono industrie a Partecipazioni statali, dove soffrono la crisi di tutto il sistema delle Partecipazioni statali, della cantieristica, delle telecomunicazioni, dello stesso Materferro.

Quindi noi siamo pienamente dentro a questa battaglia per cambiare la politica economica del governo, per una politica industriale che non faccia diventare i coordinamenti nazionali palestre di scontro fra le aree più forti e le aree più deboli, ma che ci sia una forte sintesi politica e una forte linea politica che guidi da Trapani a Milano, da Palermo a Torino, per una politica industriale che dia garanzie e salvaguardia a tutti per modificare la politica economica del governo.

...applausi...

PRESIDENTE -

Diamo la parola al compagno Rocchi, segretario responsabile della Brianza. La commissione elettorale vicino ai seggi è convocata alle ore 16.

ROCCHI -

Credo, compagni, che l'intervento che mi ha preceduto ponga con tutta la forza necessaria un grande problema, a una forza che voglia dirsi democratica di sinistra, rappresentante del movimento operaio dei lavoratori, come la Fiom, la Cgil, l'insieme del sindacato.

Penserei davvero che fosse una cosa originale se oltre alle cose proposte da Garavini, alle proposte avanzate da Morese positivamente, il nostro congresso non si concludesse con la consapevolezza che porre al centro una proposta come quella del patto per il lavoro, cioè del lavoro come principale strumento di emancipazione degli individui, possa oggi non fare propria la lotta alla mafia come una grande questione nazionale, e come il compagno ci chiedeva, con un salto di qualità, superando il solidarismo e avendo coscienza che il pericolo mafioso si pone oggi su un terreno di gravità pari a quello che è stato per il nostro Paese l'attacco terroristico di destra, nero e rosso, al riguardo delle strutture dello stato, alla

società democratica e allo sviluppo delle lotte progressiste in questo Paese.

Ritengo quindi che abbiamo molto da lavorare per fare un salto in avanti, non solo per dare alla sottoscrizione concreti risultati, ma per legare profondamente e non come cosa fuori del nostro dibattito, ma come cosa che è tutta dentro la nostra discussione, la lotta alla mafia come la lotta per lo sviluppo e la crescita economica e civile di tutta l'Italia, saldando a questo grande terreno di lotta democratica una idea del patto per il lavoro che richiede di misurarsi con coraggio sulle cose che Garavini ha posto nella sua relazione.

E cioè di affrontare in un discorso e in un confronto di merito e non in una logica di formule, un po' ideologizzate, ma in un confronto preciso su che cosa è per noi la proposta del patto per il lavoro e ritengo che in qualche modo il dibattito congressuale abbia almeno fatto piazza pulita di un grave rischio che c'era nel congresso generale della Cgil nazionale che varò le tesi, quello cioè di apprestarsi a costruire una nuova strategia senza misurarsi criticamente con quella che abbiamo perseguito in questi anni.

Trovo un po' strano scaricare su altri, il padrone cattivo o la Cisl neocorporativa, responsabilità di scelte strategiche che sono nostre e non da altri, perchè non è possibile reimpostare con un dibattito franco, di merito e che segni con chiarezza la strada che si vuole imboccare, non è possibi-

le fare tutto questo celando una pietra sulla strategia che abbiamo perseguito fino ad oggi.

E quando dico questo, voglio dire con grande chiarezza, e mi riferisco in modo esplicito a cosa è stata la scelta e la strategia nata dall' Eur per la Cgil e per l'insieme del movimento sindacale; non quello che avrebbe potuto essere o le varie interpretazioni e confronti politici che su di essa vi sono stati, ma quello che questa linea è stata.

Ritengo che la centralizzazione intesa come una sorta di patto tra forze diverse all'interno del Paese fosse stata individuata anche da noi come il terreno su cui dare una risposta alla crisi, e invece l' attacco neolibertistico in tutte le sue forme ha mostrato chiaramente non solo a livello internazionale per le esperienze socialdemocratiche, ma anche qui in Italia che di fronte alla crisi di questo sistema, alle sue profonde trasformazioni, si riproponeva in tutta la sua forza e ampiezza la necessità di una battaglia delle classi e delle forze antagonistiche per assicurare una risposta positiva, democratica e progressista a questa crisi.

Contro tutto ciò si è scatenato il neoliberalismo e la linea che abbiamo perseguito è stata una linea che non è stata in grado di misurarsi con questo scontro, e anzi ci ha fatto in qualche modo soccombere come nei fatti è successo in questi anni.

Certo le motivazioni sono molteplici e tutti noi lo sappiamo e in un quarto d'ora sarebbe molto difficile elencarle ed analizzarle tutte, ma non pos-

siamo dietro la scusa della elencazione, della molteplicità dei motivi che vanno dalle trasformazioni, dalle complessità nuove dei problemi, non risolvere in modo critico, preciso, l'analisi sulla strategia precedente, altrimenti ecco che la discussione che si appresta oggi anche attraverso le interviste e gli articoli o le prese di posizione, o gli interventi anche da questa tribuna, in qualche modo ripropongono l'assetto strategico che si è dimostrato perdente in questa fase.

Perché con grande rispetto, però bisogna misurarsi nel merito, quando il compagno Lama nella intervista a questo settimanale, proponeva l'ipotesi del patto fra produttori, il compagno Lama molto chiaramente ha illustrato qual'era la concezione di questo patto: una concezione che proponeva una sorta non solo di allargamento delle alleanze, come era riproposto al nostro congresso, ma un patto che permettesse da una parte attraverso una superata rigidità o una non contrattazione sul nodo del governo della flessibilità nei processi di ristrutturazione, come strada che permetteva da una parte e chiedeva alle imprese di dare una risposta positiva sul terreno dello sviluppo e dell'occupazione.

Questa stessa essenza politica è stata l'essenza su cui si è praticata la linea dell'Eur e che ci ha portato a una sconfitta politica di questi anni in cui non siamo riusciti a governare il cambiamento dentro le fabbriche e contemporaneamente, chiusi

a un tavolo tutto centrale, onnicomprensivo , sul quale l'unico risultato è stato una decurtazione della scala mobile e del potere di acquisto dei salari.

Su questo, e non per tornare al passato o per essere impietosi come qualcuno dice - ma tornerò

alla fine su questo - verso un grande capo del movimento operaio che se ne va, perchè questa discussione riguarda tutto il gruppo dirigente della Cgil e riguarda tutti noi, perchè tutti noi siamo stati protagonisti di quella fase, di quella linea, di quella strategia, dei suoi limiti e dei suoi errori.

E allora quando parliamo di articolazione, parliamo del fatto che dobbiamo misurarci oggi con un padronato che si pone anch'esso come grande soggetto politico, economico, culturale e sociale, che se possiamo tradurre in uno slogan, vuole fare dell'Italia la Fiat, come cioè terreno di ripresa piena in mano del potere assoluto e della riaffermazione più gretta dei principi classici del capitalismo contro ogni volontà di governo, di confronto, di contrattazione, di pluralità dei soggetti politici e sociali del Paese.

E allora quando parliamo di articolazione, non parliamo di chiudersi nell' aziendalismo, parliamo di un complesso sistema articolato di iniziativa sindacale nella fabbrica e nel territorio, che sia in grado di riproporre oggi una battaglia qualitativamente nuova per lo sviluppo, per il mezzogiorno, per l'occupazione - non vuol dire rinchiudersi in un' ottica nordistica, il suo opposto : vuol dire avere co-

scienza che l'occupazione o lo sviluppo non lo si ottiene per decreto legge, ma attraverso una grande battaglia democratica, progressista, in grado di mettere in campo grandi forze e non solo interne al mondo del lavoro, ma i giovani, i disoccupati, le donne, che premono sul mercato del lavoro, per costruire una battaglia, oggi, sullo sviluppo e la programmazione, che non sia fatta di slogan o di un confronto generico con ministri, governi e altre istituzioni, ma sia in grado di affermare dentro una battaglia per lo sviluppo, una battaglia di riforma dello stato, una battaglia di sviluppo della democrazia.

Certo tutto questo inquadrato dentro una battaglia a partire da oggi sui nodi delle scelte di fondo della legge finanziaria, dei capisaldi di una politica economica finanziaria sbagliata da parte del governo e che è l'esatto opposto di una risposta alla crisi.

Contraddizioni si aprono, la subalternità al disegno neoliberistico non ha pagato nel risolvere la crisi del Paese, anzi i problemi sono ancora tutti qui e in modo ancora più grave.

Si tratta perciò di affrontare la battaglia sul terreno della politica industriale, della politica economica, dell' articolazione contrattuale con al centro una grande idea, quella del patto del lavoro come riproposizione di fronte al disegno neoliberista, del suo opposto, cioè del lavoro, dell' occupazione come principale strumento di realizzazione degli

individui, della produttività delle aziende e del sistema delle imprese, non come fine, ma come strumento di una crescita di tutta la società.

Una battaglia quindi non solo politica-economica-sociale, ma anche culturale all'altezza di questo scontro.

In questo senso quindi il patto per il lavoro diventa per noi l'asse strategico di cui le gambe portanti per poter realizzare questa strategia, sono l'articolazione contrattuale, lo sviluppo più ampio della democrazia, non solo come regole e formule, ma come impianto strategico attraverso cui costruire quel progetto di trasformazione della società che possa servire non solo al movimento operaio-sindacale, ma anche a costruire uno schieramento politico e sociale di sinistra e progressista, in grado di essere alternativo a questa strategia, quella del neolibberismo.

Ma compagni, anche tra noi questo dibattito corre il rischio di essere un dibattito di slogan se non entriamo nel merito, e voglio fare tre esempi concreti per rendere chiaro cosa penso.

Penso alla politica industriale: be', cari compagni, siccome Inzirillo lo ha posto, voglio rispondere con chiarezza a un problema. La battaglia che abbiamo compiuto rispetto alle scelte di politica industriale della S G S, non è una battaglia che ha diviso nord e sud: se continuiamo a pensare che il problema di fronte ai processi di ristrutturazio-

ne o a grandi scelte industriali sia quello di quel poco che rimane in Italia come lo redistribuiamo tra nord e sud, mentre quell'azienda investiva miliardi pubblici, aumentando aziende e occupazione negli Stati Uniti e a Singapore, be', non la vedo una grande battaglia di unità tra nord e sud: se non affrontiamo i problemi a quel livello, ciò che era da mettere in discussione erano le scelte industriali di quella azienda che investiva quei miliardi in America e a ... aumentando lì occupazione, costruendo nuove fabbriche, e non quella di misurarsi se quello che rimaneva poteva essere distribuito tra Agrate e Catania.

O dall'altra, sul terreno della politica, della consultazione aziendale, che io chiamo contrattazione aziendale, non contrattazione integrativa - già solo nel termine c'è il senso di un cambiamento di qualità del significato di articolazione.

Ebbene, compagni, noi abbiamo concluso lunedì notte, prima di arrivare a questo congresso, un accordo in un grande gruppo nazionale che si chiama "Philips", be' questo accordo ritengo che richiederebbe una discussione approfondita e lo dico subito, forse la qualità di questo accordo non è molto merito dei compagni che lo hanno seguito e gestito direttamente questa vicenda, anche perchè se no in questo sindacato anche questo sarebbe un problema di rinnovamento, spesso il merito viene cancellato e si passa a personalismi di non molto significato. né attrattiva - questo accordo di gruppo in qualche modo

rappresenta una grande novità, si misura a livello del gruppo di grandi scelte industriali e di un insieme di strumenti sui quali governare questi processi, sviluppando la contrattazione articolata, cioè in qualche modo mutando il carattere con cui noi fino ad oggi abbiamo sviluppato la contrattazione a livello di grandi gruppi, cioè una contrattazione a livello di grandi gruppi che per sé è stata la chiusura degli spazi contrattuali dei consigli e non l'esaltazione di una capacità di articolazione contrattuale, perchè le realtà anche dentro questi grandi gruppi sono molto diverse.

Bene, è una esperienza nuova, dovremo cimentarci nel gestirla oggi nelle grandi realtà aziendali : ritengo che non sia un caso che l' Asso Lombarda mentre ha firmato un pezzo di questo accordo per quanto riguarda le questioni salariali, si è rifiutata attraverso artifici vari categoricamente di siglare questa parte dell' accordo che è stata siglata invece solo tra il sindacato e l'azienda.

Dall' altra voglio dire con chiarezza che l'importanza dell' accordo Fiat e Olivetti non sciogliono però una questione, e lo dico con grande sincerità, nel senso che li giudico politicamente importanti ma non li vedo ancora affermare, e forse non poteva essere così vista la situazione, la fase, i rapporti di forza e i problemi che c' erano sul tappeto, affermare quel salto di qualità della contrattazione che noi abbiamo detto nel merito, sia Garavini che molti interventi in questo congresso : si tratta cioè

di non mascherarsi quindi anche tra di noi dietro delle formule, ma di andare al merito perchè i grandi problemi industriali della Fiat non sono risolti e non è campanilismo il mio, non pongo il problema perchè in Brianza c'è l'Auto Bianchi di Desio, ma perchè quei compagni di quel consiglio di fabbrica stanno conducendo una battaglia coraggiosa e in grado di misurarsi all'interno della fabbrica con la Fiat, ma nel territorio con una saldatura nuova e originale, con forze sociali, con i giovani, in una battaglia territoriale per l'occupazione e il lavoro.

Finisco con una battuta, mi scuso con la presidenza se rubo un secondo, ma proprio un secondo: la cosa più odiosa del dibattito che c'è stato in questi giorni è rispetto a quello che alcuni compagni si sono permessi, sui giornali o in vario modo sostanzialmente di fare questa formulazione, la traduco così :

- Cosa vogliono questi nuovi galletti che hanno il coraggio di criticare il Grande Capo quando se ne va ? Siccome in fondo se ne va, perchè non la si smette ? -

Be', compagni, io considero questa polemica e questo atteggiamento la cosa più irrispettosa proprio nei confronti del compagno Lama,

(applausi)

perchè con un grande dirigente del movimento operaio come Lama è stato ed è, io penso che dovremo continuare a misurarci anche quando non sarà più segretario generale della Cgil.

...applausi...

PRESIDENTE -

Diamo la parola al compagno Cavalli, segretario generale aggiunto della Fiom Piemonte.

CAVALLI -

Cari compagni e care compagne, io non nascondo una sensazione che ho avuto dall'inizio del nostro congresso e che solo nell'ultima fase si è parzialmente attenuata e cioè che siamo in presenza di una scelta voluta, credo di una grande operazione di rimozione rispetto a quella che è stata la nostra storia nel recente passato.

Io credo che questa sia una questione da considerare in quanto anche se ritengo che sia stato giusto il fatto di non porre con crudezza i problemi che abbiamo vissuto in questi ultimi tempi, la questione di averla rimossa, a mio parere, sostanzialmente, rischia di essere un problema che ci trascineremo appresso per il prossimo futuro e che mi fa riflettere anche su un altro argomento : se una organizzazione come la nostra, pur con tutte le attenuazioni, non è in grado di affrontare la sua recente storia passata, è probabilmente perchè al suo interno ancora ha dei grandi problemi che attengono alle questioni unitarie, e se così è, questa è una ragione in

più perchè delle questioni dell'unità se ne parli approfonditamente e si tenti di fare appunto una iniziativa di svolta, così come la Cgil ha indicate nelle sue tesi. Ripeto a maggior ragione, perchè appunto forse ci sono ancora grandi problemi all' interno della nostra organizzazione che sarebbe assolutamente sbagliato cancellare.

Altra cosa che ho notato, che sta appunto su questo terreno e che ormai mi dà l'impressione che molti di noi rispetto alle questioni del passato, alla storia, al fatto che siamo stati per un lungo periodo di tempo la Flm, un po' si siano sostanzialmente abituati a questo fatto di essere semplicemente la Fiom, e la cosa mi preoccupa, mi preoccupa soprattutto poi quando vedo anche nel dibattito e nella discussione anche introduttiva, un atteggiamento sostanzialmente neutro rispetto alle questioni dell'unità, quando invece io ritengo che questo sia l'elemento fondamentale - non lo ritengo solo io, lo hanno ritenuto anche altri compagni che sono intervenuti e lo ritiene centratamente la Cgil.

Allora sulle questioni dell'unità che per me e per altri compagni sono questioni fondamentali, senza la quale non esiste niente, né proposta politica, né iniziativa del sindacato, occorre ricostruire un carico di tensioni importanti sulla questione unitaria.

Io non credo che sia questione di regole interne al sindacato, credo che sia una questione che attiene al gusto di ricostruire rapporti uni-

tari non solo con le altre organizzazioni, ma anche al nostro interno, perchè il passato non è cancellato e molte cose rimangono - sapendo che senza l'unità, lo scarto di iniziativa è gravissimo, come abbiamo registrato appunto nel passato.

La seconda considerazione che volevo fare velocemente è attorno a questa scelta che viene riproposta, attorno alla centralità della contrattazione.

Io condivido questa scelta e credo che debba essere sostanziata di proposte, come anche nella relazione vi erano -una domanda però credo che sia corretta tra di noi, chiederci qual'è la causa reale della caduta di iniziativa sulla contrattazione degli anni passati, perchè noi di fronte alle nostre difficoltà non possiamo tutte le volte invocare solo e semplicemente la contrattazione, perchè altri compagni già nel 1978 di fronte a una proposta della Cgil che non veniva condivisa da una parte del movimento sindacale, anche allora rispondevano che la soluzione ai problemi era quella della contrattazione.

Non può essere, compagni, e non credo che sia così, ma chiariamoci che tutte le volte che c'è un problema di linea e di impostazione si invoca un'altra impostazione non per dire che si è contro a quella linea che viene proposta, ma appunto per cercare in qualche modo di svuotarla.

Io non credo che questa sia una cosa seria. La caduta della contrattazione e dell'iniziativa sulla contrattazione non è stata secondo me dentro a

questioni strane, la caduta della contrattazione è stato il risultato della crisi ed è stato il risultato della caduta occupazionale, a mio parere.

Quindi il problema fondamentale è di non confondere le cause con gli effetti e di non pensare che gli effetti siano sostanzialmente risolutivi delle cause, ma piuttosto pensare che l'uno e l'altro è l'iniziativa che dobbiamo portare in campo, sapendo che se c'è stata appunto caduta sulla contrattazione, questo è stato determinato dalla difficoltà dei rapporti di forza, dalla caduta dei rapporti di forza, e questi non sono stati perchè mancava la contrattazione, ma perchè mancava il lavoro, perchè la paura della perdita del posto di lavoro è stato l'elemento per cui, secondo me, alla Fiat per anni siamo stati fermi, e non perchè non c'era la contrattazione, perchè quando c'è la paura della perdita del posto di lavoro, non può esserci contrattazione e il rischio è quindi quello di sbagliare impostazione oggi, in un momento nodale dell'iniziativa del sindacato.

Allora io credo che la contrattazione sia un fatto fondamentale: avrei gradito anche avere una informazione più dettagliata rispetto alla contrattazione che c'è stata nel passato, perchè, cari compagni, a mio parere non è vero che non c'è stata contrattazione, c'è stata una contrattazione.

Un compagno qui prima faceva una questione lessicale fra contrattazione integrativa e contrattazione aziendale, c'è stata una contrattazione aziendale,

molte volte è stata una contrattazione aziendale che non è venuta alla luce del sole, in molti casi era sotterranea, in molti casi era perfino poco dignitosa, ma dal punto di vista dei contenuti che aveva all'interno, quando si andava a dire pubblicamente che il problema era l'occupazione e poi in fabbrica magari i comportamenti erano diversi, e non parlo delle aziende in cui c' erano dei problemi occupazionali e quindi si difendevano, parlo di quelle centinaia di aziende in cui i problemi occupazionali non c' erano, in quelle centinaia di aziende in cui c' era profitto e produttività in aumento già allora, e pur tuttavia in quelle condizioni il fatto di non avere assunto con forza la scelta della lotta per l'occupazione, ci ha portato davvero in alcuni casi a una contrattazione che assolutamente non era adeguata ad una ricostruzione dei rapporti di forza.

Allora forse sarà opportuno prima o poi fare un censimento di quanto avvenuto, per vedere se la contrattazione che c' è stata, che io sostengo esserci stata, appunto è stata qualitativamente bassa perchè c' era una situazione di difficoltà o perchè ad esempio mancava una idea centrale all'interno di quella contrattazione, che io sostengo essere fondamentalmente quella della occupazione.

Quindi una contrattazione che non ha risposto a una ricostruzione dei rapporti di forza, così come non risponde secondo me a una ricostruzione dei rapporti di forza, quelli veri, anche se tutti diamo un giudizio molto positivo rispetto agli accordi della Fiat e dell'Olivetti - quel tipo di conclusione di accordo, perchè cambia rispetto agli atteggiamenti che abbiamo di fronte da parte del padronato, ma non mo-

difica, perchè nel momento in cui alla Fiat continueranno ad esserci le sacche di cassa integrazione a zero ore, la paura sarà comunque sempre quella che informerà i rapporti fra i lavoratori e nei confronti dei rapporti con il sindacato.

Credo quindi che la questione dell'occupazione debba essere il punto centrale, e questo vale anche per il contratto che ha una valenza politica eccezionale.

Io condivido le osservazioni che venivano fatte nella relazione per quanto riguarda i tempi, per quanto riguarda il metodo di costruzione del contratto; credo che sia necessario assolutamente avere il massimo di coinvolgimento dei lavoratori, avere il massimo di coinvolgimento degli impiegati, dei tecnici e dei quadri, soprattutto se la giusta scelta dell'intervento sull'innovazione tecnologica è uno degli elementi centrali, passando da una fase di parole a una fase di fatti, nel senso che io mi chiedo ad esempio quale potrà essere il contributo in termini di preparazione della piattaforma contrattuale da parte degli impiegati, dei tecnici e dei quadri, in modo particolare dei tecnici e dei quadri, allorquando sappiamo benissimo che le condizioni dei nostri rapporti con questi lavoratori sono molto scarse.

Io mi chiedo chi è che preparerà la piattaforma contrattuale perchè non sono convinto che sia possibile fare una piattaforma calata dall'alto su queste figure professionali, bisognerà coinvolgerle e ad esempio bisognerà farlo questo coordinamento nazio-

nale dei quadri e dei tecnici della Fiom e forse della Flm.

Così come dobbiamo sicuramente fare una operazione secondo me di coinvolgimento più ampio di questi lavoratori, perchè senza questi lavoratori, i compagni lo hanno detto in molti, anche la compagna che è intervenuta, non c'è grande possibilità di intervenire a monte sui processi di innovazione.

L'unica possibilità che abbiamo a quel punto lì è quella di intervenire a valle e quando ormai sono messi in atto, non siamo più in grado di governarli.

Dicevo che il contratto ha una grande valenza ed è un grande elemento - banco di prova per noi rispetto alla vera scelta e svolta sulle questioni del patto del lavoro e sulla questione dell'unità e della democrazia, il contratto, in quanto lì si verificheranno le coerenze dei contenuti rispetto alla proposta che viene fatta.

Perchè ad esempio su questa questione dell'orario, compagni, noi non potremo scivolarci sopra, l'orese è stato abbastanza chiaro, molti di noi sono stati chiari su questa questione: è evidente che se vuoi sostenere in una categoria in cui per bene che vada, mantieni i livelli occupazionali per cui devi distribuire il lavoro che esiste in questa categoria, pensare a un contratto che non abbia dentro un intervento strutturale per quanto riguarda le questioni dell'orario di lavoro, francamente di per sé è una cosa che mostra la corda e che ti impedisce già di

per sé di avere la possibilità di fare una piattaforma unitaria.

Allora qui non è una questione di quantità, è una questione di qualità.

Io non sono d' accordo, lo dico chiaramente, con una operazione sull'orario che sia una sistemazione alla brutta rispetto a quello che c' è; noi dobbiamo a quel punto lì, se sul serio crediamo alla iniziativa sul patto del lavoro, pensare a una riduzione dell'orario di lavoro, modesta quantitativamente, ma comunque che segni con forza la volontà di intervenire sulle questioni occupazionali.

Credo che lì ci sia il messaggio per cui non è possibile applicare il patto per il lavoro, certi strumenti esistono, sono modesti, vanno applicati - il part time, i contratti di solidarietà - non solo dove c'è la questione occupazionale impellente, ma anche dove ci sono condizioni di prospettiva di aumenti di produttività questi vanno considerati.

Allora io credo che questi siano elementi sui quali bisogna decidere, che queste siano le questioni su cui lavorare.

Io sono molto convinto di questa idea forza che la Cgil in questo caso - spero anche la Fiom - lancia a tutti dell'idea appunto del patto per il lavoro, perchè, cari compagni, gli strumenti sono cose importanti, l'ingegneria pure, il fatto di riuscire a mettere tutto in fila è una cosa assolutamente importante e necessaria, ma se non ci sono le

teste, le gambe e i cuori degli uomini a sostenere una iniziativa politica, non va avanti nulla, e allora in un momento in cui l'egoismo non solo comincia consistentemente ad essere presente nella società, in una società sempre più violenta, come viviamo anche in realtà in questi giorni, noi dobbiamo riuscire in qualche modo a pensare al fatto di come risolvere la questione dell'egoismo che comincia anche a permeare le teste e i cuori dei lavoratori : l'unica idea è quella di una grande solidarietà, di una grande idea di solidarietà sulla quale sia possibile appunto mobilitare e far credere alla gente alla possibilità di fuoriuscire da una certa situazione.

Allora io credo in questo e penso che questo debba essere una decisione, poi sulla strumentazione ci metteremo d'accordo, ma voglio dire questa deve essere l'idea centrale per mobilitare la gente, altrimenti io non penso che una sola parte possa mobilitare.

Quindi abbiamo bisogno delle due questioni, l'una la contrattazione, l'altra la questione del patto per il lavoro e del patto per l'unità, perchè si è parlato anche di insetti da questa tribuna e si è detto che il calabrone vola al di là delle ragioni fisiche, però il calabrone ha due ali, con un'ala sola non volano neanche le farfalle.

...applausi...

100

PRESIDENTE -

Diamo la parola al compagno Airoidi della segreteria nazionale della Fiom.

Dopo il compagno Airoidi parleranno i rappresentanti delle delegazioni estere presenti al nostro congresso.

AIROLDI -

Credo, compagne e compagni, che pur nella stanchezza collettiva di questa lunga discussione congressuale, rimaniamo a mio avviso in un momento di straordinaria importanza per noi, per la Fiom, per la Cgil, per quello che pensiamo di essere stati, di essere e di potere essere.

Credo anche che sia giunto il tempo su molte questioni che abbiamo alle spalle, di poter dirci con chiarezza le opinioni, come qui è stato fatto, per tentare di costruire una proposta politica nuova.

Io credo che non è necessario fare un grande giro di parole, noi siamo stati sconfitti, è stata sconfitta una ipotesi politica che è stata l'ipotesi politica che ha fondato l'Flm, che è stata l'ipotesi politica consigliare di quel momento, che ci ha visti protagonisti di una idea, di un programma politico, di una iniziativa nel Paese, con una grande

volontà egemonica - eravamo molto rimproverati di voler rappresentare troppo e troppi - e con grandi ambizioni perchè noi allora avevamo pensato e praticato anche obiettivi di trasformazione della società e dello stato a partire dalle lotte di fabbrica, dal potere costruito nelle lotte di fabbrica, dal potere di controllo e di intervento dei lavoratori.

Questa ipotesi politica è stata sconfitta e credo che bisogna prenderne atto, non perchè i temi - e ci tornerò - che reggevano quella ipotesi politica non esistano più, ma perchè nella modifica delle regole del gioco che c'è stata, quella ipotesi politica non ha retto - non ha retto nei nostri rapporti di forza dentro l'impresa, non ha retto nella capacità di rappresentanza, non ha retto rispetto ai grandi temi di trasformazione del Paese, ma è stato detto è stata sconfitta anche l'altra ipotesi, quella dell' Eur, di fronte alla crisi, al cambiamento delle compatibilità, a una cultura diversa.

In questa sconfitta si sono consumati processi complessi non riassumibili in un momento particolare della nostra storia, pure alto, come l'ultimo periodo, ma noi nell' 81 abbiamo fatto un congresso sulla nuova contrattualità, lo slogan della Fiom era questo - la relazione, il dibattito e le conclusioni era il tentativo di ridare, dopo la sconfitta alla Fiat, all'insieme dei nostri quadri, dei nostri militanti, ai lavoratori metalmeccanici, alla Fim e alla Uilm, nuovamente un terreno di esercizio contrattuale, e debbo dire che i gruppi di produzione e così

via, oggi c'è un'altra discussione, ma già allora ci fu un tentativo di approfondimento e mi ricordo, come credo molti compagni, che una esperienza come quella dell'Alfa allora, in quel congresso, fu grandemente valorizzata da tutti noi come il tentativo di una riproposta di politica contrattuale, di rappresentanza dei consigli, sindacale, che consentisse di rappresentare lì, dentro l'impresa, un argine significativo al vento di destra.

Ma anche la Cgil fece un congresso nell'81 nuovamente sull'unità dei soggetti del lavoro nei processi di trasformazione come ipotesi alta, che non riuscimmo a discutere molto.

Be', il periodo che abbiamo avuto alle spalle non è esattamente questo, noi abbiamo rischiato a un certo punto di arrivare a un congresso divisi storicamente in componenti, non esiste più nemmeno una unità d'azione, non esistono più regole democratiche certe, abbiamo grandi difficoltà di linee di rappresentanza.

Ma appunto per questo bisogna anche capire che non ci sono stati soltanto gli errori dei gruppi dirigenti, del quartiere generale, giustamente da criticare e da ricriticare quando si manifesteranno anche per i nuovi gruppi dirigenti che eleggeremo, ma ci sono stati errori di valutazione nostra, nel senso che noi abbiamo visto e sentito, e molti di noi continuano a sentire, la crisi da un versante che è quello negativo dell'occupazione, dell'attacco al potere nelle fabbriche, delle marginalità, ma

questo non è solo un aspetto centrale che stiamo vivendo, oggi noi siamo in una situazione di ricchissima potenzialità, ci sono antichi marxisti che ripropongono temi nuovi di discussione e pensano che in questa situazione, questioni come la liberazione dell'uomo dal lavoro, come nuove possibilità di emancipazione, sono tutte presenti, quindi dobbiamo tentare culturalmente e di atteggiamento di uscire fuori dalla secca in cui, cari compagni, se la risposta che diamo è la risposta di organizzazione, è una risposta limitata, è seccamente perdente perchè non reggiamo il livello e la qualità dei problemi che dobbiamo affrontare.

Quindi dobbiamo accettare la sfida che ci viene proposta, anche dentro il sindacato.

Si è parlato di questo congresso della Cgil, è un congresso di grande rilevanza e anche se siamo un po' stanchi di congressi, bisognerà andare al congresso della Cgil con un grande entusiasmo politico.

È un congresso di grande rilevanza perchè si trova con questa storia alle spalle, con questa situazione di grande potenzialità, ma anche perchè, e lo abbiamo visto ieri, in questo saluto devo dire meraviglioso che i compagni hanno dato al compagno Lama - siamo di fronte a un cambio per cui una grande generazione di militanti che ieri e l'altro ieri ci ha dato una dimostrazione secondo me di grande protagonismo, che ha qualche eccesso, ma anche, come si diceva una volta, mi scusate, di avere le palle, cioè di amare la lotta politica, di amare il fatto delle proprie tesi, delle proprie discussioni; ebbene que-

sta generazione che viene da lontano, che ha superato momenti di crisi, ci lascia comunque un grandissimo patrimonio, ci lascia un grandissimo patrimonio.

(applausi)

E sta ad un' altra generazione, che siamo noi, che non abbiamo vent'anni, non ne abbiamo neanche cinquanta, siamo in mezzo, abbiamo pensato alto, abbiamo anche perso, trarre dalla storia di questi compagni anche l'indicazione che ci possono essere dei momenti in cui ti tocca lavorare faticosamente, accettare e incassare le sconfitte, ma insieme costruire le condizioni per tutti per venirne fuori.

E allora quando Pizzinato ci invita alla rifondazione del sindacato e a una sfida di questo tipo, io credo che la Fiom si debba misurare fino in fondo su questo terreno,

(applausi)

ma quando invece si rischia una interpretazione del tutto caricaturale per cui improvvisamente appaiono, secondo i giornali, delle nuove (scusate il termine) guardie rosse che spuntano dai comuni e dagli uffici e si ripropone persino una logica di avanguardie, io credo che noi dobbiamo fare battaglia politica perchè il processo è più lungo e più complesso.

Se la Cgil a Palermo ... ha 300 iscritti è perchè ci sono stati 20 / 30 / 40 anni di

assunzioni clientelari, di distruzione di un valore positivo del lavoro, di partecipazione, e quindi la battaglia è molto lunga per tutti e il ruolo del sindacato deve essere ridisegnato, e allora partiamo dalle cose che abbiamo, da una sfida che ci dà l'accordo intercompartimentale, dall'esigenza di modificare lo stato e lo stato sociale anche attraverso la coscienza di quei lavoratori, ma questo non significa e non può significare che siamo di fronte a una crisi irreversibile del sindacato industriale.

Saranno le nostre scelte che determineranno se questa crisi sarà irreversibile e negativa, ma in più io credo che non dobbiamo neanche semplificare la nostra analisi, perchè è vero che questi nuovi strumenti di informatizzazione hanno incorporato dentro una logica di comando dura, ma è altrettanto vero che hanno grandi potenzialità, come sempre, quando ci sono delle svolte tecnologiche e organizzative e sociali di questo tipo, la partita si gioca anche su tempi medi, su tempi lunghi.

Alla Fiat rispetto al terrorismo e alla fabbrica moderna, abbiamo riconquistato tardi il nostro potere di contrattazione.

Io credo che ci troviamo di fronte alla esigenza di un approfondimento di analisi in cui occorre anche capire che uno dei nostri punti di crisi è stato quello di non essere riusciti a interpretare e a dare significato contrattuale, negoziale e politico di prospettiva alle diversità .

Non abbiamo capito i movimenti dei giovani che ci hanno colto di sorpresa, siamo rimasti sorpresi dal protagonismo particolare, corporativo, di gruppi sociali forti, esistono condizioni in cui gli elementi di soggettività diventano sempre più premianti i comportamenti individuali e collettivi.

Esiste un problema certamente di orari di lavoro, ma esiste anche un problema di come si articola il tempo, si riappropria il tempo di lavoro di fronte alla trasformazione tecnologica: se la tendenza è verso una riduzione del tempo di lavoro, bisogna ricostruire un senso nel tempo di lavoro e nel tempo liberato, bisogna capire le diversità.

Forse che questo rimprovero che ci viene fatto nel congresso di avere poche compagne e di dare loro poco spazio, non è che siamo stati forse un po' troppo timidi o conservatori, in qualche caso regressivi, rispetto al movimento delle donne?

Quindi bisogna cogliere gli elementi di diversità e anche gli elementi di diversità nella condizione di lavoro, nella condizione operaia, nella condizione dei lavoratori in termini generali, perchè solo ricostruendo e capendo il senso e i movimenti e anche l'interazione individuale e collettiva rispetto alle nuove condizioni, che si può pensare all'unità.

Non vorrei anche qui che colpiti da un eccesso di semplificazione, noi riuscissimo a scambiare - scusate, è una battuta, ma la uso per non rubare tempo - che qualche camice bianco che lavora con

Rubbi al "Cernak" sotto Ginevra alle nuove e future tecnologie nucleari, venga scambiato per un .. per un portantino, perchè non è così, perchè secondo la valutazione che dobbiamo fare, siamo in presenza di grandissime articolazioni in cui gli elementi di soggettività entrano prepotentemente e bisogna farci i conti.

E non è un dato di unificazione a priori che occorre scoprire e innescare, occorre ricostruire passando attraverso queste profonde diversità, e l'abbiamo avute anche nel nostro congresso, perchè i congressi al sud non sono stati quelli del nord, i congressi in certe aree del Paese non sono stati quelli di altre, esistono quindi storie, soggettività che rispetto a queste trasformazioni non si sono comportate, né si comportano in modo univoco.

Quindi siamo in una grande occasione , in una grande occasione in cui occorre giustamente pensare di rischiare, e allora se vogliamo rischiare, Garavini nella relazione ha fatto una proposta chiara, esplicita, sul contratto e sul significato politico, ci sono stati interventi di compagni , Garibaldo che ho sentito, altri no, perchè la commissione politica ti distoglie, ultimo anche Cavalli per certi aspetti, che hanno chiesto un approfondimento e una scelta.

La relazione di Garavini proponeva un tema nuovo rispetto a una discussione che abbiamo fatto dentro la Piom dopo il contratto del 63, il valore nuovamente significativo del contratto nazionale, il valore di apertura del contratto nazionale.

Compagni, noi dobbiamo investire politicamente tutta la nostra fantasia per sare alla questione del contratto una chiave risolutiva, e allora occorre sciogliere problemi di forma, di democrazia e di contenuti - la forma del contratto, l'asse centrale di interpretazione, il fatto che la discussione con i lavoratori sarà l'unica risorsa che avremo, sostanziale, di tenere unità e di attivare partecipazione e quindi disponibilità a una ipotesi di politica, e i contenuti non sono secondari.

Dobbiamo quindi cercare un contratto che consenta di arricchire la nostra rappresentanza, ma anche di darci strumenti che ci facciano misurare con il livello dell'innovazione, che ridiano spazio concreto a un protagonismo dal basso, altrimenti la ricerca dell'articolazione rischia di essere un esercizio molto molto difficile.

Certo possiamo giudicare le scelte in tanti modi, la segreteria nazionale della Fiom non voleva fare quel confronto negoziale con la Fiat, voleva fare una vertenza con la Fiat, non ce l'abbiamo fatta, abbiamo discusso molto, ma oggi dobbiamo valutare perchè e cosa è successo, ma dobbiamo anche valutare il fatto che l'altra sera - i compagni che sono qui, che erano con me, di fronte al fatto di avere la firma di una cosa che comunque rappresenta il miglioramento della condizione dei lavoratori, i compagni o avevano un sorriso disteso, con gli occhi di felicità o contentezza, e anche nei rapporti tra noi, quelli della Fim, della Uilm, nella trattativa, ebbene è scattato un meccanismo di

nuova solidarietà che durerà forse non so quanto, ma di nuova solidarietà, perchè una organizzazione di massa, di militanti e di dirigenti politici non può pensare a lavoratori che vivono di insuccessi e di frustrazioni, gli insuccessi e le frustrazioni ti distruggono, ti mettono alla porta, e allora noi dobbiamo anche pensare qui che occorre fare piccoli passi, saperli misurare, avere anche il senso politico delle conversioni tattiche, degli accordi quando sono necessari e delle lotte politiche forti quando sono necessarie.

Ma anche qui non pecchiamo di strabismo perchè la Fiat ci ha fatto una scelta così diversa rispetto al suo comportamento precedente : io non sono d' accordo con chi sostiene che siamo già alla svolta delle relazioni sindacali alla Fiat, la svolta delle relazioni sindacali alla Fiat passa attraverso tre momenti, quando supereremo le zero ore e la gestione unilaterale della cassa integrazione nei fatti, quando ritroveremo dentro le fabbriche una capacità di controllo e di contrattazione delle condizioni di lavoro e dell'innovazione, quando saremo in grado - lo diceva Rocchi, - di darci un assetto sulle questioni industriali a livello della complessità di una impresa che gioca mondialmente, non tra Desio e Torino.

Quindi la questione è aperta e l'esito è difficile, però la Fiat ha rifatto una nuova apertura sull'orario, cioè di fronte alla nostra richiesta di una gestione collettiva di una parte delle riduzioni non ha detto di no, ci ha sfidato a una discussione

tecnica, a un approfondimento, e anche ad ipotesi di soluzione, allora perchè? Ma perchè nella Fiat oggi vincono o le ragioni della finanza o le ragioni della produzione, in questo caso hanno vinto le ragioni della produzione, i 500 rientri alla Fiat non sono lo scambio per gli straordinari, è perchè quelle linee con quei lavoratori, a quel livello di sfruttamento, più di così non possono andare e perchè l'azienda anche al massimo delle tecnologie ha problemi, e perchè l'azienda ha problemi nell'identità del suo gruppo dirigente nella fabbrica, perchè la fabbrica flessibile è pensata fuori da quelli che sono abituati solo al comando.

Per questo io credo che la Fiat abbia rifatto una apertura, ma è una sfida alta, è una sfida che si proporrà nel tempo, è una sfida che già misuriamo ad esempio laddove la Fiat fa grandi investimenti come a Termoli, in cui questioni di flessibilità diventano urgenti, e allora è una sfida anche sulla nostra capacità di interpretare la fase, di decidere di rappresentare i lavoratori e di ricostruire un patrimonio unitario.

Io credo che forse abbiamo fatto poco rispetto ai problemi dei lavoratori della Fiat, però ci siamo mossi e anche le assemblee sugli straordinari che a Torino erano non so quanti anni che non si faceva un accordo su una cosa del genere, la gente è venuta e avendo trovato non un sindacato che gli proponeva il sondaggio questa volta per le difficoltà precedenti, ma una scelta, la gente ha capito;

certo ci saranno quelli contro che avranno dei problemi, ma la gente ha capito.

E quindi c'è un meccanismo di rinsaldamento che non dobbiamo disperdere e dobbiamo utilizzare anche rispetto alle scelte contrattuali pensando come collocare la questione della Fiat dentro le scelte contrattuali, perchè sarà uno dei problemi sostanziali.

Infine, compagni, io credo che bisogna approfittare con più coraggio della nuova situazione economica che si presenta : abbiamo avuto dei risultati sul problema fiscale, ma le cose che ci diceva il compagno di Palermo propongono un altro tipo di problema fiscale, il fatto che esiste un' area di evasione mafiosa, delinquenziale, il fatto che questa area di evasione mafiosa si lega ad altri momenti di rendita e di speculazione, per cui consolidando, come era scritto e proposto nella relazione, il risultato futuro della fiscalità, la questione di fondo che abbiamo oggi è la cittadinanza fiscale della gente, la crisi fiscale che abbiamo si risolve ricostruendo una cittadinanza fiscale equa per tutti.

E' un problema di grandissimo livello perchè determina le condizioni di poter difendere o di non poter difendere lo stato sociale, con un deficit come quello che abbiamo, alla fine i tagli sullo stato sociale li accettiamo e accettiamo la logica che è quella barbara per cui questo Paese ha un unico momento politico all' anno, una caotica e assolutamente assurda discussione sulla legge finanziaria, che pro-

duce solo disastri e arretramenti, e accettiamo attraverso questo meccanismo di avere un governo che al di là del giudizio della sua storia, non ha più un progetto, una politica, non è più in grado di fare delle scelte rilevanti.

E allora bisogna forzare e bisogna forzare la situazione : c'è l'occasione per diminuire il livello di inflazione ? Benissimo, il congresso della Fiom e della Cgil si deve spendere su una linea che chieda a partire dalla riverifica delle decisioni della finanziaria su tariffe, su spese, su articolazione delle spese, l'ottenimento effettivo di un risultato antinflazionistico significativo, avendo regolato la partita sulla scala mobile, e chieda anche che se si vuole sostenere l'occupazione al sud, ci sia un grande processo di riorganizzazione e di conversione del debito pubblico, dei BOT, dei CCT, a sostenere opere pubbliche.

Si vuole fare il ponte sullo Stretto ? Benissimo, si paghi con i soldi che hanno redistribuito quei titoli, si faccia una operazione di riconversione, si decida con dei progetti e delle scelte, non si abbandoni così com'è a un caos che rischia di essere pericoloso e da come mi dicono i compagni di Napoli, siccome girano assunzioni qua e là, forse anche ci porterà a problemi di elezioni anticipate, se la tendenza è il non governo come questo.

Quindi abbiamo un grande terreno di occupazione e allora il problema è che usciamo da questa disputa che abbiamo, ricostruiamo l'unità, abbiamo

l'esigenza di lottare per il lavoro e per l' emancipazione del lavoro.

Infine abbiamo una esigenza di saldatura di debito con noi, con i compagni della Fim e della Uilm: io credo che un problema sarà fare alla svelta e bene le cose che Garavini ci ha proposto nella relazione, per tutti; saper discutere rapidamente, al più alto livello e coinvolgere nello stesso tempo il maggior numero di lavoratori e di militanti.

Abbiamo anche un problema nostro, nei nostri congressi si è discusso molto della democrazia, dei limiti e delle necessità, ma la Cgil non è solo questo, alla Cgil e alla Fiom non si può chiedere solo di essere un sindacato democratico perchè se la Cgil e la Fiom non sono un sindacato democratico è un problema grave per tutti, il problema che noi abbiamo è che dobbiamo riproporci sul piano del rapporto con i lavoratori e sul piano generale, come diceva Puppo nella conclusione del suo intervento, dobbiamo riproporci il fatto che noi siamo una organizzazione che è nata, si è sviluppata ed esiste perchè crede nella emancipazione dei lavoratori e nell'emancipazione del lavoro, questo è il punto sostanziale su cui dobbiamo tornare a credere e a lavorare, e allora dalla fabbrica, dai gruppi professionali integrati, dal governo e dall'autogoverno delle sole tecnologie alla società, alle questioni dell'occupazione, noi dobbiamo riproporci nuovamente a noi stessi, alle giovani generazioni, come una grande forza di trasformazione e di

cambiamento e la Fiom ne ha, come abbiamo dimostrato in questa discussione, tutte le possibilità.

... applausi ...

ARCHIVIO FIOM

La lotta del popolo dell'industria per i diritti politici è quindi, per il momento, la più seria e importante delle lotte di Fronte. È la lotta per la libertà e la democrazia. È la lotta per la libertà di tutti il popolo che crede nella democrazia e nella libertà, è vita.

PRESIDENTE -

Compagne e compagni, sono presenti, come voi sapete, al nostro congresso i rappresentanti di organizzazioni di lavoratori che sono in lotta per i loro diritti fondamentali di vita e di libertà: noi siamo fieri di averli nostri ospiti e di poter ricevere da loro un saluto che ricambiamo con i sentimenti profondi di solidarietà internazionale che ci hanno sempre caratterizzato.

Diamo la parola al compagno Benni Nato, rappresentante in Italia dell' Afrikan National Congress sud-africano.

(applausi)

BENNI NATO -

Grazie, grazie tanto.

(traduzione)

Cari compagni e amici della Federazione Impiegati e Operai Metallurgici della Cgil, è per me un grande privilegio essere stato invitato a Napoli a prendere la parola al vostro congresso nazionale.

La lotta del popolo sud-africano per i diritti politici e civili, per l'uguaglianza e la giustizia contro il brutale regime razzista di Pretoria, è in una fase importante e critica.

La solidarietà dei popoli di tutto il mondo che credono nella democrazia e nella libertà, è vita.

le per la nostra causa : in Italia abbiamo trovato questa solidarietà, in particolare da parte del movimento sindacale, da parte della Cgil, della Cisl e della Uil, e ora in occasione di questo congresso della Fiom Cgil, desidero dirvi quanto apprezziamo e salutiamo questa solidarietà, anche se mentre importanti progressi e conquiste sono stati ottenuti negli ultimi mesi, essa sarà ancora necessaria e per un lungo periodo in futuro, cioè il mio popolo dovrà avere la pace, la giustizia e la libertà nella propria terra.

La nostra lotta non è nuova, anche se la stampa e la televisione in Italia hanno cominciato a darle spazio soltanto nell'ultima fase, a partire dalla fine del 1984 .

L' Afrikan National Congress che sono fiero di rappresentare qui in Italia, è stato fondato fin dal 1912, da oltre 60 anni lottiamo prima nella legalità e dopo illegalmente per i diritti umani elementari e la dignità, sempre esposti alla persecuzione, all' arresto e alla morte da parte del regime bianco razzista.

Il sud Africa è un paese ricco, ricco di risorse minerali e ricco di capacità produttive, malgrado ciò su una popolazione di 34 milioni di abitanti tutto il potere politico ed economico è riservato a 5 milioni di bianchi, loro soli hanno diritto di votare nelle elezioni politiche, di essere rappresentati al Parlamento nazionale e cioè di esercitare i diritti fondamentali di cittadinanza che ognuno

di voi che mi ascoltate esercita, gli altri 29 milioni di abitanti, l' 85 % della popolazione, non ha questi diritti dai quali derivano poi tutti gli altri diritti, la giustizia, l'uguaglianza, i diritti civili e sindacali.

Noi oggi combattiamo per questi diritti, ma l' apartheid non è soltanto un sistema di discriminazione razziale, è un sistema di organizzazione economica e finora è stato un sistema altamente redditizio : 4 compagnie multinazionali americane o anglo-americane possiedono il 75 % della ricchezza del Paese, dalle vaste risorse minerarie - oro, cromo, potassio, diamanti, ecc. alla sua capacità produttiva.

La grande maggioranza della mano d' opera è naturalmente nera, i lavoratori neri sono pagati in misura percentuale minima rispetto ai lavoratori bianchi, e naturalmente essi non hanno alcuna sicurezza del lavoro e sono continuamente minacciati di licenziamento per ogni atto di disubbidienza individuale o collettiva., come si è visto pochi giorni fa quando 20.000 lavoratori sono stati licenziati in tronco.

Come potete immaginare, in questa situazione l' attività sindacale è molto difficile, in seguito alla pressione del movimento di liberazione in sudafrica e dell'opinione pubblica internazionale, i sindacati dei lavoratori neri sono stati resi legali, ma è estremamente difficile per loro operare al di là di un contesto molto limitato e altamente corporativo.

Quando le rivendicazioni creano le minime difficoltà per i datori di lavoro e per le autorità dello stato, i sindacati sono soggetti alla repressione immediata e i loro dirigenti attivisti rischiano il licenziamento, l'arresto, la carcerazione.

Malgrado ciò si sta sviluppando una nuova coscienza sindacale e alla fine dell' 85 è stata fondata una nuova Confederazione sindacale - il Cusatu - che unisce i sindacati dell'industria in una unica centrale sindacale, con oltre mezzo milione di iscritti neri e bianchi, i cui obiettivi sono la fine del razzismo e la richiesta dei diritti politici e di uguaglianza per tutti i cittadini e i lavoratori del sudAfrica.

Noi consideriamo la formazione del Cusatu con il massimo interesse e speriamo che voi tutti come sindacalisti di tutti i paesi, manifesterete la vostra solidarietà al Cusatu, aiutandolo a crescere in forza, rappresentatività e capacità di essere una forza unita e unificante tra i lavoratori sud-africani. quale ulteriore anello vitale della catena che stiamo costruendo per spazzare via l'orrore dell' apartheid.

Il 1985 è stato un anno di attività crescenti e di crescenti sacrifici per la popolazione nera, ma anche di difficoltà crescenti per il regime di Pretoria : importanti settori della popolazione bianca, capi religiosi come (...) Vescovo anglicano di Johannesburg, (. . .) Arcivescovo cattolico di Città del Capo e il Reverendo Alan Bosek,

Presidente delle Chiese riformate, studenti e professori di molte università sud-africane, tra cui quelle dei centri ideologici della tradizione bianca, si sono apertamente dichiarati contro il regime.

Una organizzazione legale come il Fronte democratico unito al quale appartengono oltre 600 organizzazioni, intensifica la sua lotta ancora una volta malgrado gli arresti e gli atti repressivi del regime, ma la battaglia è lungi dall'essere vinta, il regime ha tuttora l'appoggio della maggioranza della popolazione bianca, controlla sempre un enorme apparato di repressione poliziesca e militare dotato della più moderna tecnologia e delle armi più sofisticate, armi che purtroppo vengono prodotte e vendute ed esportate in sud Africa da parte dei paesi europei compresa l'Italia.

Oltre mille persone nere sono state uccise nel 1985 dagli apparati di polizia e dai militari e migliaia sono in carcere; dal luglio 85 32 località sono in stato di assedio e l'arresto e la carcerazione immediati, senza nemmeno l'apparenza di un processo, sono possibili.

La stampa e la televisione, specialmente straniera, non sono autorizzate ad operare.

Cosa vi chiediamo per aiutarci nella nostra lotta? Ai lavoratori italiani, al popolo italiano, ai suoi rappresentanti eletti e agli altri organismi dello stato, chiediamo quattro cose: il boicottaggio politico diplomatico economico e culturale - sportivo del sud Africa; il totale embargo dell'esportazione di armi in sud Africa, secondo le istruzioni dell'ONU

del 1977; il vostro appoggio alla campagna di disinvestimenti.

Nella fase attuale gli investimenti stranieri in Sud-Africa non fanno altro che dare ossigeno al regime, essi non aiutano la popolazione nera, non aiutano il movimento per la libertà e l' emancipazione del nostro popolo.

Vi chiediamo di fare pressione perchè tutte le società multinazionali ritirino i loro investimenti in Sud-Africa.

Infine la liberazione incondizionata di tutti i prigionieri politici dalle prigioni del sud-Africa, in primo luogo quella di Nelson Mandela, che è in prigione dal 1962.

(applausi)

Assieme al dipartimento internazionale della Cgil, con il quale abbiamo potuto sviluppare una preziosa operazione, stiamo elaborando progetti per rendere la solidarietà del movimento sindacale italiano la più concreta e la meno dispersiva possibile. Per esempio esistono migliaia di sud-africani neri in esilio, per la maggior parte negli stati della linea del fronte, (. . .) Zambia, Tanzania, Angola e Mozambico, e questo numero è aumentato nelle ultime settimane a seguito del colpo di stato nel piccolo regno dell'Esoto organizzato e diretto dal governo di Pretoria, che ha causato l'espulsione della nostra gente che vi aveva trovato rifugio.

Perciò i nostri centri rifugiati, le no-

stre scuole, i nostri servizi sanitari, hanno bisogno di specifici immediati aiuti e di assistenza, i nostri giovani hanno bisogno di formazione sia per vivere e crescere oggi, sia per gestire e partecipare pienamente alla vita democratica di un sud-Africa non razzista domani.

Alcuni progetti sono già in corso e abbiamo l'intenzione nelle prossime settimane di elaborarne altri con obiettivi precisi e indicazioni per realizzarli.

(applausi)

Cari compagni e amici, mi permetto di concludere questo messaggio di saluto ringraziandovi da un lato per la solidarietà e l'appoggio che ci avete finora accordati, e dall'altro chiedendovi di rinnovarli e di rafforzarli per aiutarci nei tempi duri che ci stanno di fronte.

Ogni tanto sentirete, come forse già avete sentito negli ultimi giorni, notizie di qualche adattamento del sistema di apartheid, di qualche cambiamento legale qua e là allo scopo di far credere che il mostro razzista stia cambiando: è tutta una facciata, finchè non avremo l'eguaglianza del nostro Paese, finchè non avremo diritti uguali a votare, ad essere eletti, finchè l'attuale Costituzione - una Costituzione razzista - non sarà abolita, finchè non nascerà un sud Africa democratico, l'attuale fase della lotta continuerà e si rafforzerà.

Già nel 1955 l'Afrikan National Congrès , dopo una campagna nazionale e nel corso di uno storico congresso con oltre 2500 delegati rappresentanti di tutti i gruppi etnici del sud-Africa, adottava la propria Carta della libertà, questa Carta è ancora valida oggi e oggi tutti i gruppi e movimenti che aspirano a rappresentare il popolo sud-africano, l'intero popolo del sud-Africa, hanno adottato questa Carta come fondamentale espressione degli obiettivi che si prefiggono.

La Carta dice :

" Noi popoli del sud-Africa dichiariamo dinanzi al nostro Paese e al mondo intero : il sud-Africa appartiene a tutti coloro che ci vivono, bianchi e neri, e nessun governo può pretendere di esercitarvi l'autorità se non gli deriva dalla volontà di tutto il popolo.

Il nostro popolo è stato privato del suo diritto naturale alla terra, alla libertà e alla pace da un governo fondato sull'ingiustizia, sulla discriminazione : il nostro Paese non sarà mai prospero, né libero finchè il popolo non vivrà nella fraternità e non godrà di uguali diritti e opportunità.

Solo uno stato democratico fondato sulla volontà di tutto il popolo, può assicurare i diritti fondamentali dell'uomo, senza distinzione di colore, di razza, di sesso o di fede. "

(applausi)

PRESIDENTE -

Diamo la parola al compagno Vassim della rappresentanza dell'organizzazione per la liberazione della Palestina in Italia.

(applausi)

VASSIM - Grazie compagni, grazie di questa affettuosa accoglienza che ritengo sia espressione dei sentimenti di solidarietà non solo con il popolo palestinese, ma con tutti i popoli che sono in lotta per affermare diritti fondamentali per ogni uomo, per affermare il loro diritto a vivere in pace, libertà, democrazia e dignità umana.

Permettetemi innanzi tutto di ringraziarvi per averci invitato a parlare a questo vostro congresso, in un momento di particolare difficoltà per il popolo palestinese e per il suo movimento di liberazione: è un momento difficile perchè oltre alle vecchie rozze armi che il colonialismo israeliano e l'imperialismo americano hanno sempre usato per reprimere il popolo palestinese, accanto alle deportazioni di massa, alle persecuzioni, ma anche ai bombardamenti, alle stragi, ai massacri, oggi si usano armi ancora più efficienti, più raffinate, anche se meno vistose, si tenta di ridurre con ogni mezzo il margine di azione poli-

tica non solo dell' O L P, ma di tutte quelle forze popolari e progressiste che in Medio Oriente vogliono che si avvii finalmente un processo di pacificazione e un processo di democratizzazione della vita in quei paesi.

Si vuole impedire a queste forze democratiche e progressiste di fare politica : non a caso l'ondata di azioni terroristiche si sono avute in un momento in cui l'iniziativa politica dell' O L P, attraverso anche l'intesa con la Giordania, stava conseguendo e raccogliendo consensi non soltanto in Medio Oriente, ma a livello internazionale.

E non a caso questa ondata di azioni terroristiche si è riversata sull'Italia, sugli interessi italiani, cioè contro quel Paese il cui governo negli ultimi tempi aveva fatto degli sforzi per accelerare l'avvio di un processo di pace in Medio Oriente.

La nostra condanna del terrorismo non nasce soltanto da motivazioni di ordine etico e morale, ma anche da motivazioni di ordine politico e pratico, riteniamo che le azioni terroristiche vadano contro gli interessi delle masse, contro gli interessi del popolo palestinese e che facciano il gioco di chi vuole impedire che in Medio Oriente ci sia finalmente una pace costruita sul diritto e sulla giustizia.

Nessuna pace può essere raggiunta non soltanto in Medio Oriente, ma in nessuna altra parte del mondo se non è fondata sul diritto dei popoli - sul diritto dei popoli all'autodeterminazione, ad avere un proprio stato, una propria identità nazionale, non si

può costruire la pace sulla pelle dei popoli, costringendoli all' esilio e alla schiavitù.

cambio bobina -

ARCHIVIO FIOM

Compagni, a distanza di quaranta anni o poco più dell'olocausto del popolo ebraico dobbiamo fare tutto il possibile perchè ciò non si ripeta oggi nei confronti del popolo palestinese.

(applausi)

Sul territorio della Palestina oggi al di là dei torti o delle ragioni, dei rancori, dell'odio, delle stragi, dei massacri vivono due popolazioni che hanno pretese su questo stesso territorio; alcuni lo chiamano "terra santa", altri "terra promessa" e altri semplicemente ci vogliono vivere.

Dobbiamo fare in modo tutti, anche con il vostro contributo, che questi due popoli trovino un modo di convivenza democratica e civile invece di massacrarsi a vicenda. La mia presenza qui vuole essere una testimonianza anche del profondo apprezzamento dell'OLP per l'opera di solidarietà che voi avete svolto per tanti, tanti anni a fianco del popolo palestinese ma anche tutta la Cgil e tutto il movimento sindacale italiano.

Vi auguro buon lavoro, siate più uniti, più forti perchè così noi saremo liberi. Grazie.

...applausi...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Konotcka della rappresentanza di Solidarnosc in Italia.

...applausi...

KONOTCKA -

Cari compagni e amici, a nome del sindacato indipendente ed autogestito Solidarnosc vi esprimo la gratitudine per l'invito al vostro congresso e per la opportunità offertami di portare qui il saluto del nostro sindacato.

I quattro anni trascorsi dal vostro precedente congresso sono stati tempi di dura battaglia in difesa delle condizioni di vita e della occupazione per i lavoratori del vostro settore e dell'intero Paese.

Per il sindacato Solidarnosc questo è stato un periodo di lotta per la sua sopravvivenza organizzativa e politica, dopo lo stato di guerra introdotto il 13 dicembre '81 che lo ha costretto ad operare in clandestinità. Oggi dobbiamo affermare che il tentativo del regime del generale Jaruzelski di spezzare la volontà di emancipazione e di democratizzazione della vita sociale nel nostro Paese espressa dai vari strati della società polacca e riconosciuta dalle autorità governative con la firma degli accordi di Danzica nell'agosto '80 è fallito.

Oggi nonostante la legge repressiva di ottobre '82 con le modifiche successive del luglio '85 che hanno congelato la possibilità del pluralismo sindacale nelle fabbriche confermando il diritto di associarsi soltanto nei sindacati nuovi, cioè governativi, le strutture indipendenti di Solidarnosc sono rimaste un punto di riferimento di tutti che sperano nella più vasta partecipazione dei lavoratori polacchi allo sviluppo del Paese e nel ripristino del dialogo fra la società e potere in Polonia.

Solidarnosc non perde l'occasione di ribadire che essa non è la minaccia per lo Stato, né per le forze politiche dello Stato ma esprime la esigenza di riconoscimento da parte del regime che la diversità di interessi ed opinioni in Polonia è un fatto reale e che essa deve avere la possibilità di esprimersi in modo organizzativo ed autonomo.

Ad un rinnovo della intesa nazionale si vuole arrivare attraverso la presenza sindacale accanto a dei lavoratori sostenendo i più bisognosi, licenziati, incarcerati per aver svolto attività sindacale ma anche proponendo il programma della uscita dalla attuale crisi economica polacca, programma che contiene la maggior autogestione, la rivalutazione delle leggi del mercato, la decentralizzazione della gestione di industria.

Lì dove questo è possibile si fa anche lo sforzo di tutelare i diritti dei lavoratori attraverso attivisti di Solidarnosc presenti nei consigli dei lavoratori nelle fabbriche.

Ci si dedica anche per molto tempo al lavoro

formativo, educativo per preparare i quadri sindacali capaci di difendere effettivamente interessi reali dei lavoratori.

Nella nostra scala di valori non c'è posto per la violenza come metodo politico, c'è invece il rispetto dell'uomo nella sua interezza di persona, la solidarietà, la giustizia sociale, l'autonomia del sindacato.

Cari compagni, nella nostra difficile situazione è essenziale per noi la solidarietà internazionale più ampia possibile, siamo convinti che nonostante la diversità delle situazioni la reciproca comprensione e cooperazione tra noi non è solo possibile ma è anche necessaria, è nostra intenzione e interesse poter continuare i rapporti con sindacati in Italia ed in Europa.

Ciò fu iniziato con gli incontri in Italia del gennaio '81 di Lech Walesa con Cgil, Cisl e Uil e con la partecipazione al congresso della Cgil nell'81 dei rappresentanti di Solidarnosc e dei sindacati di settore. E' per noi fatto di grande importanza ciò che recentemente ha espresso il segretario generale della Cgil, Luciano Lama, nella sua lettera pubblicata nel bollettino clandestino di Solidarnosc di Varsavia: "Alla Cgil - scriveva Lama - e a tutte le forze democratiche e progressiste in Italia ed in Europa si impone la necessità di spezzare ogni tentativo di isolamento dei lavoratori polacchi che si riconoscono nella esperienza di Solidarnosc."

Grazie alla vostra solidarietà e la pressione verso il rispettare le norme internazionali sotto-

scritte dal governo polacco in precedenza esso è stato costretto ad amnistiare e a liberare la parte dei prigionieri politici e ultimamente anche a ritirare l'atto di accusa contro Lech Walesa, accusato di aver diffuso delle informazioni secondo il governo false sui risultati delle ultime elezioni in Polonia; ma restano ancora oltre 300 prigionieri politici ai quali viene rifiutato lo status dei politici.

E' per il prossimo lunedì il processo di appello dei tre esponenti di Solidarnosc, Miknik, Frassinno, Ukelis (?), condannati alle pene di due o tre anni per aver preparato un cosiddetto complotto contro lo Stato.

Nell'attuale clima della dissuasione in Europa noi ci auguriamo che la riaffermazione nel nostro Paese dei diritti dell'uomo e del pluralismo sindacale e sociale verrà desiderata e attesa da voi come un reale cambiamento, una prova che permetta un più sincero dialogo fra Est ed Ovest.

Siamo convinti che in questo modo contribuiremo anche insieme a favorire le condizioni di pace e di cooperazione in Europa e in tutto il mondo.

Augurando buon lavoro al congresso dò un fraterno saluto a tutti i delegati. Grazie.

...applausi...

La dittatura rappresenta la
totale del capitalismo, della multinazionale contro il
proletariato nazionale e internazionale. Abbiamo
pagato il prezzo di centinaia di migliaia di lavoratori

PRESIDENTE -

Il compagno La Brana della Coordinadora Nacional Sindical Cilena, dirigente del sindacato minatori, ha raggiunto l'Italia in queste ultime ore per partecipare al nostro congresso, gli dò la parola salutandolo a nome di tutti voi.

...applausi...

LA BRANA -

Compagni, queste due questioni di fondo sono al centro del dibattito di tutti i movimenti sindacali all'interno del mondo capitalistico e il continente latino-americano è escluso dall'intervento esplicito e affacciato intervento imperialista. Quando l'urlo di libertà lanciato da Cuba ha sconvolto il continente e il movimento sociale americano e mise in pericolo l'interesse dell'imperialismo, questo ultimo mise in pratica una politica di sicurezza nazionale scatenando una ondata di dittature, di tirannia il cui principale scopo fu quello di distruggere in particolare il fiorente movimento sociale dell'America latina.

Le dittature rappresentano la rivincita più totale del capitalismo, delle multinazionali contro il proletariato nazionale e internazionale. Abbiamo pagato il prezzo di centinaia di migliaia di lavorato-

ri assassinati perchè difendevano l'interesse di classe, però le dittature muoiono al loro interno, muoiono per la solidarietà internazionale dei popoli e per la lotta dei movimenti sindacali e per la lotta dei lavoratori, per la crescente mobilitazione di lotta che si sviluppa di giorno in giorno, per la profondità delle contraddizioni su grandi problemi come la fame e il lavoro, la miseria.

La libertà raggiunta dalla popolazione del Nicaragua dopo dure e faticose battaglie finì con la odiata dittatura di Somoza, questa stessa libertà è stata per l'imperialismo un allarme a Reagan che non perde un colpo per aggredire la giovane rivoluzione, è il Reagan della guerra spaziale.

La più alta pressione delle multinazionali nel mondo, si è sentito obbligato a modificare il suo atteggiamento promuovendo la cosiddetta uscita concordata per evitare di ritrovarsi davanti ad un nuovo Nicaragua.

Per l'imperialismo si tratta di preservare la struttura capitalistica dipendente, l'apparato militare è il sistema di governo, cambiare il modello economico all'interno del sistema, garantire il rispetto dei diritti umani e assicurare la libertà che però non metta in pericolo il sistema stesso.

Il tutto per contenere l'avanzamento della massa, per contenere profondi cambiamenti.

Questo tipo di uscita si è avuta in Brasile, Uruguay, Bolivia e Argentina e sicuramente potremo vederla anche ad Haiti.

Compagni, la situazione in Cile non è estranea a questa offensiva e nel quadro politico si esprimono due progetti: alleanza democratica quale organo per una uscita negoziata, dove il principale protagonista è stato l'ambasciatore nostro americano.

Secondo: il movimento democratico popolare che raccoglie l'insieme delle forze della sinistra e progressista utilizzando come strumento fondamentale la mobilitazione e avendo come principale obiettivo la caduta di Pinochet.

In Cile le contraddizioni sono profonde, questo regime ha distrutto l'industria nazionale spingendo centinaia di migliaia di lavoratori alla disoccupazione, ha portato il debito estero a più di 24 milioni di dollari.

Il Cile oggi paga ogni anno come interesse l'equivalente al 45% delle sue esportazioni; come sapete noi siamo d'accordo all'incontro sviluppato a L'Avana, a Cuba dei Paesi fortemente indebitati con il fondo monetario internazionale e detta riunione stabilì che Paesi che pagano come interesse una cifra superiore al 10% delle proprie esportazioni mettono in pericolo la loro crescita.

In Cile il 30% della popolazione consuma il 70% del bilancio nazionale.

Il golpe fu la rivincita dell'imperialismo sul fatto che i lavoratori cileni osarono costruire un governo popolare diretto dall'indimenticabile compagno Presidente Salvatore Allende.

(applausi)

Pinochet scatenò contro il movimento sindacale la più violenta repressione assassinando i dirigenti del movimento stesso e portando alla disoccupazione un milione e trecentomila lavoratori, vuol dire un terzo della forza lavorativa, introducendo un piano lavorativo di tipo fascista che sottomette il movimento sindacale al libero arbitrio del padronato calpestando tutti i diritti e i benefici conquistati dal movimento sindacale.

I salari dei lavoratori hanno perso il loro potere di acquisto. Vorrei citare un esempio: un minatore che nel 1973 con la paga di un giorno acquistava un quintale di farina e un pacco di caffè, oggi con la paga di otto giorni può solo comprare un quintale di farina.

I lavoratori organizzati nel '73 erano il 39%, oggi per via della repressione sono scesi al 10%.

Non c'è un effettivo diritto di sciopero, lo sciopero è permesso solo fino a 59 giorni dopo di che il padrone può licenziare o assumere lo stesso lavoratore con lo stesso salario o più basso.

Per questo nell'83 dopo alcune giornate di lotta isolata il movimento sindacale riuscì a convocare la prima giornata di protesta nazionale così che si è formato il comando nazionale dei lavoratori che ha riunito il principale gruppo sindacale del Paese; a partire dall'83 si organizzano i gruppi politici che cominciano ad unificare le prime organizzazioni studentesche, dei quartieri popolari e i settori professionali.

Per la prima volta il regime ha avvertito uno scontento organizzato che provocò il grande sciopero nazionale del 30 ottobre dello scorso anno.

Ogni nuova mobilitazione da quel momento in poi ha significato un passo in avanti e a questo il regime ha risposto con misure sempre più repressive allo scopo di indebolire il movimento sindacale ma alla fine chi si è veramente indebolita è stata la dittatura.

Compagni, la mancanza di un accordo politico tra le forze della opposizione lascia più di una occasione e il movimento sindacale isolato, anche con questa difficoltà abbiamo una grande forza di mobilitazione.

Questo anno '86 deve essere l'anno decisivo per aumentare la propria forza e per riuscire ad imporre la nostra piattaforma nazionale e per poter organizzare più sindacati e rafforzare quelli esistenti.

Noi crediamo veramente che intensificando la lotta in ogni posto e in ogni luogo di lavoro potremo diminuire la disoccupazione e aumentare la nostra forza.

...applausi...

Compagne e compagni, i compagni che hanno portato il loro saluto al congresso ci hanno ringraziato ma noi siamo ben consapevoli di aver fatto troppo poco per esprimere pienamente la solidarietà di lavoratori italiani alla loro lotta e sappiamo anche che tutto quello che possiamo fare, ogni nostra iniziativa, ogni nostro impegno di solidarietà vale in realtà anche per noi. Ogni lotta per liberare i popoli dalla tirannia, per la libertà dei popoli e per la democrazia è anche una lotta per la nostra libertà, per la nostra democrazia.

(applausi)

E' con questo sentimento e confermando ai compagni il senso profondo delle nostre tradizioni internazionaliste che, generazione dopo generazione, ha vissuto e continuerà a vivere il movimento operaio e sindacale del nostro Paese e noi nel movimento sindacale che rinnovo i saluti di tutti i lavoratori italiani ai compagni che sono intervenuti al nostro congresso.

...applausi...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Orlando della segreteria della Fiom Veneto, si prepari il compagno Ciancico della segreteria nazionale.

ORLANDO -

Io ritengo di accogliere l'invito fatto dalla relazione, che è quello di scavare di più per comprendere su cosa abbiamo sbagliato nel corso della gestione del sindacato in questi anni, perchè la progettazione della linea politica da costruire con il congresso sia rispondente alle aspettative dei lavoratori. Per dirla con Marx: credo che dobbiamo rileggere il passato perchè esso è presente e diventerà sicuramente futuro.

Da questa sollecitazione voglio esporre, alcune pur schematiche riflessioni su alcuni fatti che noi dovremmo necessariamente affrontare e che sono al centro del nostro congresso: il ruolo e il potere del movimento sindacale cui è legata la prospettiva della contrattazione, le prospettive della democrazia e quale nuova unità è possibile oggi, lavorare per costruire in rapporto alle battaglie che il sindacato deve affrontare nel corso di questi anni.

Nell'ultima parte degli anni '70 siamo riu-

sciti pur in un crescere di difficoltà a reggere su una linea di tenuta ma dalla vicenda della Fiat abbiamo subito una modificazione radicale dei rapporti di forza e si è opacizzata la nostra capacità di contrastare il disegno di restaurazione capitalistica come il conseguente indebolimento del ruolo del movimento sindacale approdando alla sua divisione.

Il risultato della vertenza sulla scala mobile e l'orario che consideriamo come una soluzione politica esterna al movimento sindacale è il frutto dello scollamento della contrattazione, presenta una novità - sebbene ancora al suo timido approccio - : cioè la ripresa dell'iniziativa unitaria, le prime risposte di lotta unitaria dei lavoratori.

Questi dati hanno permesso di respingere il blocco della contrattazione nazionale, regionale, territoriale e aziendale.

Era l'obiettivo politico della Confindustria e direi ideologico della Federmeccanica, consideriamo obbligatorio uscire da questa empasse superando le defatiganti discussioni burocratiche, filosofiche che ormai impregnano i nostri gruppi dirigenti e a volte impegnano anche tutta la Fiom nelle sue varie struttu-razioni.

E' necessaria una svolta, grande, profonda, di portata analoga e permettetemi un riferimento: come quella degli anni '60 le cui basi, le cui fondamenta vanno ricercate e trovate nell'impresa, nei luoghi di lavoro, nella fabbrica, in ogni e qualsiasi luogo di lavoro siano essi industriali, che del pubblico

impiego che nell'agricoltura.

E' vero, oggi è di moda parlare di terziarizzazione e di società post-industriale, stiamo attraversando un processo di cambiamento culturale e sociale di grande profondità e di portata storica, siamo nel pieno del turbillon (?) della terza rivoluzione industriale, dobbiamo comprendere le trasformazioni profonde anche se non emerge ancora una linea di sviluppo economica che sta avvenendo nella produzione industriale e che ha messo in moto una enorme sfida che è tecnologica ma prima di tutto è culturale, sociale e politica le cui conseguenze sono una rottura degli equilibri interni, delle società industriali e i loro rapporti internazionali accentuando i conflitti con il Terzo e Quarto mondo e significativi sono gli interventi e la richiesta di solidarietà, di produrre unità nel mondo del lavoro occidentale che facevano i compagni delle delegazioni straniere presenti.

Le conseguenze - se non attueranno la svolta - saranno: la non sopravvivenza del sindacato in quanto organizzazione capace di raccogliere, rappresentare, portare a sintesi gli interessi, i bisogni, le aspirazioni, i valori delle forze subalterne del lavoro e della produzione.

In questo contesto la prospettiva del sindacato è di quale sindacato vogliamo rilanciare, vertono sulle nuove basi che vanno collegate al problema della contrattazione; del resto il carattere della sfida lanciataci dal padronato è chiaro: bloccare la contrattazione per stringere all'angolo il sindacato e obbli-

garlo a cambiare la sua natura di classe e questo ragionamento non è solo dentro le controparti ma in alcune forze che militano e operano anche nel sindacato, rendendolo soggetto di scambio come nella vertenza che portò all'accordo di San Valentino e respingendoci verso una sorta di co-gestione subalterna o, come qualcuno afferma, modificando il concetto ma non cambiando il contenuto con decisione.

Essere riusciti a respingere la moratoria contrattuale che voleva la Confindustria non significa aver vinto definitivamente, dobbiamo aver chiaro il fatto che essa sarà rappresentata nelle prossime settimane sui rinnovi dei contratti di lavoro collettivi, è già presente in decine di grandi vertenze aperte con atteggiamenti delle grandi aziende che sebbene in questi giorni positivi, io considero gli accordi della Fiat e dell'Olivetti, sono ancora presenti in Piemonte, in Lombardia e anche nel Veneto.

In questi anni la forte centralizzazione contrattuale è anche la conseguenza di una mancanza di linea politica nel sindacato, in tutto il sindacato, anche nella Cgil, nelle sue categorie comprese. Dopo l'Eur non abbiamo più una proposta che colleghi il mondo del lavoro al resto del Paese, cogliendo, leggendo i mutamenti, proponendo soluzioni per essi dentro un disegno che sappia prevedere le radicali trasformazioni di questi ultimi periodi.

Questi ritardi, questo limite è presente anche nella nostra categoria anche in Veneto, infatti se realizziamo pur schematicamente i circa 300 accor-

di aziendali sottoscritti negli ultimi mesi riscontriamo che i contenuti, a parte qualche eccezione, sono in molte parti vecchi, tradizionali, non pongono nuove metodologie e nuovi strumenti negoziali per affrontare il modo con cui cambia la fabbrica, con l'innesto delle nuove tecnologie, come cambiano i suoi modelli organizzativi.

I nostri consigli di fabbrica soffrono di paralisi conseguente alle divisioni sindacali e alle divisioni politiche e partitiche della sinistra ed alla insufficiente rappresentatività degli strati dei lavoratori, tecnici, progettisti e quadri che sono nei punti chiave dei processi di innovazione.

In questo quadro l'intero sindacato è ancora sul terreno della difesa, del tamponamento delle situazioni, giochiamo ancora di rimessa, non chiara è la strategia e la conseguente tattica anche nel caso Zanussi. ove nei prossimi due anni ci confrontiamo con la sfida del più grande ed avanzato processo di trasformazione impiantistica, produttiva e sul prodotto del nostro Paese.

L'impegno prioritario diviene pertanto nel definire nuovi strumenti, per leggere, per capire, per interpretare i nuovi modi di funzionamento dell'impresa capitalistica e, come dicevo, le relazioni sempre più a capitale multinazionale.

Dobbiamo riempire con massima accelerazione il vuoto politico e culturale, su questo terreno che abbiamo, superando un gap che rischia di allargarsi tra gli strumenti culturali, di comprensione, di cono-

scienza collettiva e collegiale dotando noi e i nostri quadri di tali strumenti per leggere il cambiamento della fabbrica e produrre, fabbrica per fabbrica, reparto per reparto, linea per linea, ufficio per ufficio proposte che contrattino a monte nella sua progettazione le innovazioni e le conseguenze sui ritmi, sui carichi di lavoro, sull'occupazione, sui nuovi regimi di orario in cui saranno coinvolti i lavoratori.

Dobbiamo aumentare il nostro modo collegiale di lavoro, concentrando tutte le nostre energie per rispondere alla domanda di costruire nuovi strumenti contrattuali che ci viene dalla fabbrica; dobbiamo fare in modo che i contratti collettivi di lavoro e la nuova contrattazione permanente sull'organizzazione del lavoro in fabbrica ridiventino protagonisti del complesso processo di trasformazione di impresa innestando, rilanciando, osando una nuova democrazia, una nuova autonomia dei consigli di fabbrica il cui confronto diviene nel misurarsi in una nuova capacità progettuale, alternativa, autonoma che sappia affrontare coraggiosamente le scelte strategiche delle imprese e della politica industriale dello Stato, riportando nel nostro dibattito con forza le opzioni strategiche nella vita del sindacato di classe, riaggregando le forze del lavoro per riaprire in Italia le questioni di cosa si produce, di come si produce e per chi si produce e con quali effetti sull'insieme del tessuto della società.

Questi interrogativi devono essere sempre presenti al centro del nostro lavoro, al centro delle nostre analisi e al centro delle proposte che faccia-

mo con gli sbocchi per indirizzare un nuovo sindacato capace di affrontare le questioni presenti.

E' mia opinione che la Fiom, che è parte integrante della Cgil, deve continuare ad essere una organizzazione che è fuori da qualsiasi schema conflittuale ed antagonistico, che realizza un rapporto dialettico e positivo con la Cgil anche attraverso una serie di sperimentazioni sulle materie negoziali come oratio, salario, mobilità e flessibilità.

Per la Fiom e per la Cgil, per il sindacato di classe e di massa nel nostro Paese, per tutto ciò occorre certo una Fiom unita fortemente ma una Fiom che sappia dispiegare assieme ad una strategia rivendicativa una forte politica delle alleanze, dentro e fuori la Cgil e il movimento sindacale. Per dirlo con Keynes: credo che la difficoltà non sta nelle idee nuove ma viene dalla interpretazione trasformista che si dà all'evadere delle vecchie idee, le quali si ramificano in tutti gli angoli del nostro cervello.

Al centro del nostro lavoro vanno considerate innanzitutto le nostre forze oggi in campo connesse con le loro proposte, con le loro lotte va misurato il progetto politico; il che deve essere costruito collettivamente e con chi, pure in una fase di reale difficoltà, è ancora la nostra forza che tiene e magari a denti stretti ci dà lo spazio e il potere per tutto il sindacato.

Non è mai stato costume politico dei meccanici pensare e ricercare, analizzare, proporre come una avanguardia avulsa dal movimento e dai processi

del Paese. Al movimento dei lavoratori abbisogna ed è salutare che al suo interno vi siano forze che non aspettino passivamente il segnale dallo stato maggiore ma verificchino e ricerchino, sperimentino, propongano nuove strade, nuove idee e contenuti.

La Cgil, la Fiom nella Cgil deve essere un nuovo sindacato unitario, un nuovo sindacato che si lega alle masse e al progetto e per costruire in questo modo e maggiormente all'unità del mondo del lavoro e delle forze della sinistra nella lotta per il cambiamento reale della società e la trasformazione di questo Paese.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Orlando, la parola a Ettore Ciancico, della segreteria nazionale della Fiom.

CIANCICO -

Compagni e compagne, anche io, come Airoidi, ritengo che abbiamo di fronte un congresso della Cgil di grandissima importanza, è per questo che considererei sbagliato per la Fiom, per la nostra storia^e importanza, per la storia e l'importanza della Fiom svolgere un dibattito fra di noi che si avviti sulla divisione nominalistica o personalistica.

Molti interventi oggi credo che abbiano corretto questo limite di discussione tra di noi e considero quindi essenziale per noi, per la nostra prospettiva la comprensione e la nostra scelta di affrontare l'innovazione e le sue conseguenze.

Da questo punto di vista mi sembra che la prima questione sia quella di andare ad una riflessione più approfondita sull'esperienza del protocollo IRI, sull'esperienza di nuove relazioni sindacali; sono d'accordo con il compagno Garavini, con il giudizio espresso nella sua relazione che su questo occorre fare le critiche necessarie su questo tipo di esperienza ma

critiche che devono portarci ad andare avanti superando i limiti di questa esperienza.

L'innovazione, le modificazioni, è vero, portano una modificazione degli status delle composizioni di classe e considero che sicuramente è finito il ruolo egemonico di un segmento di classe, ma se questo è vero è certamente sbagliato pensare al tramonto dell'industria, al tramonto del sindacato industriale.

Quello che ci troviamo di fronte mi sembra essere un fenomeno più complesso di frantumazione della società, di nascita di nuove soggettività. Guardiamo ad esempio al ruolo diverso, al peso diverso oggi rispetto agli anni scorsi, ancora pochi anni fa, del sindacato rispetto ai grandi partiti, all'udienza, al seguito che oggi è minore del sindacato rispetto ai partiti, a come questo dimostra che abbiamo di fronte a noi una contraddizione dentro la stessa classe operaia, dentro la stessa classe lavoratrice.

Credo che l'obiettivo principale nostro debba essere quello di dare una risposta a queste nuove soggettività, nuove e diverse soggettività, una risposta alle nuove professionalità e alle aggregazioni che si sono create.

In questo, compagni, ritengo sbagliato fare gli stessi errori che noi stessi per le esperienze pur diverse che abbiamo fatto negli anni '70 di giudicare questo...

- cambio traccia -

...una volta si chiamavano ceti medi e mi sembra tra l'altro che questo elemento sia pure statisticamente, sociologicamente riportato e leggibile nelle indagini che lo stesso CESP sui lavoratori della Fiat negli anni scorsi o l'indagine recente che la Cgil ha commissionato alla Macno si possano vedere lì dentro queste trasformazioni.

E' chiaro che a fianco a questo processo si creano nuove sacche di povertà ma sono sacche di povertà che non coincidono con le vecchie aggregazioni sociali, in questo allora io vedo prioritario il nostro ruolo per cogliere le modificazioni produttive, le nuove mappe del potere, i nuovi modi di aggregazione finanziaria, per leggere la nuova frantumazione della società, per rifiutare una società duale, credo, per continuare a lottare per il progresso.

Compagni, allora mi sembra che la nostra prova del fuoco sia immediata e che la nostra prova del fuoco sia il contratto, ma per fare una discussione vera sul contratto, per allargare il coinvolgimento nostro nel capire come quella è la nuova frontiera su cui occorre spendere un progetto di rinnovamento sindacale, credo che dobbiamo anche superare i limiti, superare le divisioni di valutazione della stessa contrattazione fatta, degli stessi accordi fatti perchè permangono giudizi ancora diversi, giudizi ancora di sottovalutazione, giudizi ancora di limiti in alcune esperienze che io invece giudico positive.

Il problema allora mi sembra questo: in che modo noi riusciamo a tradurre una scelta congressuale

un orientamento politico congressuale che stiamo maturando in questo congresso, che dobbiamo portare al congresso Cgil immediatamente in strumenti contrattuali, in che modo diamo gambe alla svolta sindacale che vogliamo fare, se è vero che la vogliamo fare e l'unico modo credo che sia quello di fare scelte coerenti nel prossimo contratto.

Il compagno Federico ha sostenuto che non si fa il nuovo con il parricidio, io non so se sia vero, credo però che non si dimostra nè forza nè maturità facendo una scelta per altro già successa nel passato di urlare: a morte il re, via il re. Io devo dire che sono per la repubblica, il compagno Lama a Riccione ci invitava a piegarci come le canne sotto la tempesta delle difficoltà. Ieri ci invitava invece a volare alto, ad osare, ad avere coraggio, io devo dire che ho apprezzato questa differenza di invito.

Venti anni fa veniva barbaramente assassinato Martin Luther King, lo voglio ricordare non solo per l'intervento che qui è stato fatto e per il senso che aveva l'intervento qui del compagno Sudafricano ma credo che noi da quello oltre il coraggio di una lotta contro la discriminazione razziale, come ricordava prima Garavini, che diventa una lotta generale, credo, dicevo, che dobbiamo anche assumere il coraggio di fare dei sogni.

Io credo che dobbiamo lottare perchè il nostro sogno democratico, progressista, unitario prevalga e credo che dobbiamo accettare la sfida che ci viene posta, la sfida che pure qui, in questo congresso, in

questo dibattito ci è stata posta di essere all'altezza e di accettare questa sfida; io mi auguro e sono sicuro, così come ho sentito da altri compagni, che ne saremo capaci.

...applausi...

CAVIA -

Il primo punto è quello di essere all'altezza e di accettare questa sfida; io mi auguro e sono sicuro, così come ho sentito da altri compagni, che ne saremo capaci.

Il secondo punto è quello di essere all'altezza e di accettare questa sfida; io mi auguro e sono sicuro, così come ho sentito da altri compagni, che ne saremo capaci.

Il secondo punto è quello di essere all'altezza e di accettare questa sfida; io mi auguro e sono sicuro, così come ho sentito da altri compagni, che ne saremo capaci.

Non dimentichiamo che fino all'ultimo negli

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Ciancico, la parola al compagno Damiano, segretario generale della Fiom Piemonte.

DAMIANO -

Compagni, io credo che - come ho fatto in molti interventi - sia utile in un congresso come il nostro isolare alcuni problemi e non avere remore o peli sulla lingua nell'affrontare questi problemi.

Il primo punto è questo: io credo che il congresso avviene mentre sono in atto alcuni elementi a mio avviso importanti di svolta, il primo è questo: è l'esaurimento di un modello di contrattazione centralizzata che ha occupato gli ultimi dieci anni di iniziativa sindacale con i guasti che tutti conosciamo.

Il secondo - e non è da sottovalutare anche se gli obiettivi raggiunti sono da un certo punto di vista modesti -: la ripresa di contrattazione alla Fiat e alla Olivetti che sanziona - questa è l'importanza - concretamente l'impraticabilità di un modello che abbiamo definito neo-corporativo e che faceva del potere di contrattazione del sindacato il vero oggetto di scambio nelle trattative centrali.

Non dimentichiamo che fino all'ultimo negli

incontri tra Cgil, Cisl e Uil e Confindustria quest'ultima chiedeva in sostanza il blocco delle vertenze aziendali in primo luogo della Fiat e della Olivetti come merce di scambio sugli altri temi.

Molti compagni anche negli interventi sono stati critici nel giudicare l'impostazione di queste vertenze dei grandi gruppi per il loro cosiddetto basso profilo e sono stati anche critici sui dati prevalentemente quantitativi degli accordi che si sono conclusi in tutta Italia.

Io credo che questi compagni abbiamo sottovalutato un punto, vale a dire l'obiettivo politico fondamentale di questa fase che a mio avviso è stato quello di conquistare ad ogni costo la riaffermazione del diritto alla contrattazione nelle fabbriche come base di partenza per la definizione di un nuovo ruolo contrattuale del sindacato, a partire appunto dai luoghi di lavoro.

Sia chiaro: anche io che ho vissuto in prima persona le vertenze della Fiat e dell'Olivetti avrei voluto una vertenza diversa e più ricca, non ce l'abbiamo fatta nei rapporti unitari e per i rapporti di forza e credo che, detto questo, si tratti di non sottovalutare l'importanza tattica della conquista di un obiettivo di contrattazione.

Io non voglio negare i limiti di questa fase di contrattazione, ma credo che sia necessario intravedere i risultati politici che abbiamo tutto sommato conseguito, in primo luogo il ridimensionamento di una pericolosissima teoria padronale, della parte

più intransigente, dei Romiti, dei Mortillaro, dell' unione industriale di Torino che era quella della cancellazione del sindacato e non era scontato riaffermare a livelli minimi il diritto di contrattazione. Ci sono dall'altra parte, come dicevo, limiti evidenti, io credo che non ci sia dubbio che in queste rivendicazioni ha prevalso una impostazione rivendicativa più ancorata alla vecchia impostazione che ad una nuova impostazione. Non c'è anche dubbio che in queste vertenze noi non abbiamo enfatizzato nel modo dovuto i problemi dell'organizzazione e dell'innovazione così come io credo ci sia stato un livello eccessivo di centralizzazione anche nella nostra categoria nella conduzione di queste vertenze, che in alcuni casi ha espropriato non solo i consigli di fabbrica ma anche i coordinamenti nella fase di costruzione, di conclusione di queste vertenze.

Questi limiti indubbiamente io credo vadano riconosciuti però si tratta, ripeto, di saper apprezzare con la dovuta chiarezza l'elemento a mio avviso importante relativo alla ripresa della contrattazione soprattutto nei grandi gruppi industriali.

Si è parlato anche di un altro elemento: quello di una svolta nelle relazioni industriali, ad esempio alla Fiat, io credo che occorra non confondere - io direi così - un fatto che io ritengo importante, la conclusione di una vertenza, con una tendenza consolidata, nel senso che a mio avviso non si è ancora - e sarebbe una illusione pensarlo - definitivamente risolta all'interno dello stesso padronato una contrappo-

sizione, una differente impostazione che vede due opposte tendenze: quella che ritiene il sindacato tutto sommato interlocutore anche nei nuovi processi tecnologici e quella che vorrebbe emarginarlo di fronte ad una fase che è indubbiamente di accelerazione dell'introduzione di nuova tecnologia nel ciclo produttivo.

Questo scontro, queste tendenze non hanno risolto politicamente il senso delle relazioni industriali con il sindacato ma non c'è dubbio che la costruzione della nostra iniziativa ha fin qui impedito che diventasse concreta e prevalente la tendenza dell'esclusione del sindacato come elemento di rappresentanza nelle fabbriche, però qui c'è un interrogativo, credo che molti compagni se lo siano posto: perchè ad esempio un grande gruppo come la Fiat ha deciso di concludere un accordo con il sindacato.

Io credo che molte siano le cause, non esistono neanche in questo caso delle spiegazioni lineari, non si riesce mai a spiegare tutto compiutamente, Airol-di mi pare abbia fornito alcuni spunti interessanti, io credo sia vero che la Fiat abbia accusato un relativo isolamento dopo il convegno del Lingotto che era più o meno fatto di un binomio, troppa arroganza e troppi errori: una miscela che è diventata controproducente per la stessa Fiat. Condizioni di lavoro e di salario non più sostenibili all'interno dell'impresa, la mancata conquista da parte della Fiat, dei lavoratori che ^{NON} sono stati conquistati dalle terapie aziendali anche perchè la Fiat non ha risposto su problemi fondamentali come quelli della garanzia del posto di lavoro.

ro.

Ci sono state nostre iniziative che non vanno sottovalutate, coraggiose, incessanti iniziative sulla condizione di lavoro, con scioperi di gruppi piccoli ma significativi di lavoratori, al 70-80-90%; una crescita di disaffezione al lavoro, percentuali di assenteismo tendenzialmente che si elevano; elezione dei delegati alla Fiat Mirafiori meccanica e Sot (?) che ha visto il 90% di partecipazione dei lavoratori; una dichiarazione, una volontà di sciopero che abbiamo sostenuto nel congresso della Fiom che evidentemente ha preoccupato nell'insieme delle cose il gruppo dirigente della Fiat.

In sostanza io credo che l'azienda per uscire da questo isolamento e da questa situazione abbia considerato che non si può fare a meno del sindacato neanche nella nuova situazione, occorre piuttosto condizionarlo nella maggior misura possibile giocando d'anticipo. Infatti la Fiat ha giocato d'anticipo con la proposta degli otto sabati ma io credo che le nostre scelte sono state scelte oculate perchè abbiamo saputo con una manovra tattica utilizzare quella fase per concludere positivamente una parte delle nostre richieste.

Io credo che questa ripresa di confronto nei grandi gruppi, senza enfatizzarla e senza pensare che ci siano svolte definitive, perchè dovremo conquistarci tutto nel rapporto con il padronato, sia per noi una occasione da non sprecare. Io vedo già qui al-

cuni errori e alcuni pericoli anche avvenuti nel corso dell'ultima fase della trattativa, ci sono alcuni compagni che hanno pensato di caricare la rivincita di cinque anni di astinenza di fronte a questa situazione di relativa apertura e questo è un errore, di caricare tutte le richieste inevase nel momento in cui si apre uno spiraglio rivendicativo, di ritenere le richieste di flessibilità della Fiat come una merce di scambio che di volta in volta ci giochiamo per corrispondere a richieste rivendicative, le più disparate.

Io credo che questi siano errori da evitare nel senso che a partire anche dai grandi gruppi vanno individuati nuovi criteri di contrattazione, nuove regole del gioco, nuove logiche di scambio al limite o un riadeguamento della logica di scambio nel negoziato sindacale in cui la flessibilità diventa non un elemento a sé da contrattare o da scambiare con questa o quella parte della condizione di lavoro ma un elemento strutturale di un nuovo assetto dei processi produttivi, dei regimi di orario, delle condizioni di lavoro. In sostanza: un assetto nuovo dal quale occorre partire per avere un nuovo potere negoziale del sindacato sui processi di innovazione.

Vorrei arrivare ad un secondo punto e concludere rapidamente il mio intervento: noi nel congresso della Fiom piemontese abbiamo analizzato in rapporto alla nostra situazione il rapporto forte, decisivo, fra le questioni dell'innovazione tecnologica e i problemi della difesa e dell'occupazione, l'abbiamo assunto come un punto centrale.

E' indubbio che l'informatica introduce un cambiamento nella natura stessa del lavoro - come diceva la relazione di Garavini -, c'è però un punto, una idea della relazione che mi lascia perplesso e che non condivido ed è questa: quella che viene definita in questo modo, quella che mette in luce in sostanza la differenza tra il valore della capacità lavorativa e la sua valorizzazione, in qualche modo ne fa discendere una sorta di dilagare di questa logica dall'industria all'economia, alla società.

Io credo che su questo punto non ci siano dubbi, è così, nel senso che il modello industriale in qualche modo pervade di sé altri pezzi nei quali in modo non di produzione di merce ma di produzione intellettuale esistono all'interno della società.

Il punto sul quale io ho una perplessità è una presunta assimilazione di un più vasto ambito di lavoratori alla classe operaia intesa in senso tradizionale, perchè ho dei dubbi? Perchè a mio avviso con una impostazione di questo genere si corre un rischio - e su questo vorrei discutere - di oscurare o semplificare la natura reale da una parte e complessa dall'altra dei processi in atto, di tentare insomma di fronte ad una oggettiva crisi del modello conosciuto di sindacalismo industriale di sostituire tale oggettività di analisi con una chiave interpretativa universale - le non sufficiente; che il sindacato sia attraversato oggi da una crisi di rappresentanza non solo come fatto di democrazia ma anche di contenuti rivendicativi credo che sia un punto che non possiamo assolutamente dimenti-

care.

In parte questa analisi - e forse non è neanche un accostamento giusto - alcune analisi sui processi presunti di proletarizzazione degli impiegati, dei tecnici o dei ceti medi che discutevamo alla fine degli anni '60 con gli errori che dentro questa impostazione nacquero anche nel movimento sindacale.

Io credo che l'aver proposto in sostanza nel corso di tutti questi anni a strati di lavoratori come gli impiegati, i tecnici, fortemente e robustamente insediati nel sindacato industriale - oggi rappresentano il 30% circa della forza di lavoro -, dicevo, aver proposto un modello di sindacato che tentava di assimilarli nelle proposte rivendicative alla condizione degli operai non solo non li ha avvicinati al sindacato ma ha oscurato un elemento soggettivo di rapporto con il lavoro tipico di queste categorie di lavoratori ed oggi elemento non più confinabile semplicemente agli impiegati, agli operai e ai tecnici ma elemento che comincia a fuoriuscire da questo ambito e ad interessare anche significativi strati di classe operaia e l'informatica già oggi, a partire dalle nostre aziende, è già largamente applicata fra queste figure di lavoratori.

Io credo che vadano considerati alcuni elementi: la modificazione delle strutture dell'impresa nella loro dimensione numerica sempre più piccole, nelle dislocazioni territoriali, il prevalere numerico dei lavoratori della piccola impresa, come diceva del resto la relazione, come forma di organizzazione pro-

duttiva che rende necessaria l'individuazione di modelli di contrattazione che tengano maggiormente conto delle trasformazioni avvenute, dei problemi della territorialità, delle specificità di condizioni di lavoro che non sono necessariamente assimilabili ed equiparabili ad un modello di contrattazione tipico delle grandi imprese capitalistiche.

Io credo infine - come abbiamo rilevato anche da ricerche recenti - nell'ambito della Fiat - che l'oggettività delle trasformazioni tecnologiche che è via via crescente si incrocia con la soggettività dei lavoratori in un rapporto nuovo ed inestricabile nel quale nessuno dei due termini può essere eliminato, muta l'idea del conflitto che non è più relegato nel classico ambito dei rapporti di forza da parte dei lavoratori ma nell'ambito di richieste di regole per avere determinati diritti e doveri nell'impresa, emerge un orizzonte individuale nel rapporto con l'impresa e con il lavoro ma non a scapito del valore dell'azione collettiva e non a scapito del riconoscere il sindacato come un elemento fondamentale, acquistano rilievo le differenze di condizione di lavoro e il loro riflesso sull'identità dei lavoratori e sulle loro stesse aspettative da cui credo derivi una politica rivendicativa che deve riunificare le diversità, non eliminarle, inglobarle in modelli flessibili e sperimentali di contrattazione e di rappresentanza sui temi degli orari e dei salari delle qualifiche.

Questo naturalmente, compagni, non deve generare un equivoco, la proposta di cogliere delle diversi-

tà non può essere il fine della nostra azione con evidenti rischi di corporativizzazione ma deve essere un mezzo, un passaggio ineludibile a partire dal quale ricostruire una nuova unità tra i diversi strati di lavoratori.

Io credo quindi che si tratti di ripartire da qui, dall'insufficienza del modello di relazioni industriali e di contrattazione per demandarci quali siano i nuovi criteri che contribuiscono alla sua ridefinizione, quali contenuti rivendicativi, quali forme di rappresentanza a partire da una modifica dei consigli di fabbrica nella loro rappresentanza di tutti gli strati, quali forme di democrazia, quali modelli organizzativi agendo sui punti nuovi e più avanzati di contraddizione che derivano dalle nuove tecnologie, questo mi sembra fondamentale: cioè la contraddizione tra la richiesta di consenso nel lavoro che le nuove tecnologie hanno dentro di sé e la crescente espropriazione della autonomia nel lavoro e questo vale per gli operai, per gli impiegati e per i tecnici nell'impresa.

Finisco, compagni, avevo una questione sul patto dei produttori, ma il tempo è scaduto: io credo che occorre sostenere con forza una idea centrale che permea questo congresso, ripartire dal concreto, dai luoghi di lavoro, dalle cose, riscoprire i processi reali, risollecitare l'intelligenza degli uomini. Occorre davvero andare oltre il mondo conosciuto, superare in sostanza le nuove colonne d'Ercole di un mondo in profonda trasformazione, avere il gusto noi, la Fiom,

e abbiamo questo gusto, e la curiosità di capire per
stare davvero dalla parte della gente che lavora sapen-
do che non ci sono scorciatoie e che il nostro sarà un
lavoro molto lungo e faticoso, un lavoro di ricerca e
un lavoro di progetto.

...applausi...

La volontà occorre soltanto nei momenti di
confusione davanti a problemi irrisolti: qual-
che dubbio, qualche difficoltà, qualche
vergenza del lavoro, tentato poi di fare qualche
considerazione di carattere più generale.

Dalla decisione di dare una soluzione
si parte con il rispetto al tempo con il quale
li affrontano, la discussione recente una svolta di-
stinta, un nuovo modo di vedere le cose, una
difficile e quanto particolare - come diceva ieri be-
ne e con calma all'opera.

dal punto di vista dei lavoratori abbiamo
passato tre fasi, quella in cui il problema della ne-
cessità sindacale era la scarsa influenza delle con-
sultazioni sulle trattative, quella in cui non si fu-
cevano più consultazioni e parlo al 1° febbraio dell'
84 ma anche al luglio dell'85 e quella attuale, dove
i lavoratori non sanno cosa è stato concordato a di-
cebre e quindi come sarà la bustarella di febbraio.

questa struttura e ad avviare toccare il fon-

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Damiano, ha la parola il compagno Pugliese della Elsa di Genova.

PUGLIESE -

Io volevo toccare soltanto tre questioni su cui ritengo urgente intervenire come sindacato: quella della democrazia, delle politiche industriali e del mercato del lavoro, tentando poi di fare anche qualche considerazione di carattere più generale.

Sulla democrazia: mi pare che i problemi siano molto più grandi rispetto al tono con il quale li affrontiamo, la discussione nasconde una enorme distanza tra quanto diciamo come sindacato in ogni sede ufficiale e quanto pratichiamo - come diceva ieri bene una compagna dell'Italc.

Dal punto di vista dei lavoratori abbiamo passato tre fasi, quella in cui il problema della democrazia sindacale era la scarsa incidenza delle consultazioni sulle piattaforme, quella in cui non si facevano più consultazioni e penso al 14 febbraio dell'84 ma anche al luglio dell'85 e quella attuale, dove i lavoratori non sanno cosa è stato concordato a dicembre e quindi come sarà la busta-paga di febbraio.

Questo significa a mio avviso toccare il fon-

do in quanto a democrazia, comunque la vogliamo intendere. Ma i problemi non sono solo a livello federale, come categoria c'è l'accordo di novembre, FIM, FIOM, UILM, sulle strutture e scelgo solo tre perle di questo accordo: una preferenza anche su sette, otto delegati da eleggere, cioè la possibilità di capovolgere minoranza e maggioranza, la decisione sulle piattaforme che è valida solo se i due terzi dei votanti si esprimono in un certo senso, non degli aventi diritto, dei votanti e non è chiaro cosa succede se il 65% dei lavoratori vota in un certo senso e il 30% non si esprime; i delegati di organizzazione nel consiglio delegati anche dal numero di iscritti delle singole organizzazioni.

Questo in una fabbrica medio-grande può voler dire che con quattro iscritti una organizzazione può avere tre delegati e magari due nell'esecutivo.

Badate bene: io non ritengo questo grave perchè la Fim o la Uilm o forse da qualche parte la Fiom ci guadagnano o ci perdono, ma perchè rende poco credibile il sindacato; dopo gli ultimi dieci, venti anni di enorme crescita collettiva, culturale, sociale, economica e quindi anche di aspettativa dei lavoratori tutti i lavoratori ma specialmente impiegati, tecnici e quadri che hanno meno legami storici con il sindacato non ci possono prendere sul serio ed hanno ragione e questa ambiguità tra quello che diciamo e quello che facciamo è presente non soltanto nei metodi ma anche nei contenuti, come categoria ad esempio da molto predichiamo la centralità della contrattazione aziendale: non mi pare nei fatti che questa cosa sia stata pra-

ticata con grande convinzione. Sottolineiamo il ruolo dei tecnici e dei quadri ma il più delle volte comprimiamo quelle loro esigenze a poco comprensibili logiche più generali e a livello confederale scriviamo che è centrale l'occupazione della piattaforma del luglio scorso e finiamo - ma davvero non lo sapevamo già da prima - con le 36 ore nel pubblico impiego e la scala mobile ridotta per tutti specialmente per i bassi livelli. Tra l'altro, a mio avviso, differenziando l'elemento salariale meno indicato dopo avere pressochè cancellato gli scatti di anzianità e compreso nel rapporto di 100 a 200 alla paga-base.

Sulle politiche industriali: condivido molto quanto veniva detto nella tavola rotonda dell'altro ieri, è in atto uno smantellamento delle TS, all'elenco fatto aggiungerei la questione augusta de l'altro ieri e la questione dell'automazione di fabbrica che è un posto dove lavoro.

E' un settore strategico e non soltanto per la tecnologia evoluta ma anche per le future ricadute sociali, cioè la determinazione del modo di lavorare nelle fabbriche e non solo nelle fabbriche nei prossimi decenni. L'IRI sta tornando al vecchio ruolo, prende aziende decotte, le risana e le passa ai privati i quali non solo se ne godono i profitti ma - come veniva ricordato anche, sempre nella tavola rotonda - prendono oltre il 50% del bilancio dello Stato.

In questo contesto il protocollo Prodi è servito non soltanto a raffreddare-o a tentare di farlo-la conflittualità ma anche - è il caso per esempio

della nostra vertenza aziendale - ad impedire positivi risultati sulla questione del controllo dell'introduzione delle innovazioni tecnologiche e mi spiego meglio: uno dei punti della nostra vertenza è la richiesta di istituire un osservatorio tecnologico, abbiamo ottenuto parzialmente questa cosa nel senso che è sottoscritta alla discussione preventiva, all'introduzione delle nuove tecnologie, l'esame congiunto delle ricadute in termini^{di} organico, ambiente, formazione, ecc., la formazione di tecnici sindacali a spese aziendali ma non siamo riusciti ad istituire la struttura paritetica permanente che a mio avviso è una condizione molto importante per avere poi la certezza di gestire realmente quanto abbiamo sottoscritto con la motivazione dell'esistenza, tra l'altro prossima e non ancora verificata, del comitato paritetico aziendale e quindi delle possibili sovrapposizioni che ne potevano nascere.

Va chiarito quindi con strumenti certi, contrattuali, legislativi ma con strumenti comunque certi quale è il ruolo e non mi appassiona su questo punto la disquisizione molte volte nominalistica se si tratta di co-gestione, co-decisione, piano di impresa, auto-gestione o altro, so che devo essere presente dove si discute di queste questioni.

Secondo punto: il decentramento a livello aziendale che mi sembra quello dove poi c'è l'operatività dei grandi progetti di piano e di settore, la funzionalità effettiva e su questo punto sarebbe istruttivo elencare il numero e i contenuti delle riunioni

tra l'altro quello che avviene sotto il volantino dei
dei vari comitati paritetici istituiti.

Sul mercato del lavoro: si discute di eliminare le sue eccessive rigidità, io mi chiedo dove sono; mi sembra che sia prevalente la chiamata nominativa, si generalizzano per i lavoratori un minimo qualificati contratti di formazione, borse di studio, tesi di laurea e tanti altri modi che di fatto hanno il solo scopo molte volte di prolungare da tre mesi contrattuali a uno, due anni e più il periodo di prova.

Gli stessi handicappati sono sempre più esclusi e la ultima circolare ministeriale di De Michelis dell'agosto scorso che ha praticamente cancellato dal mondo del lavoro quelli psichici alla faccia delle esperienze che esistevano anche positive ne è un chiaro esempio.

Non solo: anche ritenendo che ci siano delle rigidità pensiamo davvero che dove esistono riusciremo a creare posti di lavoro intervenendo su queste?

Ho un po' la sensazione che sia il nuovo specchio per le allodole una volta consumato quello della scala mobile, come ben spiegava Raiklin (?) che però non spiegava come mai il suo partito per un anno e mezzo si è attardato e mobilitato su una questione anche, a mio avviso, non decisiva. Non so se un salario di ingresso più basso per i contratti a tempi indeterminati ed uno più alto per quelli a tempo determinato possono aiutare a risolvere il problema, so per certo che stiamo rischiando di tornare ad una selezione basata sulle opinioni, sulle tendenze politiche e religiose, sulle amicizie, le clientele, ne è un esempio

tra l'altro quello che abbiamo letto sul volantino dato dai lavoratori della Voxson sulle domande che fanno per selezionare.

E' roba da anni Cinquanta ma ancora è più odiosa, se possibile, negli anni dell'informatica e della micro-elettronica; tra l'altro se questa ventata reazionaria passa sarà molto più difficile rivitalizzare il sindacato con i nuovi entrati nel mondo del lavoro perchè saranno dei nuovi entrati molto particolari e molto selezionati.

Qualche brevissima osservazione di carattere generale: il dibattito in questi giorni si è soffermato più volte sul tema: centralizzazione e quindi importanza soprattutto della questione del lavoro, del Sud, del fisco, degli assegni o sul decentrare le iniziative sindacali e ragionando quindi piuttosto sull'innovazione, la professionalità, le nuove figure sociali oppure su un altro parallelo: la concertazione con due o tre lati e quindi lo scambio politico, il neo-corporativismo, modernismo sindacale o sulla conflittualità basata sui rapporti di forza, sullo scontro e così via.

Ovviamente nessuno in questa discussione esclude uno dei due elementi, si tratta di capire e decidere quale dei due vogliamo sottolineare.

Mi pare che sul tappeto ci siano sostanzialmente - e mi rendo conto di essere molto schematico - due possibili tipi di sindacato: quello dei cittadini, a cui pensa soprattutto la Uil e quello dei lavoratori dipendenti.

Non mi pare invece possa reggere a lungo quello degli iscritti che in parte è ventilato dalla Cisl. Io penso che sono entrambe ipotesi dignitose e trovo fuori luogo e decisamente superficiale la loro messa in caricatura o peggio la demonizzazione.

Il primo, quello dei cittadini, ragiona su una ipotesi, su un esame di caduta della mobilitazione, della tensione sociale, mette quindi al centro ^{UV}confronto triangolare con padrone e governo. Trova la sua forza e il suo ruolo da premesse legislative o comunque istituzionali come già d'altra parte avviene in altri Paesi sia dell'Est che dell'Ovest.

D'altra parte non esclude in assoluto momenti di conflittualità legati a particolari settori forti o nuovi e penso ad esempio alla vertenza Banca Italia che è ancora in corso.

Presuppone sicuramente una forte professionalità in quanto è soprattutto un sindacato di mestiere.

Il secondo, quello dei lavoratori dipendenti, non può evidentemente contare su altrettanto certe sponde solide istituzionali o politiche e quindi fa riferimento principalmente ad un capillare rapporto con i lavoratori, rapporto che oggi - penso che tutti ne siano consapevoli - è debole ed è difficile. Se è vero questo mi sembra realistico, data per scontata la nostra scelta come organizzazione di questo secondo modello sindacale dei lavoratori, partire dal basso dei luoghi di lavoro per ricostruire questo fondamentale rapporto se non altro perchè è più praticabile, più

semplice, non si tratta di escludere la trattativa centrale, assolutamente indispensabile su moltissimi temi decisivi, in primo luogo il lavoro, nè d'altra parte di tagliar fuori importanti strati sociali, giovani disoccupati, donne ma più semplicemente di non arrivare a queste trattative senza aver costruito prima un consenso alle spalle da far valere in questo confronto e non credo sia un caso che anche nelle questioni meno legate al posto di lavoro i migliori risultati si conseguivano proprio quando eravamo più forti in fabbrica.

Purtroppo, come spesso accade in questi casi, stiamo rischiando di cercare e di percorrere una terza via e non mi sembra che porti molto lontano: è quella che mescola da una parte una sorta di illuminismo dei gruppi dirigenti e dall'altra il movimentismo; un po' come diceva ieri Lama: la creatività. E non è diverso se si tratta di un singolo dirigente o di una segreteria perchè il problema non è la legittimità di concedere interviste o di elaborare progetti, ci mancherebbe altro: sono cose sacrosante, ma di costruire un fronte che le sostenga, mentre ultimamente ai vari livelli qualcuno ha pensato che bastava mettere in piedi delle idee buone e poi trascinare tutti i lavoratori e non è così: il consenso va costruito lentamente e faticosamente.

E' tramontata - e mi sembra una cosa di cui tutti siamo consapevoli - l'era della grande visione ideologica, e bene lo sanno le aziende, tra l'altro, che tante risorse investono a questo fine: il fatto di

ottenere il consenso.

Chiarire questa questione mi sembra una cosa centrale, vitale per il futuro di questo sindacato e mi pare che su questa questione siamo un po' in ritardo.

Per concludere volevo brevemente esporre una esperienza aziendale anche correndo il rischio di apparire eccessivamente: aziendalista e premesso che si tratta di un caso per certi aspetti favorevole di azienda pubblica da anni con bilanci attivi e lo ritengo opportuno proprio perchè sono convinto che sia possibile a certe condizioni un re-cupero del sindacato anche in questa situazione sociale, anche con i nuovi ceti e con tutte le difficoltà del caso: l'Elsa - si tratta quindi di una azienda elettronica di 1800 addetti a maggioranza impiegati e la metà degli impiegati - in tutto un terzo della fabbrica - di settima, ottava categoria.

Il sindacato in questa azienda è una minoranza, siamo sotto il 40% di adesioni e quindi c'è una estrema difficoltà, con una direzione aziendale che è elargendo soldi e lavorando in un certo modo cerca di strappare consenso individuale dei singoli lavoratori. Siamo partiti da una esperienza disastrosa o per lo meno molto difficile, dalla vertenza del '78, in cui siccome legavamo gli aumenti salariali ad un assorbimento si è creata una grossa rottura in fabbrica tra gli impiegati o per lo meno tra una parte degli impiegati e il resto della fabbrica.

Con questa fabbrica lavorando per alcuni anni, cambiando radicalmente il modo, cioè sottolineando in

modo quasi ossessivo l'importanza della democrazia, andando a fare veramente le assemblee capillari, i questionari, certo, mirati, non casuali, le assemblee, la contrattazione basata sempre su un rapporto costante in tutte le fasi con i lavoratori le cose sono cambiate, nelle vertenze scorse, nei referendum effettuati il consenso si è spostato dal tradizionale 50-60% ad un 80-90% e non solo un consenso formale, un consenso che si è sviluppato ad esempio nell'ultima vertenza con 51 ore di sciopero in otto mesi perchè al di là di quello che si dice dell'Intersind diversamente da alcune aziende private, siccome non ce ne erano dei precedenti, la cosa comportava tempi politici.

Anche sui contenuti di questa contrattazione credo che ci siano molti aspetti... che ci sia un po' di tutto, non soltanto, come si dice, i soliti quattro soldi, dall'inquadramento alla gestione dell'orario alla flessibilità, al part-time, a sperimentazioni di forme e di salario per obiettivo ed altre cose di questo tipo.

Non si tratta, certo, della soluzione, intanto perchè su tutti gli accordi che riguardano organizzazione del lavoro, inquadramento, gestione di queste cose l'elemento più debole per lo meno nel nostro caso è sempre stata la gestione e poi perchè il consenso tipico in questi nuovi ceti non è mai un consenso sottoscritto una volta per tutte. Oggi abbiamo il 90% ma niente mi garantisce che domani le cose ^{NON} si invertano.

Credo però che un segno, un significato ci

sia, cioè che è possibile tentare di lavorare anche in condizioni difficili e anche in un settore a grande maggioranza nuovo di tecnici e di quadri riuscendo a recuperare del consenso al sindacato e a costruire anche dei risultati.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Pugliese, la parola al compagno Palmieri dell'Ital-sider di Napoli per l'ultimo intervento del dibattito congressuale.

PALMIERI -

Compagni e compagne, credo che questo congresso deve essere un grande momento di chiarezza uscendo dalle ambiguità e per fare ciò è necessario capire come ci collochiamo come sindacato strategicamente nei prossimi anni.

Bisogna evitare di enfatizzare il patto del lavoro come formula astratta senza capire e leggere bene la storia degli ultimi anni dalla quale veniamo con i suoi punti positivi e con le sue contraddizioni di fondo, i risultati prodotti che, a dire il vero, sono stati alquanto esigui, in rapporto ai quali nasce ancor di più l'esigenza di capire bene la strategia del padronato, l'alleanza di tutti i lavoratori è stato un presupposto del movimento operaio fin dagli anni '72 attraverso le seguenti fasi: il superamento delle gabbie salariali ed affermazione dell'inquadramento unico, il superamento delle lotte salariali, l'accordo dell'Eur che apre una nuova fase delle grandi alleanze ha rappresentato il punto massimo della

neutralizzazione della conflittualità e dove le risposte ai problemi della disoccupazione e dello sviluppo non vi sono state perchè non si è considerata la peculiarità del capitalismo italiano.

In questo quadro negli anni '77, al delinearsi della crisi produttiva nazionale ed internazionale bene ha fatto il sindacato ad affrontare le grandi sfide dei processi di ristrutturazione con l'inserimento delle tecnologie e dell'informatizzazione che ha determinato una nuova complessità dei cicli produttivi allorquando lo scontro di classe non si misurava più sulla sola produzione ma anche sulla necessità di entrare nel cuore dell'organizzazione aziendale intervenendo sulla progettualità e sulla ricerca. In sintesi questo significava porci il governo delle ristrutturazioni.

Il profitto scaturito dalla nuova competitività dell'industria riproponeva un nuovo scontro sociale affinché esso fosse utilizzato nello sviluppo del territorio e del sociale in modo tale che la produttività delle fabbriche diventasse un passaggio obbligato per determinare la produttività dell'azienda Italia che è venuta meno. In sintesi era l'esigenza del movimento operaio di coniugare il cambiamento con lo sviluppo.

Bisogna dire con estrema franchezza che i risultati ai quali oggi siamo chiamati a rispondere e che sono sotto gli occhi di tutti sono molto lontano dagli obiettivi che ci eravamo prefissati, il padronato ha utilizzato le innovazioni tecnologiche ed i processi di razionalizzazione produttiva per riassorbire

il potere del sindacato dentro e fuori la fabbrica.

Nonostante infatti il fatto che i profitti sono aumentati, registriamo: aumento della disoccupazione, aumento dei cassintegrati, aumento del deficit della spesa pubblica. Questo perchè il profitto anzichè utilizzarlo per lo sviluppo è stato utilizzato per le vendite parassitarie producendo una politica economica di stagnazione.

Se si pensa che Agnelli ha chiuso con un utile di mille miliardi tenendo in cassa integrazione migliaia di lavoratori si capisce bene che si privatizzano le ricchezze a discapito della collettività, altro che patto dei produttori. In sintesi, il problema vero è chi governa il cambiamento di questa società dove oggi, più che mai, ^{vi} sono vecchie e nuove esigenze, dalla disoccupazione, alle questioni giovanili fino alle questioni dei movimenti della pace.

Per rispondere a queste esigenze bisogna cambiare e rivendicare una politica economica di espansione, rispetto alla quale credo che non ci sia una forte convinzione all'interno del sindacato; nel momento in cui il ministro Gorla aumenta i tassi di interesse esasperando ancor più la stagnazione non vi è stata una risposta ferma, con mobilitazione di massa. Questo mi sorprende ma non mi fa capire che tutto sommato il vero problema del patto del lavoro allor quando lo si coniuga con il patto dei produttori non è tanto il problema delle alleanze ma che queste debbano avvenire in un clima dove, all'azzeramento della conflittualità, corrisponde la pace sociale non considerando ancora la

peculiarità del capitalismo italiano.

Per tanto non discutiamo su falsi problemi perchè la nostra storia ci contraddice e diciamo quindi che il superamento della funzione operaia riportata nelle tesi della Cgil non è da attribuire ad una dimensione numerica ma al superamento di un sindacato conflittuale e di classe a favore di un sindacato istituzionale e burocratico che potrebbe segnare il declino dello stesso nei prossimi dieci anni. In questo quadro di crisi chi paga sono le aree più deboli e quindi bisogna porsi con estrema fermezza la questione meridionale che non può essere affrontata con le logiche del vecchio meridionalismo che passano attraverso la solidarietà pura e semplice ma vanno affrontate con la giusta consapevolezza politica che il disegno padronale passa dividendo artatamente lavoratori del Sud dai lavoratori del Nord.

E' necessario per questo affrontare la questione meridionale come problema nazionale individuando in questa area un giusto equilibrio tra l'apparato industriale e il terziario avanzato con l'utilizzazione di tutte le risorse del territorio...

- cambio cassetta -
...e le questioni della portualità.

Pur avendo affrontato i problemi di razionalizzazione produttiva vengono messi in discussione nonostante il fatto che alcuni di essi, come la Olivetti, abbiano chiuso un bilancio in attivo; bisogna dire

che oggi se il padronato mette in discussione aziende che potrebbero avere una prospettiva produttiva certa significa che dietro questo disegno che mira nell'area meridionale non tanto ad estinguere l'industria in quanto tale ma ad estinguere una cultura operaia che per la sua storia potrebbe intervenire su quelli che sono i progetti di ristrutturazione del territorio il cui governo lo si vuole delegare a quelle che sono le concessioni del potere camorristico il cui intreccio, molto spesso, lo ritroviamo nelle istituzioni.

Per tanto bisogna rilanciare il ruolo delle partecipazioni statali in un contesto di sviluppo e di programmazione produttiva, il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno lo si affronta con nettezza partendo da un riconoscimento che ci sono responsabilità nostre nella non comprensione di quanto avrebbe potuto produrre in termini di occupazione nell'affrontare i problemi di razionalizzazione dei servizi, di qualità della vita, di un corretto sviluppo della cooperazione, dell'associazionismo e dell'artigianato e della piccola impresa.

Bisogna interrompere la spirale dove nel meridione, pur essendoci una imprenditoria piena di risorse questa non trova un adeguamento nella funzione razionale dei servizi, della viabilità, dei trasporti e del sistema bancario. Tutto ciò - bisogna dirlo - è responsabilità nostra come sindacato ma anche, compagni, della sinistra dove pur quando si diceva che il problema del meridione era un problema nazionale nei fatti, nei momenti di crisi dove necessitava l'inter-

vento della razionalizzazione questa si riduceva e si riduce ancora oggi nel tirare la coperta solo da un lato facendola diventare ancora più corta.

Ritengo, come già detto, che solo producendo un grande sforzo unitario tra il Nord e il Sud riusciremo a contrapporci al disegno strategico del padronato; uno sforzo unitario i cui obiettivi sono: un giusto sviluppo nel meridione che passi attraverso una politica economica espansiva, un adeguamento delle politiche fiscali, investimenti e riduzione dell'orario di lavoro.

Per fare questo è necessario che il movimento sindacale si riappropri degli strumenti della lotta politica riprendendo il suo potere contrattuale dentro e fuori la fabbrica, riattivando il dibattito all'interno dei lavoratori, ridando ai consigli di fabbrica la loro funzione di analisi e di elaborazione e la ripresa di un ruolo conflittuale senza il quale qualsiasi obiettivo in questa società italiana diventa una pura utopia.

...applausi...

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Palmieri che ha concluso con il suo intervento il dibattito congressuale di queste tre prime giornate di lavoro che si sono articolate con 49 interventi tra compagne e compagni e contributi esterni, più di quattro interventi delle organizzazioni sindacali straniere.

Il programma per la seduta di domani con la ripresa dei lavori alle ore nove: al mattino ci sarà una relazione sui risultati dell'elaborazione dati sul questionario, subito dopo la relazione della commissione verifica poteri, l'elezione dei delegati al congresso della Cgil, un intervento conclusivo del congresso del compagno Garavini, la discussione, la votazione sui documenti finali, la convocazione del comitato centrale per l'elezione del segretario generale.

Questa è l'articolazione dei lavori per domani, invitiamo i compagni delegati ad essere presenti avvisando il congresso e i delegati che l'orientamento della Presidenza è quello di avere l'articolazione di questi impegni senza interruzione di pasto. Arrivederci a domani.
